

VOL. II.

1000

LE SVENTURE
DI
PERSILE E SIGISMONDA

ISTORIA SETTENTRIONALE

PER

Michele de Cervantes Saavedra



PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

ENRICO ZEZON



NAPOLI

NEL GABINETTO LETTERARIO
LARGO TRINITA' MAGGIORE N.° 6, 7, e 8.

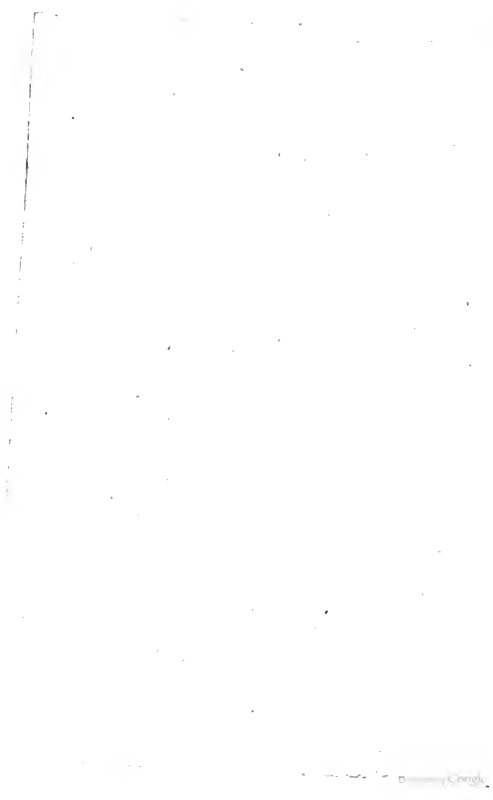
1854

VA 1 1.505.889

Le copie non munite della presente firma s'intenderanno contrafatte, epperò subiranno i rigori della Legge.

LIBRO SECONDO

I.



.....

I.

Sembra che lo autore di questa istoria sapesse più d'innamorato che di storico, perocchè quasi tutto questo capitolo onde prende le mosse il secondo libro egli occupa in ragionar di gelosia, tolta occasione da quella che mostrò Auristela al racconto del Capitano della nave; ma in questa traduzione, chè così vuol dirsi, s'intralascia tutto ciò siccome prolisso e in molte parti ripetuto e commentato, e viensi alla verità del caso, il qual fu che, cambiando il vento, e affollando le nubi, strinse scura la notte e tenebrosa, e i tuoni, spiccati messaggieri i lampi cui tengon dietro, presero a turbare i marinari e offuscar la vista di tutti que' della nave, e

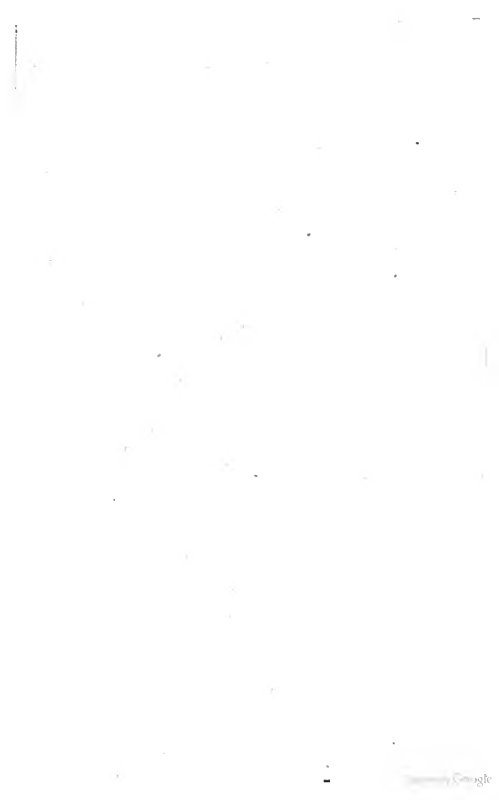
cominciò la burrasca con tanta furia da non poter esser antivenuta da diligenza od arte di marino; così che in uno stesso furon colti dalla bufera e dallo spaventò: non pertanto, nessuno lasciò di starsi in sull' ufficio suo e far la manovra tenuta necessaria, se non per cansar la morte, per prolungare la vita; chè chi ardito a poche tavole la commette la combatte quanto può sino a sperare in un tavolo per avventura dalla nave rifiutato al qual si afferra, chiamandosi felice di così dura stretta. Maurizio abbracciossi alla figliuola Transila, Antonio a Ricla ed a Costanza, madre e germana di lui: la misera Auristela soltanto rimase senza altro sostegno da quello che le offeriva la sua angoscia, quello cioè della morte, cui ella di buona voglia abbandonata si sarebbe se lo avesse consentito la cristiana e cattolica religione con gran fede da lei voluta rispettare; epperò si mischiò fra quelli e fattosi nodo o, a meglio dire, gomitolo si lasciaron così discendere al più basso della nave, per evitare la spaventevol paura de' tuoni e la volubile luce dei lampi e il confuso strepito dei marinari; e in quella simiglianza di Limbo si salvarono dal vedere talora sè stessi toccanti il Cielo con le mani levandosi il naviglio sopra le stesse nubi, e talora la gabbia spazzante le arene del mar profon-

do : attendevano la morte chiusi gli occhi , o a meglio dire , la temevano senza vederla , chè la immagine della morte in qualsiasi passo s' incontri è spaventevole , ma quella che incoglie allo sprovvisto d' ogni forza e salute , è formidabile.

Incalzò per modo la burrasca da distruggere nei marinari la scienza , nel Capitano la solerzia e in tutti infine la speranza di un riparo: più non udivansi voci che comandassero , facciasi questo o quello , ma sol 'grida di preghiere e voti fatti ed inviati al Cielo ; e giunse a tanto estremo questa miseria da far Transila dimentica di Ladislao e di Periandro Auristela ; chè uno dei potenti effetti del morire è di cancellar dalla mente tutto che sa di vita , e quando giunge a far che non si senta la passione gelosa , sia pur detto , può lo impossibile. Quivi non era oriuolo a polvere che distinguesse le ore , non ago che segnasse il vento , non buona pratica che indicasse il luogo ove stavano ; tutto era gridio , tutto sospiri e gemiti. Svenne il Capitano , ristettero i marinari , le umane forze la dieron vinta , e poco a poco lo abbattimento chiamò il silenzio , in cui si ridussero i più de' miseri che si lamentavano. Ardissi lo insolente mare a passeggiar per cima alla coperta del naviglio ed anche a visitare le più alte gabbie , le quali anch' esse ,

come a vendetta dello insulto , baciaron le arene del suo profondo: e poscia , al romper del giorno , se giorno dirsi può quel che seco non trae chiaro alcuno , la nave stette cheta e sostò , senza muoversi da alcun lato , uno dei pericoli , dopo dello annegare , che possa incontrare un battello: finalmente combattuta da furioso uragano , quasi per artificio travolta , cacciò la gabbia maggiore nel fondo delle acque e discoprì al cielo la chiglia , facendosi tomba di quanti in essa stavano. Addio casti pensieri di Auristela , addio ben fondati disegni ; acchetatevi passi onorati come santi , non isperate altri mausolei o piramidi o guglie che quelli che vi offrono queste male impegolate tavole. E voi , o Transila , esempio chiaro di onestà , nelle braccia del vostro discreto e vecchio padre potete celebrare le nozze , se non co' l vostro sposo Ladislao , almeno con la speranza di essere stata tratta a talamo migliore : e tu o Riela , che desideravi il riposo , raccogli nelle tue braccia Antonio e Costanza figliuoli tuoi , e ponli al cospetto di chi ora ti spense la vita per farlati migliore in Cielo. Il capovolger della nave e la certezza della morte di coloro che in essa andavano , adattò su la penna dell' autore di questa grande e acerba istoria , queste ultime parole e quelle che udransi nel seguente capitolo.

II.





II.

Par che il capovolgersi della nave capovolse , o a meglio dire , turbò il giudizio dell' autore di questa istoria, perocchè a questo secondo capitolo egli diè quattro o cinque incominciamenti , quasi come dubitasse in qual modo conchiuderlo : alla per fine si risolvè dicendo che la fortuna e le sventure sogliono andar tanto congiunte , da non esservi mezzo talor che le divida ; vanno il dolore e la gioia tanto affratellati che semplice è il misero che dispera e il giulivo che confida , siccome lieve addimosta questo strano accidente. Seppellissi la nave , come è detto , nelle acque , rimasero i morti

senza terra sepolti , furono spente le speranze restando a tutti impossibile il rimedio ; ma i pietosi cieli che di lunge assai trovan modo a far riparo a nostre sventure , ordinarono che la nave fosse lieve lieve sospinta dalle onde già raccolte e chete alla sponda del mare sur una spiaggia , la cui momentanea pacatezza e mansuetudine potea servir di sicuro porto : non discosto stavane uuo capacissimo di molti battelli , nelle cui acque , siccome in limpido specchio si ritraeva una popolosa città che per un' alta collina levava i suoi sontuosi edifici.

Videro i terrazzani quello ingombro di nave e tennero fosse balena o altro pesce dalla passata burrasca sbattuto ; uscì gente infinita a vederlo , e fattisi certi che fosse naviglio , lo dissero al Re Policarpio che era il Signore di quella città , il quale , accompagnato da molti e dalle due sue figliuole Policarpia e Sinforosa , uscì anch' egli e comandò che con gomene , e graffi e con barche di che fosse accerchiata la nave la traessero e inviassero al porto. Saltarono alcuni su la nave e dissero al Re che dentro suonavan colpi e quasi anche udivansi voci di persone vive. Un anziano cavaliere che trovossi accanto a lui , dissegli — Io rammento , Signore , aver visto sul mar Mediterraneo , in su la riviera di Genova , una galera di Spagna , che destreggian-

do con la vela, capovolve come sta ora questo battello, restando la gabbia nell'arena e la chiglia al cielo, e priachè la volgessero o raddrizzassero, uditosi rumore, siccome odesi in questo, segarono il battello per la chiglia, praticandovi un foro atto a mostrare quel che dentro vi fosse; e lo immergersi della luce e lo uscirne del Capitano della stessa galera e di altri quattro compagni suoi fu tutt'uno: questo io vidi, e sta scritto in molte storie spagnuole, e potrebbe pur darsi che venissero ora le persone che la seconda volta nacquero al mondo dal ventre di quella galera; e se quì accadesse lo stesso non vuolsi reputare miracolo, ma mistero, avvegnachè i miracoli succedano fuori ordine di natura e misteri sien quelli che miracoli sembrano e no'l sono, ma casi che di rado intervengono — Or dunque che attendiamo? — disse il Re — aprasi tosto il foro, e vediamo il mistero, chè se questo ventre reca persone vive, io avrollo a miracolo — Grande fu la fretta che si dettero a forare il battello e grande il desiderio che tutti avevano di vedere il parto: praticossi infine una gran cavità che scoprì morti e vivi che morti parevano: cacciòvi uno per entro il braccio e afferrò una donzella il cui cuor palpitante indicava viva; altri fecero lo stesso e ciascuna trasse la sua presa, alcuni cre-

dendo tirarne vivi , e traendone morti , chè non tutte le volte i pescatori son fortunati : finalmente avendo aria e luce i semivivi respirarono e pigliaron lena , lisciaronsi i volti , fregaronsi gli occhi , distesero le braccia , e come chi destasi da grave sonno , miraron d' ogni parte , e trovossi Auristela nelle braccia di Arnaldo , Transila in quelle di Clodio , Riela e Costanza di Rutilio , Antonio padre e Antonio figliuolo soli e solo Maurizio : Arnaldo restò più sorpreso e stupido dei risuscitati e più dei morti morto. Mirollo Auristela , e non conoscendolo , il primo accento che dissegli (ella fu la prima a rompere il silenzio di tutti) fu — Sta per avventura , germano mio , fra questa gente la bellissima Sinforosa ? — Santi Cieli ! che è questo mai ? — disse fra se Arnaldo — quali memorie di Sinforosa son queste , in tempo che non è giusto aver d' altro ricordo che di render grazie al Cielo per le ricevute mercedi ! — ma con tutto ciò le rispose e disse che vi era e richiesela come la conoscesse , avvegnachè Arnaldo ignorasse il passatosi da lei col Capitano del naviglio che le raccontò i trionfi di Periandro , e non potè deffinir la cagione perchè ella dimandasse di Sinforosa , chè se intravveduta l' avesse , forse avrebbe detto esser la forza della gelosia tanto possente e sottile da penetrare e accomunarsi col

coltello della stessa morte e da scoprire all' anima innamorati negli ultimi passi della vita. E poichè alquanto la paura mancò nei risorti, chè tal possono dirsi, e la maraviglia ne' vivi che li trassero a luce, e trovò luogo la ragione, alla rinfusa l' un l' altro si dimandavano come quelli della terra stessero colà e quelli del naviglio come. Policarpio intanto, vedendo che la nave, nello aprirsi una bocca s' era ricolma d' acqua prima che di aria, comandò la rimorchiassero e con arte la tirassero a terra, il che assai prestamente fu operato: uscirono del pari tutti quelli che occupavano la chiglia, i quali furono ricevuti dal Re Policarpio e dalla figliuola e da tutti i principali del paese con piacere pari alla maraviglia: ma ciò che mise stupore, precipuamente in Sinforosa fu il vedere la incomparabile bellezza di Auristela; parte di questo stupore furono pure la bellezza di Transila, il grande e nuovo costume, i pochi anni e la gagliardia della barbara Costanza, in faccia a cui non isdiceva il bello aspetto e il garbo di Ricla sua madre; e per esser vicina la città, senza darsi cura di chi li conducesse, a piedi tutti vi si diressero.

Già in questo tempo eran giunti Periandro a parlare alla sua germana Auristela, Ladislao a Transila, ed il barbaro padre alla moglie e alla figliuo-

*

la, gli uni agli altri narrando i casi loro; solo Auristela tutta intesa a mirar Sinforosa, taceva; ma, infine, voltasi a Periandro dissegli — Per avventura, fratel mio, questa vaghissima donzella è Sinforosa la figliuola del Re Policarpio? — È dessa — rispose Periandro — donna in cui fanno stanza la bellezza e la cortesia — Molto esser debbe cortese — aggiunse Auristela — chè molto bella ella è — Ancor che assai no 'l fosse — ridisse Periandro — gli obblighi che le devo mi forzerebbero, germana mia diletta, a farmela sembrar tale — Ed ella — Se di obblighi è discorso e voi però magnificate la bellezza di lei, la mia sembrarvi deve la maggiore della terra, secondo che vi tengo obbligato — Con le cose divine — rispose Periandro — non vuolsi le umane comparare; le iperboli e le lodi grandi che sieno aver denno i loro confini: dir che una donna sia più bella d' un angioio è atto di cortesia non di obbligo: solo in te, dolcissima germana mia, rompon le regole e acquistan forza di vero i vanti che si danno alla bellezza — Ed ella — Se gli affanni miei e le mie sciagure, o mio germano, non avessero fatto ingiuria alla mia, forse veritiere terrei le lodi che ne dici: ma io spero nei pietosi cieli che qualche dì venga a sosta la mia sventura e a calma la mia tempesta; e infra tanto, per quel che

so e posso ti supplico, che non ti lasci torre e cancellar dalla mente quel che mi devi da altri obblighi e da stranie forme, e nelle mie estingui il desiderio e colmi il vuoto delle voglie tue, se pur trovi, congiunta la qualsia bellezza del mio corpo a quella dell' anima, tale una compostura di bello che ti soddisfi —

Stavasi confuso Periandro a quegli accenti di Auristela, e giudicavala gelosa; cosa nuova per lui, che per lunga esperienza sapea non mai la discrezione di lei aver osato trascorrere i limiti dell' onesto, non mai essersi mosso il suo labbro a dichiarar se non onesti e casti pensieri, non mai a profferir parola che degna non fosse di dirsi ad un germano in pubblico e in secreto. Tenevasi Arnaldo invidioso di Periandro e lieti Ladislao con la sua sposa Transila, Maurizia con la figliuola e il genero, Antonio il grande con la consorte e il figliuolo, Rutilio co' ritrovo di tutti, e il maldicente Clodio col destro che gli si porgea di narrare ove che fosse la grandezza di sì strano evento. Giunsero alla città e il liberale Policarpio con magnificenza da Re onorò i suoi ospiti, e tutti volle accasati nel suo palazzo, e con certa distinzione servito Arnaldo ch' egli aveva già saputo erede di Danimarca, spinto fuor del suo Regno dagli amori di

Auristela, la cui bellezza avendo Policarpio osservata sentì nel core la discolpa del pellegrinaggio di lui. Quasi nella stessa stanza loro Policarpia e Sinforosa alloggiarono Auristela, dalla quale non torceva il guardo Sinforosa, rendendo grazie al Cielo di averla voluta non amante ma germana di Periandro, e sì per la sua grande bellezza che per lo stretto parentato con lui la adorava e non sapeva un momento disgiungersi da lei; analizzavale le fattezze, notavale le parole, ponderava la sua gentilezza, anche il suono e l'organo della voce piacevanle. Auristela quasi nello stesso modo e con lo stesso affetto mirava Sinforosa, comechè in esse differente si fosse la intenzione, quella guardando con gelosia e questa con semplice benevolenza. Stettero per qualche giorno nella città rinfrancandosi dalle corse pene. Arnaldo apprestavasi a tornare in Danimarca o dove Auristela e Periandro volessero, mostrando di non avere, come sempre, altra volontà da quella dei due germani. Clodio che con arte e con occhio indagatore avea osservato i movimenti di Arnaldo, e veduto quanto il tenesse nel collo oppresso l'amoroso giogo, un dì che solo trovossi con lui, dissegli — Io che sempre i vizi dei Principi ò ripreso pubblicamente, senza riserba del decoro che al loro alto stato devesi,

senza temere il danno che dal maledir si deriva , voglio ora , senza tua licenza, dirti in secreto, ciò che ti supplico , con pazienza ascolti , certo che ciò che dicesi a mo' di consiglio nell' animo discolpa trovi , ancor che non aggrada —

Stava confuso Arnaldo non sapendo ove andassero a riparare i prolegomeni del ragionare di Clodio , e per saperlo disse di ascoltarlo , epperò volle che a libito que' parlasse, e Clodio con questi salvocondotti proseguì — Tu , Signore, ami Auristela, mal dissi ami , meglio avrei detto adori , e secondo quel che ne so, tu conosci di lei e dei fatti suoi sol quanto ella à voluto dirti che è quasi niente ; tu l'ài tenuta in tua balia meglio che due anni , ne' quali ài praticate, come è a credere , le possibili diligenze per intenerire la sua asprezza, mansuolare il suo rigore e arrendere la sua alla tua volontà pe' mezzi onestissimi ed efficaci del matrimonio ; ella trovasi oggi nella stessa integrità del primo dì che te le mostrasti sollecito, onde argomento che quanto in te sia soverchio di pazienza , difetto in lei di conoscenza ; vuolsi che tu ponga mente grave esser mistero che una donna dispreggi un Regno e un Principe degno di essere amato , mistero ancora il vedere una donzella vagabonda , studiosa forte di celar la sua origine , accompa-

gnata da un giovane, che siccome ei dice che sia, potrebbe non esserle germano, andar di terra in terra, d' isola in isola, segno alle inclemenze del Cielo e alle burrasche della terra che usano esser di quelle dello infuriato mare più tristi: ripensa che fra i beni dal Cielo impartiti ai mortali, i più stimabili son quelli dell' onore, cui va retroposta la vita, e che i piaceri de' discreti voglionsi temprar con la ragione e non co' piaceri stessi — Qui Clodio giungeva, con accenno di voler proseguire con filosofico e severo ragionare, quando entrò Periandro e con la sua venuta fecelo silente a dispetto del suo desiderio e di quello di Arnaldo che bramato avrebbe ascoltarlo; entrarono del pari Maurizio, Ladislao e Transila, e con essi Auristela sorretta da Sinforosa e mal disposta, per modo che fu forza adagiarla in letto, cacciando con la sua malsania tali soprassalti e timori ne' petti di Periandro e di Arnaldo, che, se accortamente non li avessero celati, avrebbero abbisognato di un medico, al par di Auristela.



III.







III.

Non sì tosto ebbe saputo Policarpio della indisposizione di Auristela, volle che i suoi medici la visitassero; e siccome i polsi son lingue che dichiarano la infermità che si soffre, si apprese da quelli di Auristela non divenir dal corpo la sua sofferenza, ma dallo spirito: se non che, pria che altri, conobbe il malore Periandro, Arnaldo in parte, e meglio di tutti Clodio. Vollero i medici che per nessun modo la lasciassero sola e che facessero d'intrattenerla e divertirla con musica se le piacesse o con altri piacevoli passatempi. Tolse a cura sua Sinforosa la salute di lei e offrille compagnia in tutte le ore, profferta non molto gradevole per Auristela che bramato avrebbe non aver tanto presente quel ch' ella teneva cagione del suo malanno, di che non s' affidava a guarire, deliberata co-

m'era di non isvelarlo, legandole la lingua la onestà sua e opponendosi la sua virtù alle sue voglie; finalmente sgombrata la stanza ove ella stava e restatesi con lei Sinforosa e Policarpia, e questa con giusto pretesto allontanata, Sinforosa, vedutasi sola con Auristela, aggiustando il suo labbro al labbro di lei, e stringendole forte le mani con ardenti sospiri parve volesse l'anima sua trapassar nel corpo di lei, affetti che di nuovo conturbando Auristela, fecenle dire — Che è mai questo, o Signora, che agli atti accennate? voi siete di me più inferma, e avete lo spirito del mio più contristato, mirate se posso in alcun modo servirvi, chè, per farlo, sebbene m'abbia la carne inferma, tengo affatto sana la volontà — Dolce amica mia — rispose Sinforosa — quanto posso gradisco la tua profferta, e con la stessa intenzione con che tu parli, io ti rispondo, senza che in ciò s'immettano cerimonie false, o tiepidi convenevoli. Io, germana mia, chè con tal nome esser devi chiamata, finchè la vita mi basterà amo, prediligo, adoro... che mai dissi? no, la vergogna e l'essere io chi sono son morsi al labbro mio, ma dovrò morir tacendo? dovrà il mio malore per miracolo guarire? sarà per avventura loquace il silenzio? avranno due guardinghi e verecondi occhi virtù e forza

per isvelare i pensieri infiniti di un' anima innamorata ? — Questo andava dicendo Sinforosa con tante lagrime e tanti sospiri da muovere Auristela a tergerle il pianto, abbracciarla e dirle — Non ti muoviano , appassionata Signora , le parole sul labbro , e discaccia via da te per alcun poco la confusione e il ritegno , e dammi il tuo secreto , chè i mali comunicati se non guadagnano la sanità il conforto guadagnano : se amorosa è la tua passione, siccome pensomi , senza dubbio conosco che carne sei comechè alabastro sembri , e pur conosco che le anime nostre stan sempre in continuo moto , senza che possan tenersi dal prediligere colui verso chi le stelle le inclinano , non potendosi dir che ve le forzino : dimmi , signora , chi desideri , chi ami , chi adori ? chè , non commettendo tu lo errore di amare un toro , nè quello che commise colui che il platano adorò , ed un uomo come dici adorando , non ne avrò maraviglia o spavento ; come te son donna , ò mie voglie anch' io , e insino ad ora per onore dello spirito non mi sono uscite alla bocca , siccome avrebbero potuto , quali indizi dello interno fuoco , ma pur dovranno rompere ostacoli e difficoltà , o infine nel mio testamento farò che si sappia la cagione della mia morte — Stavala guardando Sinforosa , ogni parola tenendo come senten-

za uscita di bocca ad un oracolo — Ah ! signora — disse — siccome credo che i Cieli ti abbian menata, per tanto strano giro da sembrar miracolo , a questa terra , compunti dal mio dolore , e afflitti della mia afflizione , dallo scuro ventre della nave ti tornarono alla luce del mondo perchè la mia oscurità acquistasse luce e i miei pensieri uscita dalla confusione in che stanno , così , per non tenermi nè tenerti più a lungo sospesa, saprai come a questa isola giunse il tuo germano Periandro — e raccontolle il modo come giunse , i trionfi che conseguì , i competitori che vinse e i prèmi che guadagnò siccome già è detto ; dissele pure come le grazie del suo germano Periandro avessero desta in lei una specie di desiderio che non giungeva ad essere amore , ma era benevolenza pertanto ; ma che poscia , con la solitudine e con l' ozio , ricorrendo il pensiero a contemplar le grazie di lui , lo amor glielo dipinse non come uomo volgare ma come Principe , che se non era di esserlo meritava — questa immagine mi si scolpì nel core, ed io inavvertente lasciai che mi si scolpisse , senza farle resistenza alcuna , e così , poco a poco venni a desiderarlo , ad amarlo , anche ad adorarlo , siccome ò detto —

Avrebbe proseguito Sinforosa se non fosse tor-

nata Policarpia desiderosa d'intrattener Auristela cantando al suon d'un' arpa che per mano traeva : ammutolì Sinforosa , restò smarrita Auristela , ma il silenzio dell' una e lo smarrimento dell' altra non impediron loro di prestar attento orecchio alla in musica impareggiabile Policarpia , la quale cominciò a cantare in sua favella così —

*O Cintia , se non ponno i disinganni
Ricuperar la libertà perduta ,
Sbriglia il dolor ,
Che non è onor
Non è virtù lo starsi ai pianti muta.
E il generoso ardor , che in mille modi
I tuoi liberi spirti à sì conquisi ,
Del tuo silenzio già
L' omicida si fa ,
E tu per esso immortalarti avvisi.
Con l' anima dolente
L' egra tua voce schiudi ,
Chè ciò che il core sente
Il labbro dee ridir.
Piangi ; . . . da queste lagrime
Apprenderassi almeno
Quanto d' amore incendio
Il seno ti avvampò.*

I versi di Policarpia, la quale conosceva tutti i desiderî di Sinforosa, da nessuno fur meglio compresi che da costei, la quale, sebbene avesse deliberato di seppellire i suoi pensieri nelle tenebre del secreto, volle profittare del consiglio della germana, continuando a svelarli ad Auristela, siccome già aveva incominciato: molte volte restavasi ella con costei, facendo le viste di tenerle compagnia più per cortesia che per proprio gusto; una volta infine, riassumendo i passati ragionari, dissele — M'odi ancora, signora mia, e non t'increscano le mie parole, avvegnachè quello che nell'anima mi fa tempesta non permetta alla lingua si trattenga: se il taccio, io ne morirò... vincerò il timore, e a discapito del mio decoro, farò che tu sappia ch'io muoio pe'l tuo germano, le cui virtù, da me conosciute, si trascinarono dappresso le mie amorose voglie, e senza brigar di sapere chi mai sieno i suoi genitori, quali la patria, le ricchezze e lo stato in che fortuna levollo, guardo soltanto alla mano liberale con che natura il fece ricco, per se solo lo desidero, per se solo lo amo, e per se solo lo adoro; e per te sola e per chiunque tu sia ti supplico che, senza voler male alle mie precipitate rivelazioni, mi faccia il ben che per te si possa; tra grandi ricchezze lasciommi in morte la madre mia,

senza che mio padre ne sapesse; figliuola son di Re, elettivo è vero ma sempre Re: la mia età la vedi, la bellezza non ti è celata, e quale ella sia, se non merita essere ammirata, abborrita nemmeno; dammi Signora, il tuo germano per isposo, io ti darò me per germana, partirò con teo le ricchezze mie; farò di darti sposo tale che dopo o anche prima de' giorni di mio padre sia eletto Re da questi del Regno; e, quando ciò non possa essere, i miei tesori potran comprarti altri regni — Sinforosa tenea strette le mani di Auristela e le bagnava di lagrime quando queste tenere parole le diceva; erale nel pianto compagna Auristela, giudicando in se stessa quali e quante sieno le angosce di un core innamorato, e comechè in Sinforosa le si appresentasse una nemica, sentiva per lei pietà, avvegnachè un cor generoso, potendo, dà rifiuto alla vendetta, e Sinforosa non la avea in alcun modo offesa da obbligarla a vendicarsi, la colpa di lei essendo la colpa sua, i pensieri gli stessi, e la intenzione la medesima che lei faceva furiosa, non potendo quella incolpare, senza che se medesima prima dello stesso delitto facesse convinta: ciò che volle indagare fu, se fosse qualche volta anche leggiermente stata cortese col suo germano, o col labbro o con gli occhi gli avesse il

suo amore scoperto. Sinforosa le rispose che mai non aveva osato di levar lo sguardo a mirar Perandro se non con la riserba che allo stato di lei si addicesse, e che il labbro avea seguito lo stesso contegno — Ben lo credo — rispose Auristela — ma è mai possibile ch'egli non abbia dato mostre di desiderarti? no 'l credo, perocchè non lo stimo insensibil tanto da non esser tocco e beatificato da una bellezza come la tua; ma, pria che io rompa questo dubbio, tu gli parla e di qualche onesto favore voglia essergli larga, chè talor gl' inopinati favori ridestano e infiammano gli animi più tiepidi e distratti, chè se una volta egli risponde ai desideri tuoi, lieve sarammi a far che onninamente ti soddisfi: tutti i principi, amica, son difficili, difficilissimi quelli dell'amore; non ti consiglio a sdecorarti od avventare, chè i favori prodigati dalle donzelle agli amanti non sembran quel casto che essi sono, e non vuolsi l'onore azzardare pe' l' piacere; ciò nullameno assai può la discrezione, e lo amore, dotto maestro nello avviare i pensieri, alle più turbate menti offre luogo e congiuntura da mostrarli senza discapito del proprio decoro.



IV.







IV.

Stavasi attenta la innamorata Sinforosa alle discrete parole di Auristela, e, non rispondendo, ma tornando a riassumere quelle del passato ragionamento, dissele — Mira, amica e signora, infino a che giungesse lo amore che ingenerò nel mio petto il valore scorto nel tuo germano, che trovai modo da mandare un capitano della guardia di mio padre a cercarne e trarmelo per forza o di sua buona voglia, e la nave in cui imbarcò è la stessa in che tu venisti, e dove fra i morti lo ànno ritrovato semivivo — Debbe esser così — rispose Auristela — chè egli narrommi gran parte di ciò che

tu detto m'ài, così che già io tenea notizia sebben troppo confusa de' tuoi pensieri, i quali, se possibile è, voglio che tu temperi infino a che li sveli al mio germano o io tolga a mia cura il tuo rimedio, la qual cosa avverrà tosto che tu mi avrai scoperto lo accadutoti con esso lui, non mancando ad entrambi noi il come parlarne — Tornò Sinforosa a compiacere Auristela nella sua inchiesta, e costei a compatirla. In questa che ciò passavasi tra loro, Clodio era tutto inteso a distornare o spegnere le amorose cure di Arnaldo, e, trovatolo solo, se solo può trovarsi chi di amorose voglie tien l'anima piena, dissegli — L'altro dì ti ragionai, Signore, della scarsa certezza che può aversi della volubile condizione delle donne, e dello essere Auristela ne' fatti una donna comechè Angelo sembri, e Periandro uomo comechè germano le sia; non però col mio dire vò cacciarti in un qualche triste sospetto, ma solo indurti a fare qualche discreta avvertenza; e se per avventura fosse dato d'invarti pel sentiero della ragione, vò che consideri talora chi sei, la solitudine del padre tuo, il difetto che fai ai tuoi vassalli, il risico cui il tuo Regno esponi di perdersi che è lo stesso risico che corre la nave cui manchi il pilota che la governi; mira che i Re sono obbligati a coniugarsi non con

la bellezza ma co 'l lignaggio, non con la ricchezza ma con la virtù, pe 'l dovere che essi ànno di dar buoni successori al loro Regno; menoma e allenta il rispetto dovuto al Principe il vederlo maculato nel sangue, e non basta dire che la grandezza del Re sia tanto in se possente da uguagliare seco stesso il basso stato della moglie che sceglie; il cavallo e la giumenta di razza generosa e conosciuta prometton nati di ammirabil valore più che quelli ignoti e di bassa stirpe; infra i volgari fassi potente il capriccio, non vuolsi tal sia de' nobili: epperò, signor mio, o tornati al Regno tuo, o studia di non lasciarti ingannare: e al mio ardir perdona, chè se tengo fama di maldicente mormoratore quella non vò di malintenzionato: sotto la tua protezione mi rechi, allo scudo del tuo valore ripara la vita mia, all' ombra tua non temo le inclemenze del Cielo, avvegnache per più amiche stelle sembri migliori la condizion mia, trista finora — Ti so grado, Clodio — disse Arnaldo — del buon consiglio datomi, non consente pertanto nè permette il Cielo che io lo riceva: Auristela è buona, Perandro è suo germano, ed io altro non voglio credere, perocchè ella à detto che tal sia, e per me tutto che ella dica esser debbe vero: io la adoro questa donna, e lo abisso quasi infinito di sua bellezza

quello trascina de' desidèri miei che sostar non ponno che in lei , e per lei ò serbato e serberò la vita ; epperò Clodio non consigliarmi dippiù , porteransi via il vento le parole tue e le mie opre ti mostreranno quanto saran meco vani i tuoi consigli — Si strinse nelle spalle Clodio, chinò il capo e fuggossi alla presenza di lui con proposito di non farla più da consigliere , avvegnachè chi deve esserlo vuolsi che abbia tre qualità , di essere autorevole , prudente , e invitato. Queste rivoluzioni questi concerti e macchinamenti amorosi avevan luogo nel palazzo di Policarpio e ne' petti degli storpidi amanti : Auristela gelosa , Sinforosa innamorata , Periandro turbato , pertinace Arnaldo , e Maurizio disegnannte di tornarsi in patria contro il volere di Transila , schiva di rivedersi innanzi a gente tanto nemica del buon costume quanto quelli della sua terra ; Ladislao sposo di lei non osava nè voleva contraddirla ; Antonio il padre anelava di vedersi co' figliuoli e con la consorte in Ispagna , Rutilio in Italia suo paese nativo ; desideravan tutti , ma a nessuno riesciva soddisfatta la sua voglia , condizione della umana natura , da Dio creata perfetta e da noi per vizio nostro trovata sempre mancante di qualche cosa , difetto che in lei troverem sempre finchè non imporremo sosta al desiderare.

Accadde poi che, a far che Periandro da solo si vedesse con Auristela, dette opera con industrie Sinforosa, sollecita di dar principio alla trattazione della sua causa nella cui sentenza stava riposta la sua vita o la sua morte. Le prime parole che Auristela disse a Periandro, furon queste — Il nostro pellegrinaggio, germano e signor mio, tanto pieno di affanni e di paure, tanto minacciato da pericoli ogni dì ed ogni stante mi fa temere la morte, e ben vorrei trovar modo di assicurar la vita, riposandola in qualche luogo, di cui non so altro più sicuro di questo ove stiamo, avvegnachè qui ti si offra ricchezze abbondanti non promesse ma vere, e nobile consorte e bellissima, degna di essere da te ricerca e pregata, anzichè te preghi come fa — A questo dire di Auristela, Periandro miravala tanto fisamente da non batter ciglio, e ricorrea veloce co' l discreto della mente per intendere a che mai potessero andar dirette quelle parole; ma sorvolando ad esse Auristela, lo trasse d'impaccio, dicendo — Germano, chè con questo nome deggio chiamarti in qualunque stato tu sia, Sinforosa ti adora e vuolti sposo; ella dice di aver ricchezze incredibili, vedo io che à bellezza credibile, credibile per esser tale da non abbisognare esagerazioni che la estollano od iperboli che la

magnilichino e secondo che mi son convinta , à schietta tempra , acuto ingegno e gli atti quanto onesti gentili : con tutto ciò non disconosco il molto che tu meriti per essere quel che sei , ma , pe' casi presenti , non ti starà male questa compagnia : fuori di patria siamo , tu perseguitato dal fratel tuo , io dalla cruda sorte ; il nostro cammino a Roma , per quanto più da noi ricerco , tanto intrigato e protratto ; la mia intenzione non cangia ma si rattempra , e non vorrei che fra timori e pericoli mi assalisse la morte , epperò pensomi compiere i dì in convento e vorrei che tu in buono stato li conchiudessi — Quì fece fine Auristela al suo dire e ruppe in un pianto che disdiceva e cancellava tutte le discorse parole ; mise fuor della coltre onestamente le braccia , le distese sul letto e il capo posò all' opposto del sito ove stava Periandro , il quale , veduto tanto estremo e udite le parole di lei , nulla potendo , smarrita ebbe la vista , ingorgata la gola e impedita la favella , e dando con le ginocchia al suolo , fece del letto sostegno al capo. Si rivolse Auristela , e vedutolo abbattuto scesegli la mano sul volto e prosciugogli le lagrime , che lui inavvertente , a stille gli bagnavano le gote.

V.



V.

Veggiamo in natura effetti di cui ignoriamo le cagioni: altri intorpidisce e digrigna il dente a sentir di coltello tagliato un panno, altri trema alla vista d'un topo, ed io ne ò visti quale tremare al taglio di una rapa, quale levarsi da un pranzo di etichetta appena scoperto gli ulivi; a chiedersene il perchè, non v'è chi il sappia, e que' che meglio argomentansi di dirla sicura, vogliono che le stelle abbiano con la complessione di quel tale, antipatia, la quale il fa corrivo o il muove a questi alti timori o spaventi, in veder le dette cose od altre simili, siccome ad ogni passo osserviamo. Una

delle definizioni dell' uomo è ch' egli sia animal risibile, avvegnachè egli solo rida e nessuno altro animale, ed io aggiungo che potrebbe dirlo-si anche animal lagrimoso, animale che piange; e siccome pe' l' soverchio ridere discopre lo scarso intendimento, pe' l' molto piangere la poca facondia. Per tre cose lice al savio di piangere, per aver peccato, per ottenerne perdono, per esser geloso; le ultime lagrime non ben si addicono a un grave aspetto. Or veggiamo Periandro abbattuto, e non piangendo da peccatore nè da pentito, pianga da geloso, chè non mancherà chi le sue lagrime discolpi ed anche prosciughi, siccome fece Auristela, la quale con più artificio che verità lo pose in quello stato: tornò egli in sè finalmente, e udendo passi nella stanza girò il capo e vide alle sue spalle Ricla e Costanza entrate a vedere Auristela, e se ne chiamò contento, chè, rimasto solo, non avrebbe trovato parole da rispondere alla sua signora, e invece gli fu dato così di ragionarsela tra se e ponderare i consigli ch' ella dati gli avea.

Desiderava forte Sinforosa di conoscere quale atto si fosse provveduto nel giudizio di amore che la riguardava, e sarebbe stata senza dubbio la prima a vedere Auristela e non Ricla e Costanza, ma

ne la stornò un messo del Re suo padre che le comandava andasse tosto e senza scusa in sua presenza: obbedigli, fu a vederlo e trovòlo ritirato e solo: fecela Policarpio sedere a lui d'accanto e a capo di qualche poco che si tenne silente, a voce bassa, quasi intendesse a non lasciarsi udire, dissele — Figliuola mia, comechè i pochi anni tuoi non ti faccian sentire che cosa sia questo che dicono amore, e i molti miei non mi tengan più soggetto alla sua giudicatura, nulla ciò meno talor dal suo corso devia natura e d'amor le tenerissime pupille s'inflammanno, e il veglio anziano anch'esso è preso e consunto — Quando queste cose udì Sinforosa immaginò senza dubbio che al padre fosser conti i desiderî di lei; tacque non però, e non volle interromperlo, pria che egli si dichiarasse, e in quello che ei a dire incedeva, a lei nel petto il core palpitava. Proseguì intanto il padre, dicendo — Poichè, figliuola mia, tua madre mancommi, io riparai all'ombra dei vezzi tuoi, ti feci mia difesa, e mi governai co' tuoi consigli ed ò guardato, come ài visto, le leggi della vedovanza con tanto studio e scrupolo, sì pe' l' credito della mia persona che per rispettar la Cattolica fede che professo: ma da che vennero in nostra città questi nuovi ospiti, mi si è guasto l'orologio della mente, stur-

bato il corso della buona vita , e son finalmente caduto dal culmine della mia discreta superbia fino all'abisso per non so quali desidèri , di cui se taccio , moro , e se parlo mi disonoro : ma non più reticenze , figliuola , non più silenzio , amica mia ; e , se vuoi altro udire , sia questo che io moro per Auristela : il valore della sua tenera bellezza à le ossa accese della mia età matura , nelle stelle degli occhi suoi àn tolto luce i miei già fatti oscuri , la gagliardia di sua persona à rattivato la fiacchezza della mia. Vorrei , se possibile , dare a te ed alla tua germana tale una madrigna , che con la sua virtù il fatto di darla vi discolpi ; se tu vieni nella mia sentenza le altrui dicerie porrò in non cale , e quando , per sembrar questo fatto imbecille , mi togliessero il Regno , regno io nelle braccia di Auristela sì che non abbia al mondo Monarca che mi si pareggi. È mente mia che tu a lei lo dica e ne ottenga il sì che tanto a me cale e a lei , come credo , non sarà molto difficile il dare , se con la sua discrezione ricompensa e contropone la mia autorità con gli anni miei e la mia ricchezza coi suoi : bello è esser Regina , bello comandare , danno piaceri gli onori e non tutte le gioie si trovano ne' connubi tra pari. Siccome dono del sì che devi riportare dalla tua ambasciata , tal bene ti

assegno, che, essendo, come sei, saggia, non puoi migliore desiderare. Mira: quattro cose debbe far di avere e mantenere l'uomo di alto stato, buona moglie, buona casa, buon cavallo e buone arme; le due prime à tanto obbligo di procurare la donna che l'uomo, questi di più, sendo che non debba la moglie porre alto il marito, ma egli lei. Le Maestà, le sonore grandezze non vannò annihilite per umili connubi, avvegnachè, coniugandosi, a se uguaglino le consorti loro: onde, sia chi sia Auristela, fatta mia sposa sarà Regina e il germano di lei Periandro cognato mio, ed io, dandoti per isposo e onorandolo del titolo di mio cognato, verrai anche tu ad essere stimata e per essere di lui consorte e di me figliuola — Ma, come sai tu, signore — disse Sinforosa — che non sia Periandro disposato, e pur non essendolo, che voglia esserlo con meco? — Che no 'l sia — rispose il Re — lo apprendo dal suo andar pellegrinando per istranie terre, cosa che non lice ad uomo affamigliato; che voglia esser tuo me ne dà il come e men fa sicuro la sua soverchia saviezza che gli farà porre a computo ciò che teco acquisti; e se la bellezza della sua germana la fa Regina, gran cosa non sarà che la tua faccia lui tuo sposo —

Con queste ultime parole e con sì gran promessa

solleticò il Re la speranza di Sinforosa e le fece saporito il gusto de' desiderî suoi ; epperò ella , senza avversar quelli del padre , promise farla da mediatrice ed accettò il dono non litigato , e volle dirgli ponesse mente a quel che faceva dandole sposo Periandro , essendo prudenza , sebben gli atti di lui desser fede del suo valore , non arrischiarsi , pria chè la esperienza e la domestichezza di qualche giorni non lo dimostrassero buono : pure ella avrebbe negletto , per saperselo in quello stante consorte , tutto il ben che potesse appetire in questo mondo pe' secoli che le fosse dato di vivere , avvegnachè alle nobili e virtuose donzelle non isdica aver sul labbro l' opposto di quel che in core si senta. Ciò accadde tra Policarpio e la figliuola , e in altra stanza altro ragionare mosser tra loro Clodio e Rutilio. Era Clodio , secondo che è rimasto scritto della vita e de' costumi di lui , uomo malizioso ed accorto , onde nasceva lo essere un gentil maldicente , chè il semplice e balordo nè mormorare sa nè maledire , e sebbene lodevol cosa non sia dir bene il male , secondo che fu altrove accennato , ciò nullameno viene elogiato il maldicente arguto , chè la arguzia maliziosa dà lo spicco a qualsia conversare e , come sale a cibo , gli dà sapore , e alla fin fine se il maldicente ac-

corto è vituperato e condannato siccome pregiudizievole, egli è pure assoluto e lodato siccome arguto. Questo nostro mormoratore adunque, cui la sua lingua cacciò di patria in compagnia della turpe e viziosa Rosmunda, avendo il Re d'Inghilterra dell'istessa pena castigato la maliziosa lingua di lui e la turpezza di quella, trovatosi solo con Rutilio, dissegli — Mira, Rutilio, sciocco è, e molto sciocco colui che svelando altrui un segreto, gli chiede ferventemente che lo celi, andandovi la vita se saputo: or dico io: vien qui svelatore de' tuoi pensieri e spargitore de' tuoi segreti, se tu che vi arrischi la vita come dici li scopri ad altro cui non è pena la vita lo svelarli, come vuoi mai che costui li raccolga e chiuda sotto la chiave del silenzio? qual puoi avere sicurezza maggiore che non si sappia ciò che tu sai, se non col tacerlo tu stesso? Tutto ciò ben comprendo, e nullameno mi si affacciano sulla lingua e su le labbra certi pensieri rabbianti perché io li ponga in voce e li lanci in piazza, anzi che mi si impu- tridiscano in petto od io con essi me la spacci. Vien dunque, Rutilio, che mai fa qui questo Arnaldo seguendo il corpo di Auristela qual se fosse l'ombra stessa di lei, lasciando il suo Regno alla discrezione di un padre vecchio e forse cadente,

quì perduto , annegato colà , or piangendo , ora sospirando , menando guai amaramente della sorte sua di che fu fabbro egli stesso ? che direm noi di questa Auristela e del germano , nomadi garzoni , celatori di lor legnaggio , forse per lasciar dubbiare se sieno o no di alta levatura , avvegnachè agli assenti di patria lieve torni di assegnarsi, ove sono sconosciuti , quali lor meglio talenti i genitori , e con discretezza ed arte mostrarsi nei lor costumi figliuoli del Sole e della Luna ? ben è vero che sia virtù degna di elogio il voler sembrar migliore , ma lo si deve senza lo altrui pregiudizio ; gli onori e le laudi stanno premio alla virtù , alla quale, sendo ferma e solida, si spettano, non debbonsi già alla doppiezza ed alla ipocrisia : chi può esser mai questo lottatore, schermitore, corridore e saltatore ? questo Ganimede , questo vagheggi- no , quì venduto e là ricompro , questo Argo di quella vitellina di Auristela , da lui appena lascia- taci veder per la lente , si che non sappiamo , per non averlo potuto , di questa coppia tanto impa- reggiabile in bellezza onde vengano e dove vada- no ? ma ciò che più mi fatica sul conto loro , Ru- tilio, per gli undici Cieli che diconsi esservi , si è , lo giuro , che non possa persuadermi ch'eglino sieno germani , e che , lo sieno pure , ben non

possa farmi ragione come vada sì stretta questa fratellanza per mari, per terre, per deserti, per campagne, per alberghi ed osterie: quello che spendono esce dalle bisacce, dai sacchetti e da altri ripostigli colmi di pezzi d'oro delle barbare Ricla e Costanza; ben veggo che quella croce di diamanti e quelle due perle che reca Auristela valgano un gran tesoro, ma non son cose che si cambiano o vendono per minuto; pensar poi che debban sempre trovare Re che li alberghino e Principi che li favoreggino è cosa strana. Or che diremo, Rutilio, del fasto di Transila e dell'astrologia del suo padre, quella sbuffante valore, e questi sedicente primo giudiziario del mondo? io scommetterei che Ladislao sposo di Transila bramerebbe ora starsi in patria, nella sua casa e nella sua quiete, vivendo con lo statuto e le condizioni dei suoi terazzani, e non vedersi in istranio paese a discrezione di chi voglia dargli il necessario; e questo nostro barbaro Spagnuolo, nella cui arroganza star deve effigiata la valentia dell'orbe, sosterrrei che se il Cielo in patria lo ritrae farà accerchiar la gente, mostrando la moglie e i figliuoli involti nelle lor pelli, dipingendo sur una tela l'isola barbara e segnando con una verga il luogo ove rinchiuso stette quindici anni, e la caverna dei pri-

gionieri, rimembrando la inutile e ridicola speranza dei barbari e lo incendio inaspettato dell' isola, a simiglianza di quelli che, liberi della turchesca schiavitù, con dappoi le spalle le catene dai piedi smesse, narrano le loro sventure con dolenti note ed umili preci in terra Cristiana: eppure è troppo vero . . . chè, sebben sembri che raccontino cose impossibili, anche a più forti pericoli va soggetta la umana condizione, e quelli dell' esule grandi che sieno esser possono maggiori — Dove vai a parare, o Clodio? — disse Rutilio — Ed egli — Vo a parare, dicendo di te che mal potrai usare il tuo ufizio in queste regioni, dove gli abitanti non danzano nè ànno altro passatempo da quel che loro offre Bacco nelle lor tazze ridicolo e nelle bevute lascivo, e di me dicendo, che sottratto alla morte dalla benignità del Cielo e dalla cortesia di Arnaldo, nè al Cielo rendo grazie e nè ad Arnaldo, chè anzi vorrei trovar modo, anche a costo di sua sventura, da far migliore la sorte nostra: fra' poveri posson perdurare le amicizie, avvegnachè la uguaglianza della fortuna dotta sia nel concatenare i cuori, ma fra ricchi e poveri non può essere amicizia durevole per la disuguaglianza che corre tra la ricchezza e la povertà — Filosofo stai Clodio — replicò Rutilio — ma io non posso immaginare qual

mezzo trovar potremo per immegliar nostra sorte, siccome dici, se ella cominciò ad esser trista dal nascer nostro : io non son dotto come te , ma so bene che i nati da umili genitori , se non sono potentemente dal Cielo sorretti , di rado assai per se soli si levano alla meta ver la quale la virtù li invia ; ma te chi mai invierà se la maggior tua virtù è quella di maledire di essa ? e chi leverà alto me , che , per quanto v' intenda , non potrò salir più di quello che si spinge un capitombolo ? io danzatore , tu mormoratore , io dannato alla forca nella mia patria , tu dalla tua bandito siccome maldicente , qual mai bene sperar potremo che ne migliori ? — Stupì Clodio alle parole di Rutilio , e con questo stupore fece fine al capitolo lo autore di questa grande istoria.



~~~~~  
**VI.**  
~~~~~





VI.

Tenea ciascuno con chi comunicare i suoi pensieri , Policarpio con la figliuola , Clodio con Rutilio ; seco stesso soltanto comunicavali lo incerto Periandro , stordito tanto dalle parole di Auristela da non sapere ove trovar riparo che gli alleviasse il suo dolore — Oh Dio ! che mai è questo — dicea tra se — à perduto il giudizio Auristela . . . ella mediatrice mia ! come è mai possibile che abbia messo in obbligo il fermo tra noi ! che mai deggio io veder con Sinforosa ? quali Regni e quali ricchezze possono obbligarmi a lasciare la mia germana Sigismonda se non lasciando io di esser Per-

sile? — In pronunciando questa parola le labbra morse e girò ovunque il guardo per vedere se alcuno lo ascoltasse, e, assicuratosi che no, proseguì — Senza dubbio Auristela sarà gelosa, chè tra coloro che si amano cacciansi gelosie dell'aria che sorvola, del sol che fere, anche della terra che si pesta. Oh! Signora mia, mira ciò che fai, non porti ingiuria al tuo merito e alla tua bellezza nè togli a me la gloria dei miei saldi propositi, onde la onestà e la costanza mi vanno intessendo una inestimabile corona di fedele amante: bella, ricca e bennata è Sinforosa, ma al tuo paragone, brutta fassi, povera e di basso stato; pon mente, Signora, che lo amore nasce e s'ingenera ne' nostri petti o per iscelta o per destino, quello segnato dal destino sta sempre al punto suo, ma quello della scelta può crescere o scemare, secondo che possono crescere o scemare le cagioni che ci spingono e costringono a prediligerci; e sendo ciò vero come è, trovo che l'amor mio non abbia confini che lo rinserrino nè parole che lo dichiarino, dir quasi posso che dalla culla e tra i lini della infanzia ti predilessi, e quì pongo la ragion del destino: con gli anni e con l'uso della mente vennero in me crescendo il conoscimento e in te le doti che amabile ti fecero: io le vidi, contemplai, conobbi, scol-

pil nell' anima, e della mia e della tua formossi un composto tanto unificato, che pensomi molto durerà fatica a scinderlo la morte: lascia dunque, ben mio, Sinforosa, deh! non offrire aliene bellezze, non convitarmi con Imperi e Monarchie, non far che più non risuoni al mio udito il dolce nome di germano con che mi appelli; questo tutto che or tra me ragiono vorrei a te ripeterlo con le note istesse con che le vado figendo nella mia mente; ma possibil non sarà, chè la luce degli occhi tuoi, ancor più se mi guardi sdegnosa, debbe conturbarmi la vista e ammutolire il labbro; meglio sarà confidarlo alla carta, chè le parole saranno le stesse sempre e tu potrai più volte ricorrerle, trovando in esse sempre uno stesso vero, una fede salda, un desiderio laudabile e degno di esser creduto, decido dunque di scriverti — Acchetossi alcun tanto così, sembrandogli poter con più pacato sermone meglio alla penna che al labbro commettere l'anima sua.

Lasciamo scrivendo Periandro e andiamo ad udire ciò che ad Auristela dice Sinforosa, la quale, con mente di saper ciò che ad Auristela avesse risposto Periandro, fece di vedersi a solo con lei e darle in quello stesso notizia della intenzione del padre, credendo che, accennatala appena, ne

avrebbe colto il sì dell' accettazione, convinta che rade volte si disprezzino le ricchezze e le signorie, precipuamente dalle donne, il più di esse cupide per natura, quanto altiere e superbe. Quando Auristela vide Sinforosa, non si piacque della venuta di lei, stante che, per parte di Periandro, non avea che risponderle; ma Sinforosa, priachè della sua volle della causa del padre trattare, argomentandosi che, novelle recandole tanto atte a compiacerla, le farebbe tener le sue parti, in che riponeva il tutto del suo buon successo, e così dissele — Senza dubbio alcuno, bellissima Auristela, dai Cieli sei diletta, perocchè parmi vogliano essi piovere su te venture dopo venture: mio padre il Re ti adora e per bocca mia ti fa sapere che egli vuol esserti sposo, e siccome dono del sì che tu devi dargli ed io recargli, mi à promesso Periandro per consorte: tu, Signora, sei già Regina, già Periandro è mio, già di ricchezze pe' l' soverchio abbon-di, e se di gioie nella capizie del padre mio patirai difetto, gran copia ne troverai in quelle del comando e dei vassalli che staran sempre intesi a servirti. Molto ti ò detto, amica e signora mia, e molto far devi per me, chè chi reca un gran valore non può a meno di attendersi un grande gradimento; in noi cominci a vedere il mondo due co-

gnate affettuose e due amiche che senza doppiezza si amano, siccome vedrà, se la tua discretezza non si faccia di se stessa dimentica. Or dimmi, che mai ti rispose il germano a ciò che di me gli riferisti, chè io m' affido ad averne buona risposta, chè ben un semplice sarebbe chi i tuoi consigli non accogliesse come quelli d' un oracolo. — Al che Auristela — Mio germano Periandro è colto come distinto Cavaliere, ed è discreto come viandante pellegrino, chè il molto vedere e il saper molto fa belle le menti degli uomini: i miei affanni e i suoi ne vanno ammaestrando quanto dobbiamo apprezzare il riposo, e siccome tale è quel che ne si offre, penso senza dubbiar dovremo accoglierlo: ma finora nulla risposemi Periandro, nè della sua volontà conosco tanto che possa la tua speranza spegnere od avvivare. Tempo ne concedi, o bella Sinforosa, e lasciane considerare il bene di tue promesse, perchè noi, tanto praticato, potessimo stimarle; gli atti che non deggiono consumarsi che una sola volta, se errati, non possono emendarsi nella seconda, perchè non l'anno, e il matrimonio di questi atti è uno; epperò fa mestieri che ben lo si consideri innanzi di farlo, sebbene, nel nostro caso, io le considerazioni a fare tenga già per ponderate, e creda che tu raggiungerai i desiderî tuoi

ed io accoglierò le tue promesse e i tuoi consigli — vatti dunque o germana, e fa di mia parte chiamar Periandro, chè voglio da lui saper liete novelle per dirleti e consigliarmi seco lui di ciò che mi convenga, siccome con maggior germano, cui debbo rispetto ed obbedienza — Abbracciolla Sinforosa e lasciolla per farla venire a vedere da Periandro, il quale in quell' ora, rinchiuso e solo aveva preso la penna, e dopo molti modi d' incominciare scritti e cancellati, tolti e aggiunti, venne infine a segnare su la carta ciò che dicesi suonasse così:

» Non ò osato fidare della mia lingua come
» della penna, e nemmeno di essa troppo mi fido
» avvegnachè non possa scriver cosa che di mo-
» mento sia lui che ad istanti sta aspettando la
» morte: or ben comprendo che non tutti gli uo-
» mini da senno sappiano in tutti i casi consiglia-
» re, ciò fanno sol quelli che ànno esperienza di
» quei casi su che lor si chiede il consiglio. Mi
» perdona, se il tuo non accetto, sembrandomi
» che, o me disconosci o te stessa abbia dimen-
» tica; torna, Signora in te, e una vana gelosa
» presunzione te non ricacci dai confini della ma-
» turità e della forza del tuo raro intendimento.

» Ricorda chi sei e non obbliar chi io mi sia , e
» vedrai in te lo estremo della desiderabile virtù,
» e in me lo amore e la costanza immaginabili ,
» e , forte di questa sennata idea , non temer che
» altrui vaghezza me infiammi , non pensar che
» alla incomparabile virtù e bellezza tua possa es-
» sere altra anteposta ; proseguiamo il nostro
» viaggio , compiam nostro voto , e restin di parte
» gelosie infruttuose e malconceputi sospetti ; la
» dipartita da questa terra io curerò con ogni di-
» ligenza e prestezza , chè parmi che uscendo da
» essa , trapasserò dallo inferno del mio tormen-
» to alla gloria di vederti senza gelosie. »

Questo fu ciò che scrisse Periandro e che mise
in netto dopo ben sei bozze , e ripiegata la carta
venne ad Auristela, di cui parte già lo avean chia-
mato.



VII.

VII.

Rutilio e Clodio , i due desiderosi di far menda alla loro umile fortuna, fiduciatî uno nel suo ingegno e l'altro nella sua scarsa vergogna, argomentaronsi meritevoli quegli di Policarpia e questi di Auristela: molto a Rutilio piacque la voce e la gentilezza di Policarpia e a Clodio la impareggiabil bellezza di Auristela e stavansi in sul carpire il destro come scoprire i lor pensieri, senza che lor dal dichiararli male ne incogliesse; chè bene è che tema un uomo di basso ed umile stato; il quale osi dire ad una donzella principale ciò che altri non avrebbe neppure oso di pensare; ma vien fatto talora che il men che onesto portamento di nobil donna apra la via a un uom volgare di alzare gli occhi a lei e dirle il suo pensiero: vuolsi che la donna di alta levatura grave tengasi, composta e riservata, senza esser però superba, spiacevole o

negletta , dovendo ella più umile e più contegnosa mostrarsi quanto di più alto stato ella è : vero è che in questi due cavalieri e novelli amanti non nasca desiderio dal portamento e dalla poca gravità delle lor Signore ; nascan pertanto d' onde vogliasi , Rutilio scrisse una lettera a Policarpia e Clodio altra ad Auristela del tenor seguente.

Rutilio a Policarpia

» Signora , straniero io sono , e se ti dicessi
» grandezze del mio legnaggio , non avendo io te-
» stimoni che me 'l confermino , forse non trove-
» rebbero credito nel tuo petto , comechè a ri-
» pruova de' miei illustri natali basti lo avere io
» ardito dirti che ti adoro : pensa a ciò che vuoi
» ch' io faccia per assicurarti in questa verità , e
» a te starà il chiederlo , a me lo eseguirlo : e ,
» chiedendo io te in isposa , immagina che desi-
» dero da quel che sono e merito quel che deside-
» ro , chè de' grandi spiriti è lo aspirare alle grandi
» cose ; dammi se vuoi con gli occhi risposta a
» questa mia , chè nella mitezza o nel rigor del tuo
» sguardo , troverò la sentenza della mia morte o
» della vita mia. »

Chiuse la lettera Rutitio con mente di darla a Policarpia, appoggiandosi al parere di coloro che dicono: diglielo tu una volta, che non mancherà chi glielo ricordi cento; mostrolla prima a Clodio, e Clodio a lui altra ne mostrò che aveva scritta per Auristela, che è la seguente:

Clodio ad Auristela.

» Entrano alcuni nella rete d'amore all'esca
» della bellezza, altri della bontà e della cortesia,
» altri della virtù che vagheggiano in lei cui fis-
» sano di arrendere le proprie volontà; io per-
» tanto d'altra guisa ò dato il mio collo al suo
» giogo, la cervice alla sua correggia, le voglie
» mie alla sua giudicatura e i miei piè ai suoi
» ceppi, io sono stato tratto all'esca della com-
» passione: imperocchè, qual'è, Signora, cuor
» di pietra che non ne senta al saperti venduta e
» ricompra e in tanti duri casi sbattuta da essere
» giunta ad ogni stante in sugli estremi della vita?
» il ferro e lo spietato acciario minacciaron la tua
» gola, il fuoco à bruciato le tue vesti, ti à talora
» intirizzita la neve, e la fame à fatto sbiadato e
» languido il roseo incarnato delle tue guance,

» l'acqua finalmente ti à sorbita e respinta ; que-
» ste asprezze non so con quali forze tu induri ,
» chè porgerne a te non possono un Re vagabon-
» do che ti segue per solo interesse di goderti, ed
» un germano , se tale egli è , che non è da tanto
» da poter aiutarti nelle sventure : non fidarti ,
» Signora , di remote promesse e sostenenti delle
» speranze vicine , e un sentore scegli di vita che
» ti assicuri quella che il cielo vorrà darti ; io gio-
» vin sono , ed abile a saper vivere anche negli
» estremi angoli della terra , io darò modo a trarti
» di questa e liberarti dalle importunità di Arnal-
» do , e cacciandoti da questo Egitto menarti alla
» terra promessa che è Spagna , Francia o Italia ,
» quando non posso vivere in Inghilterra , dolce
» ed amata patria mia ; io infine mi ti proffero
» sposo e da questa ora per consorte te accetto. »

Udito Rutilio ciò che Clodio avea scritto disse —
Noi siam davvero di giudizio scemi, volendoci per-
suadere di poter salire al cielo senza ali, chè quelle
ne appresta la nostra pretensione son da formica.
Mira , Clodio : io son di parere di lacerar questi
fogli a noi non dettati da amorosa forza , ma da
inconsiderata e scioperata voglia , chè lo amore
non s'ingenera nè fassi adulto , senza il sostegno
della speranza, mancata la quale, quello d'un pun-

to cada: non avventuriam forse noi a perdere anzi che a guadagnare in questa impresa? chè il dichiararla e il veder alle nostre gole adattato il laccio o il ferro esser debbe tutt'uno, arroege, che per darne a vedere innamorati sembrar certo dovremo oltre che disgradevoli, traditori: non vedi tu qual corra distanza tra un maestro di danza che fece menda al suo officio apprendendo quello di orafo e una prole di Re, e tra un esule mormoratore e una donna che dispregia regni e ripudia? mordiamone il labbro e giunga il nostro pentimento ove la nostra balordaggine: lo scritto mio almeno, pria che a Policarpia, sarà dato al vento o al fuoco. — Del tuo fa Rutilio ciò che ti aggrada — rispose Clodio — il mio, ancorchè no 'l dia ad Auristela, penso serbare ad onore del mio ingegno, sebbene tema che, non dandolo, tutta la vita mi rimorderà la coscienza di essermi in ciò pentito, chè il tentar non tutte volte è dannoso —

Queste parole fur dette tra i due infinti amanti, paurosi e semplici pe' l' soverchio: giunse infine il momento per Periandro di parlare a solo con Auristela, ed entrossi a vederla con mente di darle la carta che scritto avea; ma, vedutala, dimentico de' discorsi e delle discolpe apparecchiati, dissele — Signora, mirami in volto... Periandro son io,

quell' io che già Persile fui e or sono que' che tu vuoi che Periandro sia : il nodo con che stan giunte nostre volontà discioglier niente potrà che la morte , a che dunque , se così è , darmi consigli cotanto a questo vero contrari ? Per tutti i cieli e per te stessa di lor più bella , pregoti più Sinfoniosa non ricordi, nè immagini che la bellezza sua o i suoi tesori possan farmi dimentico della copia di tue virtù e dello incomparabile bello che informa il corpo e l' anima tua : questa mia che per la tua respira ti offro di nuovo , sebbene non con affetto maggiore di quello con che la ti offerii la prima volta che ti videro gli occhi miei , avvegnachè cosa non restò da aggiungere allora che nelle mie potenze incarnossi il concetto delle tue virtù. Fa di star sana , Signora , io tenterò la uscita di questa terra , e ordinerò alla meglio il nostro viaggio , chè sebben Roma sia il Cielo della terra , in Cielo non istà , e non sarà pericolo od affanno che ne divieti dal giungervi , siccome avviene per dilungarne il sentiero : tienti al tronco e ai rami del tuo gran valore , e non pensar che al mondo sia chi gli faccia contesa — Quando queste cose Periandro dicea, stavaselo mirando Auristela con tenero occhio e con lagrime da gelosia sospinte e da pietà ; ma infine , tocca l' anima agli amorevoli detti

di lui, rifulse il vero in essi racchiuso e risposegli sei od otto parole che furono — Senza farmi forza, dolce amato, ti credo, e fiduciosa chieggoti usciam tosto di questa terra, chè in altra forse riavrò della gelosa malsania che in questo letto mi tiene — Sé io avessi porto, Signora — Periandro disse — pretesto alcuno al tuo malore, durerei sofferente i pianti tuoi e nelle mie discolpe troveresti rimedio alle tue pene, ma come non t'offesi, discolpe non ò; per quel che sei, ti supplico conforta i cuori di lor che ti conoscono, e no'l sia tardi, chè, mancata la cagione alla tua infermità, mancato è il perchè tu con essa ne uccida: darò atto ai comandi tuoi, uscirem di qui con la possibile prestezza — Sai tu quanto ciò ti caglia, Periandro? — rispose Auristela — tu dèi saper che mi van lusingando promesse e stimolando doni e non miti, chè, almeno, mi offrono questo Regno. Il Re Policarpio vuol essermi sposo, me lo à fatto sapere per Sinforosa figliuola sua, ed ella, nel favore che spera di avere in me, sendole madrigna, spera aver te per consorte: se ciò possa essere tu sai, e se siamo in pericolo, pon mente, e in questa idea consiglia la tua prudenza e cerca del rimedio dalla nostra necessità preteso, e me perdona, cui la forza dei sospetti spinsero a farti

quelle ingiurie che ben di leggieri amor perdona. -- Di esso dicesi — rispose Periandro — che non possa star senza gelosie , le quali , se di debili e fiacche cagioni nate , lo rendono più intenso servendo di sprone alla volontà , che , sinceramente credula , intiepidisce , od anche mostra di venir meno ; ma , per quel che devi al tuo buono intendimento , pregoti d' ora innanzi me guardi , non con occhi migliori , chè pari ai tuoi star non ponno nel mondo , ma con volontà più mite e men sospetta , nè far di qualche mia negligenza , più piccola di un granello di mostarda , monte che sul sentiero della gelosia al Ciel s' innalzi , e pe' l resto tieni a bada il Re e Sinforosa , chè non farai loro offesa infingendo parole che s' inviano al conseguimento di onesti desidèri , e vatti in pace , perchè non s' ingeneri in maligno petto qualche triste sospetto della nostra prolungata mora — Così lasciolla Periandro , e allo uscir dalla stanza s' avvenne in Clodio e Rutilio , questi lacerante il foglio scritto a Policarpia e Clodio ripiegando il suo per riporselo nel seno , pentito l' uno del suo folle pensiero , contento l' altro della sua abilità e gonfio del suo ardire ; ma tempo correrà e verrà lo istante in che egli darebbe , per non avere vergato quello scritto ; la metà di sua vita , se potesse mai dimezzarsi. -

VIII.



VIII.

Incielavasi il Re Policarpio co' suoi pensieri d'amore e forte desiderava di conoscere il risoluto da Auristela, tanto fiducioso e sicuro dovesse rispondere alle sue brame, che già seco stesso ordinava le nozze, concertava le feste, inventava le gale e anche faceva grazie nella speranza del vengente connubio; ma fra tutto questo vagheggiare non tastava il polso all'età sua, nè ponderava discreto la disparità che corre tra diciassette e settanta anni, fossero pur sessanta grande ancora; così i lascivi appetiti carezzano e lusingano le volontà, così l'idea del piacere inganna le grandi

*

intelligenze , così le blande immagini traggono e trascinano coloro che non resistono negl' incontri d'amore. Diverso pensava Sinforosa mal di sua sorte sicura, essendo secondo natura che qual molto spera molto tema; e quello stesso che impennar potea le ali alla sua speranza , dico la sua virtù , il legnaggio , la bellezza , in quella vece le tarpava , sendo proprio degli innamorati conquistati , pensar sempre di non aver doti che meritino amore da chi essi amano : vanno l'amore e il timore tanto apparigliati , che , ovunque il capo volgiate , uniti li vedrete; nè è superbo amore , come alcuni dicono , ma umile , piacevole , mansueto , e lo è tanto , che perde prima nel suo dritto che non dia pena a chi predilige , e , stima assai facendo lo amante dell' obbietto dell' amore , dà opera che dal suo canto non sorga occasione di perderlo.

Tutto ciò meglio del padre considerava la bella Sinforosa , e messa tra timori e speranze venne a vedere Auristela per saperne ciò che temeva in uno e sperava; infine, videla e sola, ciò ch' ella più che altro bramava , e tanta avea ansia di apprendere novelle dei suoi buoni o tristi casi, che, non sì tosto entrata in istanza , si pose tutt' occhio a scrutare Auristela per iscovrire nelle movenze del volto di lei indizi di vita o di morte. Compresela costei,

e sorridente quasi, o m'glio con apparente allegrezza dissele — Appressatevi, Signora, chè alla radice dell'albero della vostra speranza non à il timore messa scure per recidere: ben egli è vero che il vostro bene e il mio debbonsi alquanto protrarre, ma giungeranno infine, perocchè, sienvi pure ostacoli che impediscano lo adempimento dei giusti desidèri, non però debbe la disperazione pigliar forze da non farlo attendere: mio germano dice che la conoscenza che à della tua virtù e bellezza non pur lo invita ma lo forza a volerti, e reputa bene e particolar mercè quella che gli usi volendo tu farti sua: se non che, pria di venire a tanto beato possesso, gli fa mestieri frustrare le speranze del Principe Arnaldo in ciò ch'io sia sua sposa, che gli sarei certamente se lo esserlo tu del mio germano ciò non distornasse; chè tu dei saper germana mia, che tal posso io vivere senza Periandro qual senza l'anima un corpo; colà deggio vivere io dove egli vive; egli è lo spirito che mi muove e l'anima che me'informa, e, sendo così, se egli in questa terra a te si disposa, come potrò mai starmi in quella di Arnaldo lontana dal mio germano? Per evitare questo abbandono che mi minaccia fa che noi andiamo con lui al suo Regno, dal quale gli chiederemo licenza per récarci

a Roma a compiere un voto, che ne trasse di casa nostra e che, siccome la esperienza mi à mostro, è chiaro non esca un punto dalla mia volontà. Messi allora in nostra libertà lieve sarà far ritorno a questa isola, dove gabbando le speranze sue, vedremo il fine delle nostre, io disposandomi a tuo padre e il mio germano con teco — E Sinforosa — Non so, germana, con che parole rivalerti la mercè che mi ài fatta con ciò che detto m' ài, epperò taccio per non sapermi esprimere; ma quel che ora dirotti accogli come avvertenza anzi che come consiglio: ora stai in questa terra e in poter di mio padre, che avrà forza e talento di difenderti da tutto il mondo, non convenendogli porre a rischio la certezza del tuo possesso; non può Arnaldo trarre a forza te e il tuo germano, e sarà costretto se non di volere, assentire almeno a ciò che vorrà mio padre che lo tiene nel suo Regno e in casa sua: assicurami tu germana, che vuoi essere mia signora sendo sposa di mio padre e che il tuo germano non isdegni di essere sposo e signore mio, ed io ti farò piani tutte le difficoltà e gl' inconvenienti tutti che, per giungere a questo effetto, possa opporre Arnaldo — Al che Auristela rispose: Il savio pe' preteriti casi e pe' presenti giudica degli avvenire: questa forza pubblica o secreta che tuo

padre farebbe ritenendoci, destar debbe e concitare la collera di Arnaldo, che infine è Re possente, più di tuo padre almanco, e i Re gabbati o traditi lieve scendono alla vendetta, e così voi, invece di coglier piacere dal nostro parentato, danno ne incorreste, traendovi la guerra nelle vostre stesse case; e dicessi tu pur che debba questa paura sempre tenersi o restando noi qui o ritornando dappoi, e che mai i Cieli non preman tanto i mali da non lasciare luce alcuna con cui quella discoprasi del proprio rimedio, io porto avviso di andarci con Arnaldo e tu stessa con la tua discrezione e co' l tuo consiglio solleciti la nostra dipartita, così sollecitando e accorciando il nostro ritorno; e allora, se non in regni sì grandi come que' di Arnaldo almeno in più sicura pace io godrò della saggezza del padre tuo e tu della gentilezza e bontà del mio germano, senza che si allontanino e disgiungano le anime nostre. — Le quali cose Sinforosa udite, stupida di gioia corse ad Auristela e le si afferrò con le braccia al collo, facendole occhi e bocca umidi delle sue belle labbra: in questa videro entrar per la sala i due barbari in vista padre e figliuolo, e Riel e Costanza, e immediatamente dappoi entrarono Maurizio, Ladislao e Transila desiderosi di vedere Auristela e parlarle

e saperne in che punto stesse la sua infermità che senza salute li tenea; spacciossela Sinforosa più allegra e più ingannata che entrata non era, conciosiacchè i cuori innammorati assai lieve creino le ombre delle promesse del lor piacere.

L'anziano Maurizio, poichè ebbe scambiate con Auristela le dimande e risposte che usa farsi tra gl' infermi e i visitatori, disse — Se i miseri anche mendichi duran fatica a vedersi esuli od assenti dalla patria in cui non lasciaron che la zolla che li sosteneva, che affanno mai sentiranno gli assenti che lasciaron nella loro terra quanti poteano beni ripromettersi dalla sorte? ciò dico, Signora, perchè gli anni miei che con presto piè vanno correndo all' ultimo fine, mi fanno desideroso di vedermi in patria, dove gli amici, i congiunti, i miei figliuoli mi chiudano gli occhi, mi diano l' estremo vale: questo bene e questa mercè conseguiremo quanti quì siamo, stranieri tutti ed esuli, e tutti come credo aventi in patria ciò che non trovassi in terra aliena. Ti piaccia, Signora, sollecitar la nostra dipartita, o permettere a noi di trovarne modo, non essendo possibile il lasciarti, chè la tua generosità e bellezza, congiunta alla discretezza che in te fai ammirata, è la pietra calamita della nostra volontà — Della mia almeno — disse al-

lora Antonio il padre — e di quella della moglie e de' figliuoli miei lo è tanto che lascerei prima la vita che la compagnia della Signora Auristela se ella la nostra non isdegni — Vi so grado, signori — ella rispose — delle buone voglie che mi avete mostre, e comechè in mia mano non sia rispondere come dovrei, farò nullameno che n'abbian cura il Principe Arnaldo e il mio germano Periandro, senza che la mia infermità che or già è salute, sia impedimento. Ma insino a che giunga il giorno felice e lo istante della nostra partenza, aprite i cuori, e non fate che la melanconia vi regni, nè pensate a pericoli venturi, chè, avendone il Cielo da tanti serbati, senza che altri ne sopravvengano, ne menerà alle dolci patrie nostre, avvegnachè i mali che non àn forze da spegnere la vita, averle non denno per ispegner la pazienza —

Maravigliati rimaser tutti alla risposta di Auristela, chè in essa scoprissi il suo pietoso cuore e la sua mirabile discretezza. Entrò in questa il Re Policarpio, allegro sopra ogni modo, chè già saputo avea da Sinforosa figliuola sua le promesse speranze del compimento dei suoi desiderî tra casti e lascivi; chè gli empiti di amore onde son presi i vecchi covronsi e celansi col manto della ipocrisia, sebben non v'abbia ipocrita, il quale,

se conosciuto per tale, ad altri che a se solo nuoccia, e i vecchi all'ombra del matrimonio dissimulano i lor pravi appetiti. Entrarono col Re Arnaldo e Periandro, e congratulatosi della miglìoria di Auristela, comandò il Re che quella sera, in segno della mercè che tutti, con la salute di Auristela, avevano dal Cielo ricevuto, si facessero luminarie nella città e feste e assembramenti per otto continui giorni. Periandro sen mostrò gradito siccome germano ed Arnaldo siccome amante di Auristela, di cui pretendeva essere sposo. Colà Policarpio raccoglievasi in se stesso e considerava quanto soavemente si andasse ingannando Arnaldo, il quale, compiaciuto della miglìoria di Auristela, ignaro dei disegni di Policarpio, cercava del come uscir dalla città, chè per modo si protraeva la dipartita, a creder suo, il compimento protraevasi dei voti suoi. Maurizio, anch' egli, desideroso di tornarsi in patria, consigliò la sua scienza, e ne seppe che grandi difficoltà dovevano impedire la partenza; comunicollo ad Arnaldo e a Periandro, conoscitori già delle intenzioni di Sinforosa e di Policarpio, e li pose in disturbo, per esser eglino certi che quando l' amorosa voglia si indonna de' petti potenti, rompe ogni difficoltà, fino a giungere al suo fine, non guarda rispetti e

non tiene date fedì, non cura obblighi; epperò non era da fidarsi in Policarpio che poco o nessun riguardo lor dovea. Restò fermo infine fra i tre, che Maurizio cercasse un battello fra i molti che stavan nel porto che secretamente li recasse in Inghilterra, chè per imbarcare non mancherebbe dicevol modo, e in questo mentre nessuno desse addivedere di aver contezza dei disegni di Policarpio. Tutto ciò fu palesato ad Auristela, la quale consentillo, e si dette in sul provvedere alla sua e alla salute di tutti.



~~~~~  
**IX.**  
~~~~~



IX.

Narra la storia che a tal giungesse la insolenza o per meglio dire la improntitudine di Clodio, che ebbe ardire di porre nelle mani di Auristela il temerario foglio che le avea scritto, ingannata dallo averle quegli detto fossero certi devoti versi degni di esser letti e stimati; aprì il foglio e tanto potè in lei la curiosità che attutito lo sdegno, le lasciò percorrerlo sino all' estremo, e lettolo e ripiegatolo, appuntando contro Clodio gli occhi suoi non radianti amorosa luce come per l' usato, ma scintille di rabbioso fuoco, dissegli — Sgombra d' innanzi a me, uomo maledetto e svergognato, chè se io sapessi la colpa di questo tuo ardito errore

*

nata da qualche mia leggerezza atta a discapitare in me il credito e l'onore, in me stessa io punirei la tua baldanza, la quale or non andrebbe impunita se tra la tua scempiaggine e la sofferenza mia non si frapponesse la pietà che mi punge di te — Rimase attonito Clodio, e per non essersi ardito avrebbe dato la metà della vita, siccome è detto; all'anima gli si fecero tosto d'intorno mille timori, sembrandogli non restargli altro tempo da vivere che quanto indugiassero Arnaldo o Periandro ad aver sentore della viltà di lui: e senza far motto, scese gli occhi, diè spalle e lasciò sola Auristela onde il pensiero turbò un timore non pur vano e molto secondo ragione, che Clodio, disperato, avesse a farla da traditore profittando delle intenzioni di Policarpio se per avventura giuguesse a saperne, sì che ella fermò di dare di quel caso contezza a Periandro e ad Arnaldo. Accadde in ciò che, stando il giovane Antonio solo nella sua stanza, entrovvi fuor di tempo una donna di quasi quaranta anni di età, che nel brio e nell'avvenenza dovea celarne altri dieci, vestita non a mo' di quella terra ma di Spagna, e comechè Antonio non sapea di usi, che quelli da lui visti nella isola barbara ove nacque ed educossi, ben avvisolla a quella terra straniera.

Levossi Antonio a riceverla cortesemente , chè tanto non era barbaro da non essere bene educato; sedettero, e la donzella (se giusto è con tanti anni di età darle tal nome) di poi ch' ebbe mirato attenta il volto di lui , dissegli — Deve sembrarti novità , o giovane, questo mio venire a vederti , chè non devi essere accostumato ad esser visitato da donna , siccome cresciuto a quel che seppi , nella isola barbara e non fra barbari ma tra scogli e dirupi , dai quali , al par della bellezza e del brio , portasti l' asprezza della tempra ; onde temo che la mitezza della mia non sarammi troppo profittevole ; non fuggir , ti calma e non isturbarti , chè teco non istà favellando mostro o tal che voglia dirti o consigliarti cose che vadan fuori la umana natura ; mira , Spagnuolo ti parlo , sermone a te noto , conformità che usa ingenerare amicizia fra gl' incogniti. Zenobia ò nome , naturale di Spagna nata ed educata nella città di Alama nel Regno di Granata , conta pe' l mio nome in tutte le terre di Spagna e in altre molte , chè la mia abilità non consente il mio nome resti allo scuro, me palesando le opere mie ; uscii di patria , quattro anni or sono , fuggendo la vigilanza che tengono in quel Regno i mastini sorvegliatori del cattolico gregge : son di stirpe agarena e i miei esercizi son quelli

di Zoroastro in cui sono unica: vedi tu questo sol che ne illumina? se, in mostra di quel che io posso, vuoi che gli tolga i raggi e lo metta buio con nubi, me 'l chiedi, ed io farò che a questo chiaro d'un punto succeda oscura una notte: o pur se vuoi veder la terra tremare, lottare i venti, alterarsi il mare, incontrarsi i monti o me sbranar le fiere o altri vuoi spaventevoli segni che ne rappresentino la confusione del primiero caos, me 'l chiedi, e tu resterai soddisfatto ed io accreditata. Tu dèi saper ancora che in quella città di Alama fu sempre una donna del mio nome, la quale col nome di Zenobia eredita questa scienza, che non ci insegna ad essere fattucchiere, come alcuni ci chiamano, ma incantatrici e maghe, nomi che più ne vengono a sesto: le fattucchiere nulla fanno che per alcun verso profittevole sia, esercitano le loro burlerie con argomenti da burla, siccome fave morsicciate, aghi spuntati, spilli acefali e capelli recisi al crescere o al mancar della luna, usano caratteri che non intendono, e se cosa mai ottengon talora di quel che pretendono, non è già in virtù di lor semplicità, ma perchè Iddio permette, per loro maggior condanna che le inganni il Demonio; ma noi che portiam nome di maghe e d'incantatrici siam gente di maggior le-

vatura , usiam con le stelle , contempliamo i movimenti dei cieli , sappiamo la virtù dell' erbe , delle piante , delle pietre , delle parole ; e , assembrando l' attivo ed il passivo par che facciamo miracoli , e pigliamo ardire di oprar cose tanto stupende che metton maraviglia nella gente , e fan noi venire in buona o triste fama , buona se con la nostra abilità il bene altrui procuriamo , triste se il male ; ma , siccome par che natura ne faccia anzi al male che al bene corrive , tanto non possiamo tenere a segno i desidèri nostri che non isdruciolino a procurar l' altrui male , e allor chi mai lo sdegnato e l' offeso tratterrà dal vendicarsi , chi l' amante sprezzato dal trovar modo , potendo , per cui rifarsi nello amore di chi lo abborre ? in quanto poi al cangiar le volontà e trarle dal proprio giudizio , sendo ciò un romper contro il libero arbitrio , non è scienza che lo possa , nè virtù di erba che lo consegua —

Mentre tutto ciò la Spagnuola Zenobia dicea , stavala mirando Antonio , con gran desiderio di sapere ove mai andasse a finire sì lungo racconto ; ma la Zenobia proseguì — Dicoti infine , barbaro discreto , che la persecuzione di quelli che chiamano Inquisitori in Ispagna mi cacciò di patria , chè quando di essa si esce per forza , meglio può dirsi

cacciata che uscita : venni a questa isola per istran-
ni giri , per infiniti pericoli , quasi sempre vicini ,
torcendo il capo e pensando che mi mordessero ai
lombi i cani che anche ora qui temo ; mi lasciai
presto conoscere al Re antecessore di Policarpio ,
operai alcune mirabili cose da farne attonito il po-
polo , procurai di render venale la mia scienza in
mio profitto , tanto che tengo accumulati meglio di
trenta mila scudi in oro , e , tutta intesa al guada-
gno , ò vivuto castamente , senza cercar alcun altro
piacere , nè cercato mai ne avrei se la buona o
mala mia fortuna non avessero menato a questa
terra te , che tieni in tua balla il darmi qual sorte
vuoi : se brutta sembroti farò in modo che bella
mi giudichi ; se pochi sono i trentamila scudi che
ti offro , amplifica il tuo desiderio , e allarga il petto
e i sacchi della cupidigia , e incomincia da ora a
noverar quanto danaro puoi bramare ; in servizio
tuo metterò fuori le perle celate dalle conche del
mare , vincerò e recherò nelle tue mani gli uccelli
che rompon l'aria , farò che frutti ti offra la ter-
ra , e sorga dall' abisso il meglio prezioso che rin-
chiude , renderotti invincibile in tutto , blando in
pace temuto in guerra ; darò menda infine alla tua
sorte per modo che tu sia invidiato sempre , invi-
dioso non mai ; ed in iscotto di tanti beni non

chieggoti che sposo mi sia ma che mi riceva per tua schiava, chè come tale non è mestieri che tu mi porti affetto siccome a consorte, e sendo io tua, in qualunque modo lo sia, vivrò contenta: comincia dunque, generoso garzone, a mostrarti saggio, mostrandoti compiacente; e saggio ti mostrerai se, pria di compiacermi nelle mie voglie, vorrai fare sperienza delle opere mie; e siccome arra che lo farai, rallegrami ora lo spirito, con darmi alcun segno di pace permettendomi toccar la tua valorosa mano — e in ciò dire, levossi per abbracciarlo. Il quale atto veduto Antonio, tutto confusione, quale se fosse la più ritratta donzella del mondo, qual se nimici portasser battaglia al castello della sua onestà, postossi a difesa e, levatosi, corse all' arco che o seco o di presso avea sempre, e adattatavi una freccia, e fattosi un venti passi dalla Zenobia, drizzolla al volto di lei. Non piacque molto alla innamorata dama la postura di Antonio minacciatrice di morte, e, per ischivare il colpo, deviò il corpo e la freccia passò radendo la gola (in ciò più barbaro Antonio di quel che al costume pareva); ma non fu il colpo della freccia perduto, chè ad essa fece di bianco il maldicente Clodio, il quale in quello istante entrava per la porta della stanza, e n' ebbe offesa la bocca

e la lingua e lasciò la vita in perpetuo silenzio , castigo meritato dalle sue molte colpe. Girò il capo la Zenobia, vide il mortal colpo che avea tratto la freccia , temè la seconda , e senza profittare del molto che dalla sua scienza si ripromettea , piena di confusione e di spavento , quì inciampando e lì cadendo , uscì dalla stanza con mente di vendicarsi del crudele e disamorato garzone.

~~~~~  
X.  
~~~~~





X.

Gelida rimase ad Antonio la mano del tratto colpo, perocchè, sebbene avesse per errore dato al segno, non sapendo egli le colpe di Clodio e quelle di Zenobia avendo viste, bramato avrebbe di essere più aggiustato tiratore: avvicinossi a Clodio per vedere se reliquie di vita gli avanzassero e vide che tutte le si avea trascinate la morte; fermossi a ripensare il fallo suo e si chiamò barbaro davvero; in questa entrossi il padre, e, visto il sangue e Clodio cadavere, dalla freccia conobbe che il colpo era stato tratto dalla man del figliuolo. Gliene richiese e seppe che sì, volle conoscerne la cagio-

ne e l'ebbe saputa; ne maravigliò forte, e tutto sdegno dissegli — Vien qui, barbaro; se a quelli che ti amano e ti cercano fai di toglier la vita, che mai farai a chi ti abborre? se tanto ti presumi casto ed onesto, difendi l'onestà e la castità tua con la sofferenza, chè di simiglianti pericoli non si trionfa con le armi nè si attende lo scontro ma sen rifugge. Troppo bene appare che ignaro sei del succeduto a quel giovane Ebreo che lasciò il manto nelle mani della donna lasciva che lo incalzava; se saputo lo avessi or lascерesti, ignorante, questa rozza pelle che vesti, e questo arco, di che presumi vincere lo stesso valore; or non lo armeresti contro ad una donna, che, datasi vinta, più non combatte gli ostacoli che al suo voler si oppongano: se così t'incontrerai nel corso di tua vita, barbaro sarai tenuto, sino al tuo morire, da quanti ti conoscano. Non dico io già che Dio in alcun modo tu offenda, ma vo' che tu ammonisca e non dia pena a coloro che intendano a turbare i tuoi casti propositi, e tienti apparecchiato a più di una battaglia, chè il verde degli anni tuoi e il gagliardo brio di tua persona di molte ti minacciano; e non pensar che debba tu sempre essere sollecitato, solleciterai tu stesso talora, e, senza aggiungere i tuoi desiderî, in essi troverai la morte —

Ascoltava Antonio il padre suo , gli occhi conficcati al suolo , e vergognoso quanto pentito ; e gli rispose così — Non guardai, Signore, quel che feci e duolmi di averlo fatto , studierò di emendarmi d' ora innanzi sì che non faccia le viste di barbaro per esser rigoroso nè di lascivo per esser mansuetto: diasi intanto ordine d' interrare Clodio e di rendergli la possibile soddisfazione che convenga — Già in questo mentre era volata pe' l palazzo la nuova della morte di Clodio , non così la cagione , celata dall' amante Zenobia , che aveva sol detto che , senza saper perchè , il barbaro giovine lo avesse spento.

Giunse questa nuova alle orecchie di Auristela , avente ancora tra le mani lo scritto di Clodio con mente di mostrarlo a Periandro od Arnaldo perchè castigassero lo ardire di lui ; ma , vedendo che il Cielo avea tolto a se di punirlo , lacerò il foglio e non volle che venissero a luce le colpe degli estinti , idea tanto prudente che Cristiana ; e Policarpio, comechè turbato a quel caso, tenendosi offeso che taluno in casa sua si facesse delle proprie ingiurie vendicatore egli stesso , non volle verificar lo accaduto , ma se ne rimise al Principe Arnaldo, il quale, ad istanza di Auristela e di Transila, perdonò Antonio e comandò interrassero Clodio senza

•

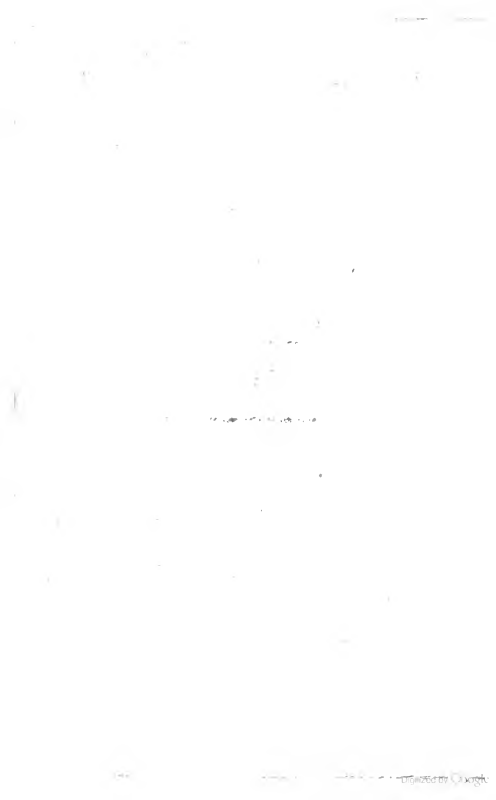
indagar la colpa della sua morte, ammettendo per vero il detto da Antonio che lo avesse finito per errore, e senza far palesi i pensieri di Zenobia perchè quegli onninamente barbaro non fosse tenuto. Passò il rumore del caso, interraronò Clodio, restò Auristela vendicata, comechè in quell'anima gentile non albergasse genere alcuno di vendetta: sentivala invece la Zenobia, che beveva, come dicesi, i venti, immaginando vendicarsi del crudel frecciero, il quale, due giorni dappoi, infermò e cadde in letto con tale abbattimento, che avvisarono i medici mancargli la vita senza che conoscessero per quale malanno: piangeva Ricla sua madre e Antonio suo padre tenea di dolore il cor consunto: non poteano confortarsi Auristela nè Maurizio; Ladislao e Transila n'erano affitti parimente: onde Policarpio corse alla sua consigliera Zenobia e pregolla trovasse alcun rimedio alla infermità di Antonio, la quale i medici per non saper deffinire, curar non sapeano: ella diedgli buone speranze, assicurandolo di quel male quegli non morrebbe, ma di qualche tempo sarebbe la guarigione protratta; le prestò fede Policarpio, siccome ad oracolo. Di tutti questi eventi molto non incresceva a Sinforosa, vedendo che per essi si dilungherebbe la dipartita di Pe-

riandro, nel cui sguardo avea locata la gioia del suo cuore; e sebbene bramava che partisse, chè tornar non potea se partito non fosse, tanto piacere provava nel vederlo che non volea lasciarlo andare. Tempo venne e congiuntura in che Policarpio e le figliuole, Arnaldo, Periandro, e Auristela, Maurizio, Ladislao e Transila, e Rutilio, il quale, dal dì che scrisse a Policarpia il biglietto lacerato poi, da pentito andava tristo, e pensieroso come colpevole che quanti incontra crede conoscitori del fallo suo, la comitiva, dico, degli or nominati trovossi nella stanza dello infermo Antonio, cui tutti recaronsi a visitare ad inchiesta di Auristela, che a lui e ai genitori portava stima e affetto, obbligatavi dal beneficio fattolè dal giovane barbaro quando la trasse dal fuoco dell' isola e menolla alla casa del padre; e dippiù, siccome a riconciliar gli animi e a fermar amicizie, ben ponno le comuni sventure, e tante ne avea ella corse in compagnia di Ricla e di Costanza e dei due Antoni, non pure per gratitudine ma per elezione e destino li amava.

Stando dunque uniti, come è detto, Sinforosa un dì bellamente pregò Periandro loro narrasse qualche accidente di sua vita, precipuamente godrebbe ella di sapere d' onde venisse la prima volta

che giunse a quella isola, quando guadagnò i premi di tutti i giuochi nelle feste che fur fatte in quel dì, in memoria della elezione del padre di lei. Al che Periandro rispose che volentieri, se gli si permettesse non dal vero principio tor le mosse pe'l racconto della sua storia, non potendo i primi casi dire nè scoprire ad alcuno finchè a Roma non si vedesse con Auristela germana di lui; glielo assentirono tutti, mostrantisi grati di qualunque cosa lor dicesse, e di tutti più contento era Arnaldo, che credea scoprire da ciò che Periandro direbbe chi mai egli si fosse: con tal salvocondotto così parlò Periandro.

XI.



XI.

— Il principio e preambolo della mia storia, giacchè volete, Signori, che ve la narri, voglio che sia questo ; che immaginate la mia germana , me ed una antica donzella di lei imbarcati in una nave , il cui padrone anzi che mercadante era un gran corsaro ; lambivamo le rive di una isola , vo' dire, andavamo tanto vicino ad essa da distinguere non pur gli alberi, ma le loro varietà ; la mia germana, stanca dello aver corso per più giorni il mare , desiderò venir in terra a confortarsi, chieselo al Capitano , e siccome le preghiere di lei ebber sempre forza di comando, l'ebbe assentito, e nella

piccola barca della nave con solo un marinaio scendemmo io, la mia germana, e Clelia, chè tale avea nome la donzella: afferrando terra vide il marinaio che per una piccola bocca entrava a dare il suo tributo al mare un rigagnolo, cui facevano ombra d'ambo le sponde gran quantità di verdi e fronzuti alberi, che tenevano specchio cristallino in quelle trasparenti acque; pregammo il marinaio entrasse pe' l' ruscello, chè l' amenità del sito ne convitava; fecelo e prese ad uscir per quella parte, e avendo perduto di vista la nave, sciolti i remi, sostò e disse — Provvedete, signori, al modo come far questo viaggio, e fate conto che questa piccola barca che vi porta sia il vostro naviglio, chè più non dovete tornare a quello che nel mar vi sta aspettando, se questa signora non vuol perdere l'onore, e voi che dite esserle germano la vita — conchiuse che il Capitano del naviglio volea disonorar la mia germana e darmi morte, e che intendessimo al nostro rimedio, egli ne seguirebbe e accompagnerebbe in ogni luogo e in ogni evento. Se da tanta novella restassimo turbati giudichi chi è uso a riceverne cattive quando buone se ne attende, gli seppi grato del consiglio e gliene offrii mercede tosto che ne vedessimo in più felice stato — Bene è — disse Clelia, — che meco porto le

gioie della mia signora. — Stando tutti in sull'avvisare a ciò che fare dovessimo, fu parere del marinaio ne addentrassimo pe' l' ruscello, scoviremmo forse qualche luogo atto a difenderne se quelli della nave venissero a cercarne — Ma non verranno — egli disse — chè nessuno è in queste isole che non tenga corsari quanti solcano queste riviere, e vedendo la nave o le navi, non prenda tosto le armi per difendersi, onde avvien che, se non per assalti notturni e secreti mai non ne cavan bottino i corsari — Parvemi buon consiglio, presi un remo e porsi aiuto all' opra, uscimmo innanzi pe' l' ruscello, e, corse quasi due miglia, ne giunse all' orecchio il suono di molti e svariati strumenti, e in quello stesso ne si parò dinnanzi una selva di mobili alberi attraversanti lievemente la riviera, giungemmo più dappresso, e conoscemmo quelle essere barche infrascate che alberi parevano, e il concerto formarsi dagli strumenti suonati da coloro che in esse andavansi.

— Non sì tosto ne ebbero scoperti vennero a noi, tutta intorno girando la nostra barca; levossi in piè la mia germana e cacciatisi alle spalle i suoi belli capelli stretti in su la fronte da cinta rossa-gna o listone datole dalla sua donzella, fece di se mostra e quasi divina, chè, dal saputo dappoi,

tale la tenner tutti quelli che nelle barche venivano, i quali ad alta voce, siccome tradusse il marinaio che li comprendeva, dicevano — Che mai è questo? qual mai deità ne viene a visitare e congratularsi col pescator Carino e con la impareggiabile Silviana delle lor faustissime nozze? — detter tosto capo alla nostra barca e la condussero ad approdare non lungi del luogo dove s'erano in noi imbattuti. Posto appena il piè su la riva, uno squadrone di pescatori, mostrantisi tali al lor costume, ne cerciarono, ed un per uno, pieni di meraviglia e reverenza, giunsero a baciare i lembi della veste di Auristela, la quale, non ostante il timore di che era afflitta per le ricevute notizie, mostrossi in quello stante tanto bella, che io discolpo lo errore di coloro che per divina la tenevo. Inoltrati alquanto, vedemmo un palco sostenuto da grossi tronchi di savina e di verdi giunchi ricoperto, olezzanti per gli svariati fiori che facean tappeto al suolo; vedemmo pur levarsi da certe seggiole due donne e due uomini, giovanette quelle e questi gagliardi garzoni, una sopra modo bella e l'altra brutta oltre modo, uno gagliardo e gentile, e l'altro un poco meno, e tutti quattro piegarono il ginocchio innanzi ad Auristela, e il più gentile uomo di essi disse — A te, chiunque tu sia,

che non puoi essere se non cosa del Cielo , il mio germano ed io con le maggiori possibili nostre forze sappiam grado della mercè che ne fai , onorando le nostre povere , sebbene da quest' ora più ricche nozze : vieni , Signora, e se, invece della cristallina magione che lasci nel profondo mare siccome una delle sue abitatrici , trovi nelle nostre caserme pareti di conchiglia e tetti di giunco , o per meglio dire pareti di giunco e tetti di conchiglia , troverai almeno desidèri di oro e volontà di perla per servirti ; e so questo che pare improprio paragone , perchè non trovo cosa dell' oro migliore nè delle perle più bella — Inchinossi ad abbracciarlo Auristela , rifermando con la sua gravità , cortesia e bellezza la opinione che di lei avevano coloro. Il pescatore men gagliardo allontanossi per comandare alla residua turba levassero le voci in lode della fresco-giunta straniera, e suonassero tutti gli strumenti in segno di giubilo. Le due pescatrici, brutta e bella, umilmente sommesse baciaron le mani ad Auristela ed ella abbracciolle amichevolmente cortese: il marinaio, scontentissimo dello evento , ai pescatori narrò come la nave restata in mare fosse di corsari , i quali , temevasi , verrebbero per quella che era principal Signora e figliuola di Re, stimando, per muovere i cuori

alla difesa , necessario dir questo della mia germana. La qual cosa non sì tosto ebbero udita , deposti gli strumenti festevoli , dieron di piglio ai bellici e fecer risuonare, Armi, Armi, per ambo le sponde: giunse in questa la notte , ne raccogliemmo allo stesso ricovero degli sposi , furon messe sentinelle fino alla bocca del fiume , cibate le nasse , tese le reti , e apprestati gli ami , tutto con mente di regalare e servire i nuovi ospiti ; e per far loro onore maggiore , i due sposi non vollero quella notte passare con le loro consorti, e lasciaron le stanze per essé per Auristela e Clelia , facendo eglino e i loro amici, io e il marinaio guardia e sentinella. Chiaro avea il Cielo dalla luce offerta dalla crescente luna , e in terra ardevano i fuochi che la recente gioia aveva accesi , vollero gli sposi che noi uomini cenassimo nel campo, ed in camera le donne ; fu fatto , e riuscì la cena sì abbondante che parve la terra volesse sovrastare al mare e questo a quella, offrendone l' una le sue carni e i pesci suoi l' altro.

— Terminata la cena, Carino mi prese per mano e passeggiando meco per la spiaggia , dipoi di essersi dimostro appassionato in core, tra singhiozzi e sospiri disse mi — Siccome tengo miracolosa la tua venuta in questa stagione e congiuntura, chè con

essa ài protrato le mie nozze, tengo per fermo che il mio male incontri rimedio nel tuo consiglio : onde , abbiami tu pur per folle od uomo di scarso discernimento e di gusto peggiore , voglio che tu sappia che di quelle due pescatrici che ài vedute , una brutta e bella l'altra , a me è toccata in sorte per isposa la più bella che Silviana si appella ; ma , non so che dirti , nè qual discolpa addurre del fallo in cui incorro e dello errore che commetto , io adoro Leonzia che è la brutta , senza poter per me stesso altrimenti fare , e vò dirti il vero , senza che m'inganni credendolo , che agli occhi dell'anima mia , per le virtù che in Leonzia discopro , ella è la più bella donna del mondo ; e v' à di più , che tengo molte riprove che Solerzio , che è il nome dell' altro sposo , muoia per Silviana , così che le nostre quattro volontà van permutate ; e ciò è stato per voler tutti quattro obbedire ai nostri genitori che ànno concertato questi sponsali , e non posso io farmi ragione del come si consenta ch' altri agli omeri si adatti incarico da perdurare tutta la vita non secondo il suo ma secondo l' altrui gusto. Or siccome , mercè la vostra venuta , non per arte ma per volere del Cielo , chè tal deggio crederlo , fummo distolti dal dare il consenso e il sì dello abbandono delle nostre volontà

*

già fisso per questa sera ; epperò tempo ancor ne rimane per far menda alla nostra sorte , io ti chieggo consiglio , che siccome straniero e imparziale saprai darmi , mentre son deliberato , se nessuna via discoprasi conducente al mio rimedio , di assentarmi da questa spiaggia e non riapparirvi finchè vita mi basti , se ne spiaccian pure i miei genitori o i miei parenti si adirino o gli amici lo abbiano a male —

— Attento mi tenni ad ascoltarlo, e d'improvviso mi corse alla mente il rimedio e alla lingua queste stesse parole — Non avvi ragione per che ti allontani , almeno pria che io parli con la mia germana Auristela che è quella bellissima donzella che ài veduta , ella è tanto savia che , pare abbia , siccome la bellezza , divina la intelligenza — La qual cosa ritornammo al palco ed io raccontai alla mia germana tutto che avea passato col pescatore , ed ella in suo acume trovò modo come sperimentar vere le mie parole e far tutti contenti , e traendosi di parte con Leonzia e Silviana , lor disse — Sapiate amiche , e da oggi dovete esserle di me davvero , che una al bello aspetto che il cielo mi à dato fui dotata d'un discernimento perspicace e fino per modo che , vedendo io il volto di una persona , le leggo l'anima e le indovino il pensiero :

a riprova di questa verità io chiamerò voi stesse a testimonio; tu, Leonzia, muori per Carino e tu, Silviana per Solerzio; il verginal pudore vi fa mute, ma per la mia bocca si romperà il vostro silenzio, e pe'l mio consiglio, che senza dubbio alcuno sarà accolto, si uguaglieranno i vostri desiderii; tacete e lasciatemi fare, chè, o io non avrò abilità, o voi raggiungerete felice fine nelle vostre brame — Elleno, senza far motto, ma baciandole infinite volte le mani e abbracciandola strettamente, confermarono vero quanto io avea detto, precipuamente in quella delle loro permutabili affezioni. Passò la notte, venne il dì, i cui albori furono lietissimi, perocchè di nuovi e verdi rami apparvero adorne le barche dei pescatori, detter gli strumenti nuovi ed allegri concetti, levaron tutte le voci con che crebbe la gioia, uscirono gli sposi per alla volta del talamo dove erano stati il giorno innanzi: vestironsi Silviana e Leonzia di nuovi abbigliamenti da nozze, la mia germana industriò a comporsi e racconciarsi con le stesse vesti che avea, e con adattarsi una croce di diamanti su la bella fronte e qualche perle alle orecchie, gioie di tanto valore che fin ora nessuno à saputo darne lo esatto prezzo siccome vedrete quando ve le mostrerò; si manifestò immagine sopra il mortal cor-

so levata , tenea per mano Silviana e Leonzia , e locatasi in co' del palco dove il talamo stava, chiamò e fece venire a se dappresso Carino e Solerzio. Carino giunse tremante e confuso , ignaro di ciò che io avessi praticato, e , stando già il Sacerdote in quello di congiungere le mani e far le cattoliche usate cerimonie, la germana mia diè segno che la udissero , tosto fessi da tutta la gente tale un severo silenzio che appena l' aria muovevasi. Veduto quindi come tutti prestassero grato ascolto, disse in alta e sonora voce — Lo vuole il Cielo — e presa la mano di Silviana consegnolla a Solerzia e quella di Leonzia diè a Carino — Questo, signori — ella proseguì — secondo dissi , è volere del Cielo e non accidentale capriccio ma volontà di questi fortunati sposi, siccome dimostra il gaio dei loro volti e il sì che pronunziano le labbra loro — Abbracciaronsi i quattro e a questo segno tutti i circostanti approvarono la loro permuta e rifermarono, come ò detto, esser soprannaturali lo intendimento e la bellezza della mia germana, per aver mutati quei quasi fatti connubi sol con comandarlo. Celebrossi la festa , e tosto usciron dal fiume quattro barche spalmate , appariscenti pe' diversi colori ond' erano dipinte , e i remi ch' erano sei per ciascun lato, e le molte banderuole ai pali con-

fisse eran del pari di vari colori ; i dodici remigatori di ciascuna barca vestivano bianchissima e fina tela del modo in ch' io entrai la prima volta in questa isola ; tosto compresi volessero le barche correre al pallio che vedevasi messo sull' albero di altra barca lontana dalle quattro quasi tre carriere di cavallo ; era il pallio di stoffa verde listato di oro, vistoso e grande , chè giugneva a bacciar le acque ed anche a passeggiarvi per entro .

— Il frastuono della gente e il suono degli strumenti facevan sì che non udivasi il comando del Capitano dal mare vegnente in altra dipinta barca ; si scissero pei due lati del fiume le infrascate barche , lasciando al mezzo un franco spazio per che le quattro della contesa volassero senza variar la vista alla infinita gente dal talamo e da ambo le sponde intesa a mirarle ; e già i vogatori , affermati i remi, nude le braccia mostranti i grossi nervi , le ampie vene e i ritorti muscoli attendevano il segnale della partenza , impazienti della mora , e tutto fuoco , a mo' del generoso cane d' Irlanda quando il padrone non vuol francarlo dal laccio e spingerlo su la preda che a vista già tiene. Giunse infine il segnale aspettato e in men che no' l dica slanciaronsi le barche che non per l' acqua ma per l' aria pareva che volassero : una di esse portante

per insegna un bendato Cupido s' avanzò su le altre quasi tre corpi della stessa barca , vantaggio che mise speranza in quanti la miravano sarebbe la prima a guadagnare il desiderato premio ; altra che venivale dappresso , non si lasciava disperare , fiduciosa della ostinazione durissima dei suoi remigatori, ma questi, visto che la prima in nessun modo allentava , stettero in su lo abbandonare i remi : i fini pertanto e gli eventi delle cose son differenti da ciò che altri immagina , e , sebbene sia legge dei combattimenti e delle contese che nessuno spettatore favoreggi alcuna delle parti con segni , voci , od altro che sembri poter servire di avviso al combattente , vedendo la gente della riviera che la barca dalla insegna di Cupido troppo portasse vantaggio su le altre, senza guardar leggi , credendo che la vittoria stesse per quella , a gran voci dissero — Cupido vince. Amore è invincibile — e a questo grido , par che per bene ascoltarlo , d' un tanto allentassero i remigatori dello Amore. Profittò del caso la seconda barca che dipoi quella dell' Amore veniva, la quale portava insegna lo Interesse, in figura di un piccolo gigante , ma molto riccamente addobbata, e sospinse i remi con tanta forza che giunse l' Interesse a pareggiar lo Amore , e , appoggiatosele poi ad un costato , le

fece pezzi tutti i remi del destro lato , avendo prima ritratti i suoi; e passatale innanzi, delusi nelle loro speranze que' che prima avevan cantato vittoria allo Amore, presero a dire — lo Interesse vince, lo Interesse vince — La terza barca traeva per insegna la Diligenza in figura di femmina nuda ricca di ali per tutto il corpo, che per aver nelle mani una tromba pareva anzi Fama che Diligenza : vedendo questa il buon successo dello Interesse animò la sua fede e i remigatori suoi sforzaronsi per modo da giungere a pari con l' Interesse ; ma pe' l mal governo del timoniero , imbarazzò con le due prime barche siffattamente che nè gli uni nè gli altri remi dettero pro. Onde l' ultima che avea per insegna la Buona Fortuna , e che stava abbattuta e quasi per ripudiar la impresa , vista la intricata rete delle altre , devianandone alquanto per non cader nello stesso imbarazzo , strinse, come dicesi , i pugni e sdruciolando per un lato passò innanzi a tutte. Cangiossi il grido degli spettatori , le cui voci miser coraggio ne' vogatori , i quali , briachi del piacere di vedersi migliori , pensavano che se i rimasti indietro sopra loro conseguissero gli stessi vantaggi, non dubiterebbero di raggiungerli e guadagnare il premio , che eglino guadagnarono più per ventura che per agilità.

— Infine, la Buona fortuna fu quella che allora la ebbe, e la mia di adesso non sarebbe tale se io innanti passassi co' l racconto de' miei molti e strani eventi. Epperò vi prego Signori, restiamo a questo punto, e questa notte darò fine, se possibile è mai che lo abbiano le mie sventure — Ciò disse Periandro, in tempo in cui lo infermo Antonio fu colto da un terribile abbattimento; il che vedendo il padre di lui, come se indovinasse d'onde procedea, li lasciò tutti e recossi, come poi vedrassi, a cercar della Zenobia, con la quale gli accade ciò che si dirà nel seguente capitolo.

~~~~~  
XII.  
~~~~~


XII.

Parmi che se alla pazienza non corresse in sostegno il piacere che avevano Arnaldo e Policarpio di guardare Auristela e Sinforosa di veder Perianandro, già l'avrebbero perduta in ascoltar tanto prolisso ragionare, cui Maurizio e Ladislao tenero troppo lungo e male a proposito, chè per narrar le proprie sventure non era mestieri le altrui gioie riferire; se non che se ne accontentarono e restaronsi aspettando il fine della istoria per la gentilezza del dire e lo bello stile con che Perianandro la raccontava. Trovò Antonio il padre la Zenobia, ricerca nientemeno che nella stanza del Re, e

vedutala, postasi egli in mano una nuda daga, con collera spagnuola e cieco discorso, avventossi contro lei, ed afferratola del sinistro braccio, e levata alto la daga, dissele — Dammi, strega, il figliuol mio vivo e sano e senza indugio, in altra guisa pensa che il punto di tua morte è giunto; vedi se ài la sua vita ristretta in qualche involucro di aghi senza occhio o spilli senza testa, vedi, o perfida, se ascosa la tieni in qualche ganghero di porta o in altro luogo che solo tu sai — N' ebbe spavento Zenobia, vedendosi minacciata da una daga sguainata dalla mano di uno Spagnuolo in furia, e tremante, gli promise di ridar la salute e la vita al figliuolo, e gli avrebbe pur promesso di dare la salute a tutto il mondo se chiesto lo avesse, tanto erasele situata in core la paura, e così gli disse — Francami, Spagnuolo, e riponi l' acciaro, chè il tuo figliuolo si è egli stesso condotto al termine in che trovassi, e tu che sai quanto femmina sia per natura vendicativa e ancor più quando a vendetta la muova lo sdegno altrui od il disprezzo, non farle meraviglie che l' asprezza del figliuol tuo abbia indurito il mio petto; consiglialo che si umani d' ora innante con gli arresi e non ispregi chi gli chiede pietà, e vatti in pace, chè dimani egli starà a tale di levarsi buono e sano — Quando non sia così — rispose Anto-

nio — nè a me mancherà arte di ritrovarti, nè col-
 lera per toglierti la vita — e così lasciolla, ed ella
 rimase tanto in braccio alla paura che, d'ogni in-
 giuria dimentica, cayò dal ganghero di una porta
 gli argomenti da fattura preparati per consumare
 a poco a poco la vita del rigoroso garzone, che con
 quelli de' suoi vezzi e della sua gentilezza la tene-
 va avvinta. Appena ebbe tratti la Zenobia i suoi
 indemoniati apparecchi dalla porta riapparve la
 perduta sanità di Antonio, ricuperando il volto i
 primitivi colori, gli occhi vista allegra e le abbat-
 tute forze estremo brio, di che sentiron general-
 contento tutti che lo conoscevano; e rimasto con
 lui a solo il padre, dissegli — Con tutto ciò che ora
 dirotti, figliuol mio, voglio ammonirti, come le
 mie parole intendano a consigliarti non offenda tu
 Iddio in modo alcuno, e ben di ciò ti sarai fatta
 ragione nei quindici o sedici anni da che ti inse-
 gno la legge che i padri miei un giorno a me, la
 quale è la cattolica, la vera, e per la quale deggiam
 salvarci noi e sonosi salvati quanti finora entrarono
 ed entreranno nel Regno dei Cieli: questa santa
 legge ne ammaestra non correrne obbligo a punir
 chi ne offende, ma a consigliare la menda de' falli
 suoi, chè dare il castigo al giudice si appartiene
 e la riprensione a tutti, con certe condizioni che

poi ti dirò : quando ti concitassero a far cose che menino a disservire Iddio , non devi armare l'arco e trarne frecce , nè dire parole d'ingiuria , chè sol con ripudiare lo invito , e fuggir dalla occasione , resterai vincitor dalla pugna e libero e sicuro di più non vederti sul passo in che ora veduto ti sei : teneati fatturato la Zenobia e con fatture di tempo prefisso , a poco a poco in men che dieci giorni avresti perduta la vita , se Dio e la mia buona vegghianza non lo avessero stornato ; e vien meco , e conforta con la vista di te tutti gli amici tuoi , e ascolteremo i fatti di che Periandro deve questa notte compiere il racconto — Promise Antonio al padre di porre in opra tutti i suoi consigli con lo aiuto di Dio , e contro tutte le persuasioni e tutti i lacci che si armassero ai danni della sua onestà .

La Zenobia intanto , sdegnata , disonorata e afflitta dalla superbia disamorata del figliuolo e dalla temerità e collera del padre , volle per mano straniera vendicare il suo insulto , senza orbarsi della presenza del suo disamorato barbaro , e con questa idea e con fermo proposito venne al Re Policarpio e dissegli . — Sai già , Signore , come dal dì che venni a casa tua , studiassi sempre con la possibile sollecitudine di servirti ; sai pure che per la fiducia che hai di me per avermi conosciuta , fatta

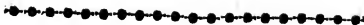
m'hai archivio de' tuoi secreti, e sai, da quel savio che sei, che ne' casi propri e massime se vi sia mistura di amorosi pensieri, soglion essere errori i discorsi che alle viste paiono i meglio assennati; epperò vorrei dirti che con ciò che ora hai fatto di lasciar andar liberamente Arnaldo e tutta la comitiva tu abberri e sragioni. Dimmi, se far doma non puoi Auristela presente, assente la potrai? e come mai vorrà ella tener la data fede, tornandosi per torre in isposo un uomo vecchio di anni; qual tu sei ed ella ben sa, chè le verità ch'altri conosce da se stesso non possono ingannare, e ancor più veggendosi ella allato Periandro che potrebbe non esserle germano e Arnaldo giovine Principe e che non la segue che per farla sua consorte. Non far, Signore, che la occasione che ora ti si offre ti porga il raso invece dei capelli del capo; or tu ben puoi cogliere il destro di trattenerli e punire la insolenza e lo ardire di questo mostro barbaro che vien con essi, il quale uccise nella tua stessa casa colui che dicevano avesse nome Clodio; chè se così farai, avrai fama che alberghi nel tuo petto non il favore ma la giustizia — Stavasi attentissimamente ascoltando Policarpio la maliziosa Zenobia, la quale con ciascuna parola che dicevagli, gli passava qual con acuti

chiodi, il core, e già, già volea correre ad attuare il consiglio di lei : or pareale vedere Auristela nelle braccia di Periandro non come in quelle del suo germano ma dello amante suo ; or la si contemplava con in testa la corona del Regno di Danimarca e Arnaldo facentesi beffe degli amorosi propositi di lui : infine la rabbia della diabolica infermità della gelosia s'indonnò dell'anima per modo che stette per gridar e chieder vendetta da chi nullamente avevalo offeso; ma, veduto la Zenobia quanto avvinto lo tenesse e pronto ad eseguire tutto le piacerebbe consigliargli, dissegli che si desse calma per allora, e attendesse che Periandro quella notte facesse fine al racconto della sua istoria, per avere il tempo di pensare quel che più di fare convenisse.

Ciò consentille Policarpio ed ella crudele e innamorata ordinava nel suo pensiero in che modo il desiderio del Re soddisfare e il suo; giunse intanto la notte, assembraronsi siccome l'altra volta, ricorse Periandro certe parole dette dianzi per venire con arte ad annodare il filo della sua istoria, che era rimasta al punto della lizza delle barche.

XIII.





XIII.

Colei che con maggior piacere ascoltava Perian-
dro era la bella Sinforosa, pendente dalle parole di
lui come con le catene che uscivano dalla bocca di
Ercole; tanta era la grazia e la leggiadria con che
Periandro narrava i casi suoi: finalmente tornolli
a rannodare, come è detto, proseguendo così —
Lo Amore, lo Interesse e la Diligenza lasciossi dap-
poi le spalle la Buona Fortuna, chè senza di lei
poco vale la diligenza, non reca pro l'interesse e
l'amore usar non può delle sue forze: la festa dei
miei pescatori, quanto povera allegra, vinse quelle
de' romani trionfi, chè talora nell'umile e nel vol-

gare usano ascondersi le gioie saporite; ma siccome gli umani eventi son per la maggior parte commessi a delicati fili e per la loro volubilità lieve spezzansi e si disfanno, sì come le sventure dei miei pescatori s' infransero e le mie furono ribadite e ritorte, quella notte passammo tutti in una piccola isola formantesi nel mezzo del rio, convitati dal verde sito e dalla tranquilla stanza; stavan giulivi gli sposi, i quali, senza mostrarsi tali, onestamente e studiosi di dar piacere a chi loro tanto ne avea procurato ponendoli in sì desiderata e felice condizione, vollero che in quella isola del rio si rinnovellassero le feste e continuassero per tre giorni: la stagione del tempo ch'era quella di state, la comodità del sito, lo splendor della Luna, il susurro delle fonti, le frutta degli alberi, l'olezzo de' fiori, ciascuna di queste cose di per se e tutte insieme facevano tener per fermo il proposito di restar colà finchè le feste perdurassero. Ma appena ci eravamo nell' isola ridotti, per entro un sentiero di bosco cacciaronsi presso che cinquanta assassini armati alla leggiera a mo' di quelli che voglion rubare in uno stesso e fuggire; e, siccome gli spensierati assaliti sogliono esser vinti con la medesima loro distrazione, quasi senza postarci a difesa, turbati dalla sorpresa, ci demmo anzi a

mirare che ad aggredire i ladroni , i quali , siccome famelici lupi , addentarono al gregge delle innocenti pecorelle, e recaronsi se non in bocca nelle braccia la germana mia Auristela , Clelia sua donzella , Silviana e Leonzia , quasi sol quelle venissero ad offendere , perocchè lasciaron molte altre donne da natura di singolare bellezza dotate. Io , fatto più rabbioso che stupido dallo strano accidente , balzai dietro gli assassini , li seguii d'occhio e con le parole li infamai , non che li avvissassi capaci di sentire infamia , ma sol per irritarli e con le mie ingiurie spingerli a ritornare per farne vendetta ; ma eglino , operosi di uscir co' l loro intento , o non udirono o non vollero vendicarsi , e scomparvero ; gli sposi allora ed io con alquanti de' principali pescatori ci raunammo, come usa dire, a parlamento, sul da farsi per emendare il nostro errore e ricuperar le prede. Disse uno — Ciò non fu possibile altrimenti che stando qualche nave di ladroni in mare e in parte d'onde con facilità à cacciata a terra questa gente, forse conoscitrice della nostra venuta e delle feste ; se così è siccome immagino senza dubbio, il migliore rimedio è che vadano alquante delle nostre barche ad offerire quanto riscatto pretendasi per la preda , senza negoziare , avvegnachè le prede di spo-

se le vite stesse degli sposi meritino in riscatto — Sarò io — dissi allora — lui che farà questa diligenza, chè per me val tanto la preda della mia germana quanto la vita di tutti che al mondo stanno — Lo stesso dissero Carino e Solerzio, essi piangendo palesemente, io morendo in segreto.

— Quando ci fummo così deliberati, cominciava ad annottare, e ciò nullameno entrammo in una barca gli sposi ed io con sei remigatori; ma, usciti al mare aperto, era notte chiusa e, non vedendo per lo buio battello alcuno, fermammo di attendere il mattino perchè col chiaro ne fosse dato qualche naviglio scoprire; volle la sorte allora che ne scoprissero due, lasciando l'uno il ricovero della terra, riparantevisi l'altro, quello, che parvemi lo stesso che ne aveva all'isola menati, rosso-croce-segnato nelle bandiere e nelle vele, verde questo, corsari entrambi. E, immaginando io che quella che di terra usciva fosse la nave degli assassini delle prede, feci porre sur una lancia una bianca bandiera di sicurezza e mi avvicinai per trattar del riscatto, tenendomi all'erta non mi catturassero. Fecesi al bordo il Capitano, e quando io volli levar la voce per parlargli, posso dire che me la turbasse, impedisse e rompesse al mezzo uno spaventevole tuono nato dal trarre di un tiro di arti-

glieria della nave di fuori, segno di sfida a battaglia per quella di terra; la quale al medesimo stante rispose con non men gagliardi colpi, e in uno stesso presero a cannoneggiare le due navi qual se fossero di due conosciuti e sdegnati nimici.

— Devìo la barca nostra dal calor della mischia e di lunge stemmo guardando la lotta, e dopo il trarre di artiglieria di quasi una ora vennero ai graffi i due navigli con furia non mai vista; quelli di fuori o più avventurosi o per meglio dire più valenti saltarono nella nave di terra e in un subito sgombraron tutta la coperta, togliendo la vita ai nemici loro, vivo nessuno; vedendosi però liberi di offensori, dettersi al sacco delle meglio preziose cose della nave, la quale, per esser di corsari molto non avea, comechè a stima mia, le migliori cose fossero del mondo, chè portaronsi via tra le prime la germana mia, Silviana, Leonzia e Clelia, con che arricchirono il lor naviglio; sembrando loro che nella bellezza di Auristela possedevano un prezioso e non mai visto argomento da riscatto. Volli giunger con la mia barca a parlar col capitano dei vincitori, ma, siccome la mia fortuna andava sempre ai venti, uno spironne di terra e fece allontanare il naviglio, ond' io non potei raggiungerlo e nemmeno offrire lo impossibile per.

il riscatto della preda , epperò fu giuoco forza ritornarci senza alcuna speranza di ricuperar la nostra perdita ; e non avendo il naviglio altra rotta da quella che il vento gli permettesse , non ne fu dato per allora giudicar della via che terrebbe , noi privi per giunta di qualsia indizio che ne desse a intendere chi mai fossero que' vincitori , di cui se a noi conta la patria , forse avrem potuto librare le speranze del nostro rimedio. Ah ! volò la nave pe' l' mare innanzi , e noi , abbattuti e tristi entrammo pe' l' rio, ove tutte le barche dei pescatori ne stavano aspettando. Non so se vi dica , signori , ciò che pur troppo è necessario . . . cacciossi allora addentro il petto mio tale uno spirito , che senza mutarmi l' essere , fece credermi più che uomo , sì che , rizzatomi in piè su la barca , disposi che le altre le facesser corona e quei che v' andavano si tenessero attenti alle seguenti e ad altre simili parole che dissi loro — Giammai con l' ozio e con la pigrizia non fu corretta la bassa fortuna , e per gli animi vili non v' ebbe mai prosperità ; fabbrì noi stessi siamo di nostra sorte , ed un sol non v' à che non abbia attitudine di sollevarsi del proprio seggio : i codardi, comechè nati ricchi , poveri sempre , siccome gli avari mendichi. Ciò dicovi , amici miei , per incitarvi e spin-

gervi ad immegliar vostra sorte , e , abbandonato il povero corredo di poche reti ed anguste barche , cercare i tesori che in se racchiude il generoso lavoro , dico generoso il lavoro che a grandi opere intende. Se trasuda il cavatore rompendo la terra , e ne coglie a stento premio che gli dia onde sussista per un giorno solo senza conquisto di gloria , perchè non torrà invece del marrone una lancia , e senza timore di sole e di tutte le inclemenze del Cielo , non farà di guadagnare una alla sussistenza fama che sul resto degli uomini lo estolla ? La guerra, siccome è madrigna ai codardi è dei valorosi la madre, e la mercè che per essa si consegue può dirsi oltramondana. Su dunque , amici , gioventù strenua , l'occhio fissate in quella nave che mena via le care prede dei parenti vostri, noi restringendo in questa che ne lasciarono in su la riva , quasi , a creder mio , per ordinazione del Cielo ; corriam loro appresso ; e facciamone pirati non cupidi come gli altri sono , ma giustizieri siccome saremo noi ; tutti conosciam l'arte della marineria, provvigioni troverem nella nave con tutto il necessario alla navigazione , chè i suoi nemici non la vedovarono che delle sole donne , e se grande è lo insulto che abbiain ricevuto , grandissima è la occasione che per farne vendetta ne si appre-

*

senta ; seguami dunque chi vuole, chè io ve 'l supplico e Carino e Solerzio ve 'l pregano i quali ben so non mi lasceranno in questa valorosa impresa — Aveva appena tali parole profferito, quando udisi un mormorio per tutte le barche , nato dal consigliarsi a vicenda sul da fare , e da tutti uscì una voce sola che disse — t' imbarca ospite generoso, e sia nostro Capitano e nostra guida , chè tutti te seguiremo —

— Questa tanto improvvisa universale risoluzione mi valse di felice auspicio, e temendo io che il protrarre l'attuazione del mio buon proposito lor non desse onde maturare il lor pensiero , mi cacciai innanzi con la mia barca , cui tenner dietro quasi altre quaranta : giunsi alla nave, entrài , scrutai tutto, vidi quel che avesse e di che patisse difetto, e trovai quanto potea il desiderio chiedermi che necessario fosse al mio viaggio : li consigliai nessuno scendesse a terra per impedir che il pianto delle consorti e dei diletti figliuoli potesse disturbarli dall' operar tanto maschio progetto. Assentiron tutti e quivi stesso co 'l pensiero s'accomiatarono da' padri da' figlioli dalle spose loro ; caso strano , e cui è mestieri venga la cortesia ad accreditare, nessuno tornò a terra, e ognun con le sole vesti restò con che era venuto alla nave , nella

quale, senza partizione di ufizio, tutti servivano da marinari e da piloti, di me in fuori, che fui eletto Capitano dal voto di tutti. Onde, raccomandatomi a Dio, presi tosto ad esercitare il mio ufizio; e ciò che in primo volli fu che sgombrassero il naviglio dei morti nella passata battaglia, e mondo lo facessero del sangue di che stava asperso; volli ricerche tutte le armi che vi fossero per la difesa e per la offesa, e ripartendole, detti a ciascuno quella che a mio avviso meglio gli stesse affidata; vidi le provigioni e calcolai, tenuta ragione della gente, per quanti giorni sarebbero approssimativamente bastevoli.

— Ciò fatto, e levata prece al Cielo, supplicandolo inviasse la nostra spedizione e desse favore a' nostri cotanto onesti propositi, comandai rizzasser le vele, peranco alle antenne avvolte, e le commettessero al vento, spirante come è detto, da terra; e giubilanti siccome arditi, e arditi quanto fiduciosi, tegliemmo a navigar per la stessa rotta che ne parve tenuta dalla nave della preda. Ecomi dunque, signori che mi ascoltate, fatto pescatore e mediano di nozze, ricco con la mia diletta germana e povero senza di lei, rubato dagli assassini e salito al grado di Capitano ai danni loro, chè le ritorte di mia fortuna non ànno punto

in che riparare nè confini entro cui restringersi — Non più — disse in questa Arnaldo — amico Perian- dro non più, perocchè, se pur tu non ti stancassi a narrar le tue sciagure, per esser troppe noi du- riam fatica a udirle. — Al che Periandro rispose — Io, signor Arnaldo, son fatto come questo che chiamano mondo dove tutto cape e da cui niente è fuori, e in me sta tutto che è disgrazia, come- chè rinvenuta Auristela e dettone a lei, ella pen- sasse non esser male quello che trova il suo ter- mine pria che la vita il trovi — E Transila — Io non intendo, Periandro, queste parole, io solo inten- do che male sarà molto grande se non fate pago il desiderio che tutti abbiamo di sapere i casi vostri, che van sembrandomi dover esser tali da porgere a molte lingue di che narrarli e a molte ingiuriose penne di che scriverne. Mi maraviglia il vedervi Capitano di assassini, chè nome siffatto parmi me- ritino i vostri celebrati pescatori, e maravigliando ancora terrommi in aspettando di sapere quali fu- rono le prime geste operate, quale la prima av- ventura in che vi avveniste — Questa notte, signo- ra — rispose Periandro — darò fine, se possibile, al racconto per ora ancor al suo principio — Fer- marono tutti ritornar quella notte alla stessa opra, e Periandro fece fine al suo dire.

~~~~~  
**XIV.**  
~~~~~





XIV.

La salute del fatturato Antonio tornò al suo primiero vigore e con essa tornarono a riprodursi in Zenobia le sue voglie malnate, rinnovellanti nel suo cuore la paura di vedersi da lui lontano, avvegnachè i disperanti di trovar rimedio al lor male non si disingannino mai finchè tengan presente la cagione di che questo male deriva; epperò per tutti i modi che poteva immaginare il suo acuto discernimento procurava che nessuno di quegli ospiti uscisse di città, e tornò a consigliar Policarpio che non lasciasse impunito l'ardire del barbaro omicida, o che almeno, non volendogli dar pena al

reato conforme , lo trattenesse e castigasse anche con minacce, sembrando così che il favore questa volta avesse fatto contrasto alla giustizia , siccome talora usa fare in più rilevanti congiunture. Non volle Policarpio l' offertogli consiglio gradire , dicendo alla Zenobia ch' era un ingiuriare all' autorità del Principe Arnaldo che sotto la sua difesa recava il barbaro , e dispiacere la diletta Auristela che tenevalo siccome fratello , essere stato accidentale quel misfatto e inevitabile e nato più da disgrazia che da malizia , non esservi parte che sollecitasse punizione , ed affermar tutti i conoscenti di Clodio siccome quella pena condegna si fosse delle sue colpe per essere il più gran maldicente di cui si avesse contezza — Come avvien mai , Signore — gli disse la Zenobia — che essendo rimasto fermo l'altro di trattener lui per così Auristela trattenerlo, ora stai tanto lungi dal volerlo? eglino partiranno, ella non tornerà, tu piangerai allora la tua perplessità e il tuo male operato , in tempo in cui nè le lagrime ti daranno pro nè potrai far menda a quel pensiero che ora vagheggi per la fama di pio; trattenendo questo giovane darai luogo alla giustizia, liberandolo poi, alla misericordia; nell'uno e nell'altro fatto fermerai il nome di buono che possiedi-- Siffattamente Zenobia dava consiglio a Policarpio, il

quale solingo e in ogni luogo riandava co' l pensiero il caso, senza saper decidere in che modo potrebbe trattenerne Auristela senza fare offeso Arnaldo, del valore e del potere di cui ben era secondo ragione ch' egli temesse; se non che, fra questo considerare di Policarpio e tra quello di Sinforosa, la quale, non essendo nè tanto circospetta nè tanto crudele come la Zenobia, desiderava la dipartita di Periandro per entrar nella speranza del ritorno, giunse lo istante in che Periandro tornò a proseguir la sua istoria, e disse così.

— Sorvolava leggiera la nave mia ove il vento menarla intendesse, senza che fra noi che in essa andavamo alcuno si opponesse al suo indirizzo, commettendo tutti allo arbitrio della sorte il nostro viaggio, quando dall' alto della gabbia vedemmo cadere un marinaio che, pria di precipitar su la coperta, restò sospeso ad una fune che gli facea nodo alla gola; accorsi frettoloso e la recisi, con che impedii che que' perdesse la vita. Restò come corpo morto e fuor di se per quasi due ore e poi riebbesi, e chiestagli la cagione della sua disperazione, disse — Due figliuoli tengo, di tre anni uno e l' altro di quattro, e la madre loro non trascorre i ventidue, la povertà dei quali avanza il possibile, chè solo sorretti dal lavoro di queste mani: ora,

stando io in cima a quella gabbia , volsi lo sguardo al luogo ove li lasciai e quasi come se giungessi a scoprirli d' occhio , li vidi genuflessi levando le mani al Cielo , pregando Iddio per la vita del padre loro e chiamandomi con tenere parole ; vidi pianger la madre dandomi nome di crudele sopra tutti gli uomini : ciò immaginai con tanto grande veemenza che mi forza a dire che lo vidi , e no 'l rinvoco in dubbio ; e la vista di questa nave che vola e da lor mi distacca , la ignoranza del nostro indirizzo , la poca o nessuna obbligazione che mi stringeva a partire , il sentimento mi sturbarono , e la disperazione adattommi questa corda alle mani ed io ne feci cerchio alla mia gola per istruggere di un punto i secoli di pena onde mi vedeva minacciato — Di questo accidente punse pietà a quanti lo ascoltavamo , e confortatolo e assicurato che tosto faremmo ritorno contenti e ricchi , lo affidammo alla custodia di due uomini che lo stornassero dal ripetere il suo triste progetto e lo lasciammo : ed io , perchè questo caso non cacciasse in mente ad alcuno altro la voglia d' imitarlo , dissi loro — La maggior codardia del mondo è lo ammazzarsi , chè l' omicida di se stesso dà segno che in lui sia difetto di coraggio per soffrire i mali che teme ; e qual maggior male può all' uomo incogliere che

peggiore sia della morte? e sendo così non è già opra d'insania il prostrarla: con la vita si emendano e immedagliano le triste sorti, e con la morte disperata non pur non si fanno finite nè migliori, ma intristiscono e ricominciano. Ciò dico, compagni miei, perchè non vi conturbi il caso di questo nostro disperato, chè, sebbene oggi cominciamo a navigare, il cor mi dice che noi attendano mille felici eventi.

— Fu commessa la parola ad un solo che per tutti rispondesse, il quale così favellò — Valoroso Capitano, nelle bisogne che molto si considerano sempre trovansi molte difficoltà, e ne' fatti strenui che s' imprendono vuolsi alcuna parte dare alla ragione e molta alla ventura, e noi nella buona che abbiamo tocca avendoti eletto a nostro Capitano andiamo fidenti e sicuri d' incontrare i lieti eventi di che discorri: restin le mogli nostre e restino i figliuoli, piangano i nostri vecchi padri, stia con essi la povertà, chè i Cieli che sostentano i vermini dell' acqua troveran modo di sostentare gli uomini della terra. Comanda, Signore, drizzinsi le vele, assegna alle gabbie sentinelle che scoprano in che possiam far mostro che non temerari ma arditi siam noi che qui veniamo a servirti — Lor seppi grado della risposta, feci spiegar tutte le vele, e a

vendo navigato tutto quel dì, alla dimane, la sentinella della maggior gabbia, gridò — nave, nave — Richiesto qual rotta ella tenesse e quanto fosse grande, rispose, esser quanto la nostra grande e starci volta di prua — Alto dunque — dissi — amici, imbrandite le armi e mostrate a costoro, se corsari sono, il valore che vi fece abbandonare le vostre reti — Feci tosto sforzar le vele e in poco più di due ore scoprimmo e rilevammo il naviglio, cui di colpo investimmo, e senza trovar difesa, saltarono in esso più che quaranta dei miei soldati che non ebbero in chi sanguinare le spade, non essendovi che solo alquanti marinari e genti di servizio, e, rovistatolo tutto diligentemente, trovarono in una stanza stretti per la gola da un cerchio di ferro e legati l'uno dall'altro discosti due braccia, un uomo di assai bello aspetto ed una donna più che medianamente bella, ed in altra stanza disteso in ricco letto un venerabile anziano di tanta autorità che ne obbligò tutti con la sua presenza a portargli rispetto; non si mosse dal letto, chè no'l potea, ma levatosi alquanto e alzato il capo, disse — Riponete, signori, le vostre spade, chè in questa nave non troverete offensori contro cui trattarle, e se la necessità vi riduce e costringe ad usar l'ufficio di cercar vostra ventura ai danni altrui, in parte

siete giunti che vi farà lieti , non perchè quì stieno dovizie o valori che vi arricchiscano, ma perchè vi sono io che sono Leopoldo il Re dei Dani — Questo nome di Re mi avvivò il desiderio di sapere quali eventi avessero ridotto un Re a starsi tanto solo e di difesa sprovvisto : m'appressai a lui , e gli chiesi se vero parlasse , perocchè , sebbene il suo grave aspetto permettesse di tenergliene fede, lo scarso apparato con che navigava faceva rivo-
carne in dubbio la credenza — Comanda Signore — rispose l'anziano — che questa gente si calmi e ascol-
tami un poco , chè in brevi detti narrerò — Cal-
maronsi i miei compagni, ed essi ed io stemmo at-
tenti a ciò che dir volesse che fu questo — Fecemi
il Cielo Re del Regno della Dania , che ereditai da
miei genitori anch' essi Re ed eredi dei loro mag-
giori Re non fatti dalla tirannia o da altro mercan-
teggio; mi disposai nella mia gioventù ad una don-
na a me pari , morissi costei senza lasciarmi suc-
cessori ; corse il tempo e molti anni mi contenni
ne' limiti di una onesta vedovanza ; ma, infine, per
colpa mia , chè dei commessi falli nessuno debbe
gravar la colpa ad altri che a se , dico che per
colpa mia vacillai e caddi in quella di invaghirmi
di una dama della mia consorte, che se stata fosse
quale avrebbe dovuto , in quest' oggi Regina sa-

rebbe, e non vedrebbesi legata e stretta in ferri, come già dovete aver visto. Costei dunque, tenendo essere giustizia anteporre la ciocca di un mio vassallo alla mia canizie attaccossi a lui, e non solo si piacque di togliermi l'onore, ma fece di togliermi insieme la vita, macchinando contro la mia persona in tanto strani modi, con tante frodi e tanti raggiri, che, non avvertito in tempo, il capo mio dagli omeri spiccato ora starebbe uncino al vento e i loro coronati del Regno di Dania; io scoprii infine le loro mene, ed essi seppero siccome io ne avessi notizia; una notte sur una navicella facente vela per partirsi, imbarcarono essi per fuggir il castigo di lor colpa e l'empito della mia furia: seppilo, volai alla marina su le ali della mia collera, e trovai aver eglino dato le loro al vento da presso che venti ore, ed io, cieco di sdegno e arso del desiderio della vendetta, senza consigliarmi a prudenza, imbarcai in questa nave e li seguìi, non con autorità ed apparato di Re ma come particolar nimico; li raggiunsi a capo di dieci giorni in una isola detta del Fuoco e li colsi alla sprovvista, e strettili fra questi ferri che veduti avrete, or menavali a Dania per dar loro secondo procedura e giustizia sperimentata la pena al loro reato spettante. È questo il puro vero,

i delinquenti stan qui, e, comechè mal loro grado, ne fan fede essi stessi. Son io il Re della Dania che vi prometto cento mila monete di oro, non che qui le tragga, ma vi prometto di farvele tenere ove vi aggradi; a sicurezza di che, se non basta la mia parola, recatemi con voi nella vostra nave e lasciate che in questa mia, or vostra, vada alcuno dei miei a Dania e porti questo danaro ove gli comanderete; altro a dir non mi avanza. —

— Miravansi l'un l'altro i compagni miei, e diedronmi voce a rispondere per tutti, comechè mestieri non fosse, potendolo io siccome Capitano e dovendolo; non però volli consigliarmi con Carino e Solerzio e con altri alquanti, perchè non intendessero avessi talento di levarmi col fatto nel comando ch'eglino di lor voglia m'aveano commesso, e così risposi al Re — Signore, a noi che qui veniamo necessità non pose le armi alla mano nè altro alcun proposito che di ambizioso faccia le viste; andiamo a cercar ladroni, a castigare assassini, e distrugger pirati, e stando tu lunge assai dallo esserti persona di tal grido, la vita tua va sicura delle armi nostre, chè anzi, se uopo ài di servirtene, niente saravvi che lo impedisca; e se bene gradiamo la ricca promessa del tuo riscatto, te ne disciogliamo, perocchè, non essendo tu pri-

gioniero , non ti corre obbligo di mantenerla ; e , a riprova che nel nostro scontro trovasti meglio che non pensavi , ti supplichiamo ai tuoi offensori perdoni , chè la grandezza del Re più riluce nello esser egli misericordioso che giustiziero -- Avrebbe voluto Leopoldo umile venirmi al piè , ma nol consentirono la mia cortesia e il suo malanno , richiesilo mi desse la polvere che teneva e partisse con noi le sue provvisioni , ciò che allo istante fu fatto : gli consigliai in una che , se non volesse perdonare i suoi due nemici , li lasciasse nella mia nave , li porrei in parte ove non potessero offenderlo : dissemi lo vorrebbe , chè la presenza dell' offensore suol riprodurre la ingiuria nell' offeso : disposi di ritornarci al nostro naviglio con la polvere e con la provvisione dal Re con noi divise , e argomentandomi tramutare i due già disciolti e liberi prigionieri , no 'l permise un gagliardo vento di repente levatosi , il quale disgiunse le due navi senza che altra volta si unissero : dal bordo mi accomiatai dal Re gridando , ed egli nelle braccia dei suoi uscì dal letto , e ne dette l' addio che or tocca a me di dare , chè la seconda impresa mi obbliga a tor lena per incominciarne il racconto.

XV.





XV.

Tornò a tutti gradito lo udire il modo come Periandro narrava il suo strano pellegrinaggio, meno che a Maurizio, il quale, fattosi all'orecchio della sua figliuola, dissele — Parmi, Transila, che con minori parole e più succinto discorso avrebbe potuto raccontar Periandro i casi di sua vita, chè non v'era ragione da intrattenersi a dirne così per disteso le feste delle barche, e le nozze dei pescatori, avvegnachè gli episodi messi ad ornamento delle istorie non deggiano essere quanto le stesse storie prolissi; ma io credo fermamente che Periandro intende di farne mostra la grandezza dello

ingegno suo e la eleganza del suo dettato — Debbe esser così — rispose Transila. — Ma quel che io mi so, è che di quel racconto, protratto o raccorciato, tutto era buono e tutto dava piacere, e nessuno maggiore ne sentiva, siccome credo aver detto altrove, di Sinforosa, la quale ad ogni parola di Periandro, avea l'anima commossa per modo da vederlasi rapita. I concitati pensieri di Policarpio non lo lasciavano star molto inteso ai ragionari di Periandro, e bramato avrebbe che più a costui non restasse da dire, perchè a lui rimanesse più da fare, chè le vicine speranze di conseguire il bene che si desidera, faticano molto più delle remote; ed era tanta l'ansia di Sinforosa di udire il fine della istoria di Periandro, che sollecitò una novella riunione, nella quale quegli proseguì in questa forma — Contemplate, signori, i miei marinari, compagni e soldati, di fama più che di oro ricchi, e me con qualche sospetti non eglino avessero male avvisata la mia liberalità; or, comechè fosse, quanto mio, loro divisamento la libertà di Leopoldo, pur, non essendo di tutti gli uomini uguali le condizioni, ben potea temere io che tutti non si tenessero contenti e che lor sembrasse malagevole ricompensare la perdita di centomila monete di oro, quante promesse da Leopoldo pe' l suo riscat,

to: e questa idea mi spinse a dir loro — Amici miei, nessuno si contristi della perduta occasione di guadagnare il tesoro profferito dal Re, conciossiachè sappiate che una oncia di buona fama val più che una libbra di perle, e ciò sol può sapere chi comincia a gustare la gloria che induce lo aver buon nome. Il povero, fatto ricco dalla virtù, suole pervenire ad esser famoso, siccome il ricco vizioso può venire e viene ad essere infame, la liberalità è una delle più care virtù da cui ingenera la buona fama, e ciò tanto è vero che non v'è liberale invisio siccome non avaro in voga — diceva anche più, parendomi al lor sembiante mi desser tutti compiacente ascolto, ma mi ruppe la parola in bocca il discoprir ch'io feci di un naviglio che, dal nostro non lungi, a orza dinnanzi a noi difilava: feci toccar lo allarme, e gli detti la caccia con tutte le vele tese, e me'l ridussi in breve a tiro di cannone, e trassi un colpo senza palla, segno a quella nave che ammainasse, siccome fece, sciogliendo dall'alto al basso le sue vele. Giunto più dappresso, mi si parò dinnanzi uno dei più strani spettacoli del mondo; vidi pender dalle antenne e dalle sarte meglio che quaranta uomini afforcati: maravigliai del caso; abbordato il naviglio, saltaronvi i miei soldati senza contesa, trovaron la

coperta piena di sangue e di corpi di uomini semi-vivi, alcuni capi fessi, altri con recise le mani, chi sangue vomitando e chi lo spiro, costui gemendo dolorosamente, quegli gridando impaziente: tanta mortalità e tanto frastuono si mostravano effetti di baccano, perocchè nuotavano i cibi nel sangue e i nappi in una mistura col sangue rendevano l'odor di vino; infine pigiando morti e trapassando feriti, i miei cacciaronsi innanzi, e nel castello di poppa trovarono schierate dodici vaghissime femmine, ed una avanti di esse, che mostrava di esser loro Capitana, armata di bianco corsaletto terso e limpido da poter servire da specchio in che mirarsi, portava goletta, ma non bracciali e non cosciali, avea bensì la celata fatta a mo' di rattorciagliata serpe; adorna di molte e svariate perle d'ogni colore, recava nelle mani uno spiedo tutto bullettato di chiodi di oro, e un largo coltello di lucido forbito acciaio; mostravasi però tanto ardita e gagliarda da infrenar col suo aspetto la furia de' miei soldati che con maraviglia attenti si posero a considerarla.

— Io che stavala mirando dalla nave mia, per vederla meglio, passai nella sua, mentre che ella diceva — Ben credo, soldati, che maraviglia anzi che paura vi metta questo picciolo squadrone di

donne che noi siamo , ma in noi pertanto , dopo la vendetta presa de' nostri insulti , non v' à cosa che ingenerar possa timore: all'opra dunque , e se di sangue avete sete , versatelo questo nostro , e toglieteci la vita , chè , salvo l'onore , noi la terremo bene spesa: Sulpicia ò nome , e son nipote di Cratilo Re di Lituania , il quale diemmi sposa al gran Lampidio , tanto per lignaggio famoso quanto ricco per beni di natura e di fortuna: andavamo entrambi a vedere il Re mio zio con la sicurezza che potea riprometterne lo andar fra nostri servi e vassalli , tutti obbligati a noi dalle buone opere che sempre loro facemmo ; ma la femmineil vaghezza e il vino che sogliono frastornare le più salde intelligenze , cancellarono dalla mente di quelli i lor doveri , e in questa vece li spinsero ne' gusti della lascivia ; bevvero a notte per modo da restare in profondo sonno sepolti , e alcuni mezzo dormienti corsero a levar le mani contro il mio consorte , e spegnendolo , dettero principio al loro abbominevole progetto : ma siccome è secondo natura che ciascuno la propria vita difenda , noi , per morire almeno vendicate , ne postammo a difesa , traendo profitto della loro ebbrezza e del poco che potesse però la lotta durare ; onde , con alquante arme lor tolte e con quattro servi , che liberi del-

l'umore di Bacco, accorsero, facemmo contro di loro quel che mostrano i monti che stan sopra questa coperta, e procedendo innanzi con la nostra vendetta abbiain fatto che questi alberi e queste antenne producano il frutto che da lor vedete pendere: quaranta sono gli afforcati, e se quarantamila stati fossero, pur morti sarebbero, perocchè la loro scarsa o nessuna resistenza e l'ira nostra, a tanta crudeltà, se per avventura tal può dirsi, si estendea: ricchezze reco da poter partire con voi, sebben meglio direi, da poter voi prendere; solo aggiungo che di buona voglia ve le consegnerei: prendetele, signori, e non toccate l'onor nostro, che con ciò restereste, anzi che ricchi, infami —

— Mi sembrarono tanto acconce le parole di Sulpicia, che pur se stato fossi veramente corsaro mi sarei blandito. Uno dei miei pescatori disse allora — Mi ammazzino, se oggi costei non sarà per noi un altro Re Leopoldo, con cui il nostro valoroso Capitano mostri il suo connaturale abito: via, signor Periandro, vada libera Sulpicia, chè noi altri non vogliamo più che la gloria di aver domi i nostri istintivi appetiti — Sarà così — risposi — perocchè voi, amici, lo volete; e intendete che opere siffatte mai non lascia il Cielo senza buona pa-

ga siccome le cattive senza castigo non mai; spogliate questi alberi di tanto mal frutto, e pulite questa coperta, e offrite a queste signore, una alla libertà, la voglia di servirle — Scese in atto il mio comando, e tutto ammirazione e stupida umiliossi a me Sulpicia, la quale, siccome non bene ancor si affidava a farsi ragione di ciò che le era accaduto, mal si affidava a rispondermi, e solo seppe comandare ad una delle sue dame le facesse recare il forziere delle sue gioie e dei suoi danari: ubbidì la donna, e in uno stante, siccome apparsi o piovuti dal Cielo mi posero d'innanzi quattro forzieri pieni di gioie e di denari; aprilli Sulpicia e fece mostra agli occhi dei miei pescatori di quei tesori, il cui splendore forse o certamente attutì in alcuni la intenzione che avevano di esser liberali, chè molta corre differenza di dar ciò che si possiede e si à fra le mani e ciò di che si à solo la speranza di possedere. Trasse Sulpicia una ricca collana di oro rilucente per le ricche perle in essa incastonate, e disse — Prendi, Capitan valoroso, questo ricco pegno, non per altro che per la volontà con che ti si offre; dono è di una povera vedova che ieri si vide al culmine della buona fortuna stando nelle braccia del suo sposo, ed oggi vedesi segno alla discrezione di questi soldati

•

che ti fan corona , tra' quali puoi ripartir questi tesori , che , secondo dicesi , àn forza di schiantar le rupi — Al che risposi — Dono di sì gran signora vuolsi stimar mercè , e presa la collana , rivoltomi ai soldati , dissì loro — questa gioia è già mia , soldati e amici miei , epperò posso disporne siccome di cosa propria , il cui prezzo , per essere a mio vedere inestimabile , non è bene che ad un solo sia data ; prendala e custodiscala chi vuole , chè , trovatosi il compratore , partirassene il prezzo fra tutti : intatto pertanto resti ciò che la gran Sulpicia ne offre , perchè il nome vostro per questo fatto quasi lambisca il Cielo — Al che uno rispose — Bramato avremmo , o buon Capitano , non ci avessi preceduti nel datone consiglio , chè avresti veduto come la nostra volontà rispondesse alla tua: rendi a Sulpicia la collana , la fama che ne prometti non à collana di che sia ricinta , nè confine entro cui restringasi —

— Restai contentissimo della risposta de' miei soldati e Sulpicia maravigliata della loro poca cupidigia ; finalmente ella chiesemi che le dessi dodici dei miei che la servissero di guardie e di marinari per menar la sua nave a Lituania ; fu fatto , contentissimigli eletti sol per sapere che andavano ad oprare un bene , Ne fornì Sulpicia di generosi vini

e di molte conserve di cui avevamo difetto; soffiava il vento prospero pe' l viaggio di lei e pe' l nostro che non recava determinato indirizzo : ci accomiatammo da lei , seppe il mio nome e quello di Carino e di Solerzio e abbracciando noi , con gli occhi abbracciò tutti gli altri , e infine , piangendo ella lagrime di gioia e di dolore , di dolore per la morte dello sposo , di gioia per vedersi libera dalle mani che avvisava sarebber quelle dei suoi assassini , ne dividemmo. Dimenticava dire , siccome tornassi la collana a Sulpicia , ed ella la ricevesse a forza delle mie importunità , avendo quasi a male che io la facessi tanto dappoco da rendergliela. Entrai a consiglio co'miei su la rotta a prendere e fermossi sarebbe quella che il vento ci aprisse , pur dovendo per essa caminare gli altri navigli che in mare trovavansi , e , se il vento ci avversasse , bordeggeremmo fino ad averlo propizio. Giunse in questa la notte chiara e serena ed io , chiamato un pescator marinaro che ne serviva da maestro e da pilota , sedei dal lato di poppa e attento mi posi a guardare il Cielo. — Scommetterei — disse allora Maurizio a Transila figliuola sua — ch'or Periandro darassi a descriverne tutta la celeste sfera , tal che giovasse molto al suo racconto il dichiararne i movimenti del Cielo: io , per

me, anelo che finisca, chè il desiderio che mi punge di uscir da questa terra non consente ch'io m'intrattenga a sapere quali sieno fisse e quali mobili stelle, tanto più che io so di questi moti meglio ch'ei non possa dire — In questa che Maurizio e Transila tali cose a voce sommessa favellavano, prese Iena Periandro per proseguire la sua istoria in questa guisa.

XVI.





XVI.

— Cominciavano il sonno ed il silenzio a dominare i sensi dei miei consorti, ed io mi acconciava a chiedere a colui che meco stava di molte cose necessarie per sapere usar dell'arte della marineria, quando d'improvviso presero a piovere non goccioline ma nuvole intiere di acqua su la nave, siffattamente che pareva il mare salito fosse alla region del vento e di colà riversato sul naviglio. Fu generale scompiglio, sorgemmo, e d'ogni parte guardando, vedemmo sereno il Cielo senza dare indizio di qualsia burrasca, argomento per noi di maraviglia e paura: in ciò quei che meco stava disse — Senza dubbio alcuno questa piova procede dall'acqua che sgorga dai fori sottoposti agli occhi di quei mostruosi pesci detti Naufraghi, e se così è, gran pericolo corriamo di perderci; fa mestieri detonar tutte le artiglierie, del cui rumore anno spavento: in questa vidi levarsi e affacciar-

si alla nave un collo come di terribile serpente , che , stramazza un marinaio , se lo ingoiò e divorò d'improvviso senza masticarlo. Naufraghi sono — disse il pilota — con palle o senza tiriamo , chè il rumore non il colpo , siccome è detto , salvarne deve — Teneva la paura confusi e accovacciati i marinari , che non osavano rizzarsi in piè per non essere stramazati da que' mostri ; con tutto ciò dettersi in sul trarre le artiglierie e a gridare alcuni e altri ad accorrere alla tromba per ritornar l'acqua all'acqua ; spiegammo tutte le vele e qual se fuggissimo da grossa mano di nimici , fuggimmo dal sovrastante pericolo , che fu il maggiore in che fino allora ci eravamo trovati. Altro dì , al crepuscolo della sera , eccone alla spiaggia di una isola da nessuno di noi conosciuta , e , con mente di far acqua colà , ne piacque attendere la dimane senza discostarci dalla sua riviera ; ammainammo le vele , gettammo le ancore e demmo al riposo le stanche membra testo ad un sonno dolce e soave abbandonate : tutti infine sbarcammo e calpestammo l'amenissima spiaggia , la cui arena (fuori ogni esagerazione) era formata di granelli di oro e di minute perle. Cacciandone più addentro , ne si pararono innanzi prati , le cui erbe non eran già verdi perchè erbe ma perchè smeraldi , e

immezzo poi non cristalline acque, come è solito, ma correnti di liquidi diamanti formate, che incrociando tutto il prato, sembravano serpi di cristallo.

— Scoprimmo quindi una selva di alberi di svariato genere, belli per modo da restarne maravigliati e allegri; da alcuni pendeano rami di rubini che parean ciliege e ciliege che parean granelli di rubini, da altri pendean pomi da un lato rosei dall'altro finissimo topazio, e poi pera di odore di ambra e d'uno di quei colori che formansi in Cielo quando il Sol declina, tutte infine le frutta di cui avevamo notizia colà trovavansi nella loro stagione, senza che le differenze dell'anno le molestassero, tutto colà era primavera, tutto state e state non severa, tutto autunno piacevole all'estremo. Ciò che miravamo soddisfaceva a' nostri cinque sensi; alla vista con la bellezza; all'udito col cheto mormorio delle fonti e dei ruscelletti e col non appreso concento degli augelletti innumerevoli, che, saltellando di albero in albero e di ramo in ramo, pareva tenessero colà ristretta la loro libertà che non voleano nè tentavano di francare; all'odorato con la flagranza che mandavano le erbe e i fiori e i frutti; al gusto col saggio che facemmo della loro soavità; al tatto tenendoli fra le mani e sem-

brandoci tener le perle del Sur, i diamanti delle Indie e l'oro del Tibar — M'incresce — disse Ladislao al suo suocero Maurizio — che sia morto Clodio, chè affè mia ben gli avrebbe Periandro con questo suo racconto porto esca da favellare — Tacete, signore — interruppe Transila sua sposa — avrete bel dire, ma ben prosegue la sua narrazione Periandro — il quale, siccome è detto, quando era interrotto da circostanti, pigliava lena pel suo racconto, che quando è lungo, comechè buono, anzi dà noia che allegrezza — E il finora detto è niente — aggiunse Periandro — chè per quel che resta manca intendimento che lo comprenda ed anche cortesia che lo creda: volgete signori lo sguardo, e immaginate di vedere, siccome noi vedemmo senza ingannarci, uscir dal cuore di una rupe, preceduto da soavissimo concento di vari musicali strumenti che feriron le nostre orecchie e ne fecero attenti, un carro di cui non saprei ridir la materia, ma avente forma di una sdrucita nave che fuggisse da qualche gran burrasca, tirato da dodici gagliardissime scimie, animali lascivi, e recante sur esso una bellissima dama addobbata d'una lunga variopinta veste, coronata di sbiadato e amaro oleandro, sorretta ad un bastone nero, a cui attaccato uno scudo, ove leggevasi SENSUALITA',

e seguita da altre vaghe donne con in mano vari strumenti , formanti una musica or allegra ed or trista , ma sempre singolarmente piacevole.

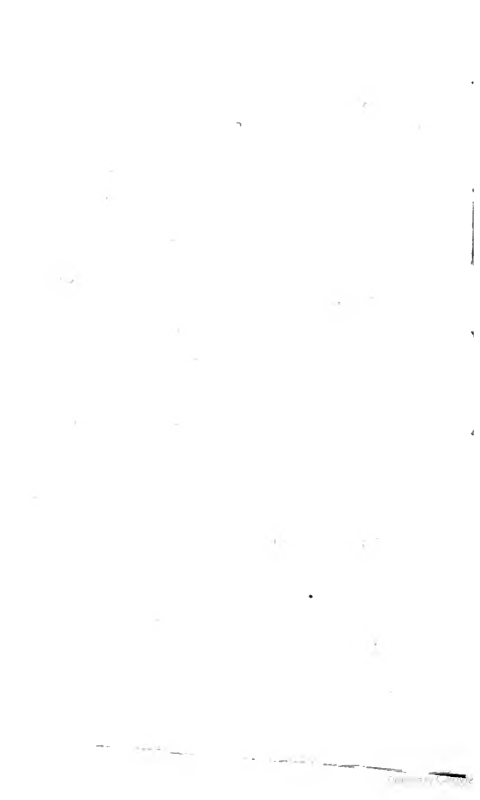
— Tutti i miei compagni ed io restammo attoniti come statue di pietra e senza voce. Venne a me la sensualità, e con accento tra irato e soave , disse-
mi — Lo essermi nimico, generoso garzone, costarti deve se non la vita il piacere — e ciò detto passò innanzi , e le donzelle della musica stramazzarono , chè così può dirsi , sette od otto dei miei marinari e recaronli con seco , e tornaronsi ad entrare , seguendo la lor signora , pel fesso della rupe. Volsi-
mi allora ai miei per sapere che mai lor paresse di quel che avevano veduto: ma furono turbati da altra voce o altre voci giunte al nostro orecchio , ben dalle passate differenti , per essere più soavi e deliziose: era uno squadrone di donzelle bellissime in vista , e secondo la guida cui si attergavano , lo erano senza dubbio , chè loro andava innanzi la mia germana Auristela, la quale, se temuto non avesse di concitarmi troppo, avrebbe qualche parole detto in lode di lor più che umana bellezza. Che mai avrebbero allora potuto dimandarmi ch'io non dessi in mercè di tanto ricco ritrovamento? la vita stessa , se chiestami, io non avrei negata se non fosse per non perdere il bene tan-

to inopinatamente rinvenuto. Teneva la mia diletta al fianco due donzelle, di cui una disse mi — La Continenza e la Pudicizia amiche e compagne siam perpetuamente unite alla Castità, che, in figura della tua amata germana Auristela, oggi à voluto mascherarsi, nè la lasceremo infino a che avventuroso fine abbia dato ai suoi affanni e pellegrinaggi nell'alma città di Roma — Allora io, attento a sì felici nuove, di tanto vaga vista ammirato, e di così nuovo e strano avvenimento per la sua grandezza e novità mal sicuro, levai la voce per mostrar con la lingua la gloria ch'avea nell'anima, volendo dire — o sole consolatrici dello spirito mio, o ricchi pegni per mio ben trovati, dolci e allegri per questo ed ogni altro tempo — fu tanto lo sforzo che feci in ciò dire, che ruppemisi il sonno e la bella vision disparve, ed io mi trovai nella mia nave con tutti i miei, mancante nessuno — Al che disse Costanza — Dunque, signor Periandro, dormivate? Sì — rispose — avvegnachè tutti i miei beni sieno sognati — A dir vero — aggiunse Costanza — io volea dimandare alla mia signora Auristela, dove fosse stata il tempo in che comparsa non era. — Ed ella — Il mio germano à narrato il suo sogno in modo da farmi dubitare se vero fosse, o no quel che dicea — Al che Maurizio — Son le forze della im-

maginazione alla quale rappresentansi le cose con tanta veemenza che si apprendono allà mente in maniera da restarvi , essendo false , qual se fossero vere — A tutto ciò tacevasi Arnaldo , e considerava lo affetto e il modo che ponea Periandro nel narrare la sua istoria , e da questo studio non potea trarre in luce i sospetti cacciatigli in core dallo estinto maldicente Clodio di non essere Periandro e Auristela veri germani , e disse — Prosegui, Periandro , il tuo racconto, senza ripeter sogni , chè negli animi travagliati sempre se ne ingenerano molti e confusi , e la impareggiabile Sinforosa aspetta che tu giunga a narrare d'onde venivi la prima volta che arrivasti in questa isola dalla quale uscisti coronato vincitor delle feste che ogni anno fansi in memoria della elezione del padre di lei — Il piacer di quel sogno — rispose Periandro — non mi fece avvertire di quanto poco frutto sieno le digressioni in qualsia narrazione che debbe esser succinta e non prolissa — Taceva Policarpio , occupando la vista a mirare Auristela e la mente a pensare a lei , sì che a lui poco o niente caleva che parlasse o tacesse Periandro , il quale , accortosi che alcuni si stancavano del lungo trattenimento , fissò di proseguire accorciandosi nelle più brevi parole che potesse , e così continuò.

*


~~~~~  
**XVII.**  
~~~~~



XVII.

Dal sonno, come è detto, mi destai, venni a consiglio co' miei compagni su la rotta a tenere, e restò ferma quella che il vento ne desse, chè, andando noi in cerca di corsari, che mai non navigano contro vento, era certo il trovarli; e a tanto era giunta la mia ingenuità che dimandai a Carino e a Solerzio se avesser visto le loro spose in compagnia della mia germana Auristela, quando in sogno io la vidi. Risero alla mia inchiesta, e mi costrinsero che io loro il sogno narrassi. Due mesi corremmo il mare senza che alcuna cosa di rilievo ne accadesse, comechè lo sgombrassimo di meglio

che sessanta navigli di corsari, e per essere veramente tali, aggiudicammo le lor prede alla nave nostra e la facemmo ricca d'innumerevoli spoglie, per la qual cosa andavano allegri i miei compagni e non si dispiacevano d'aver cangiato l'ufficio di pescatore in quello di pirata, chè non erano essi ladri che di ladri, nè rubavano che il derubato.

— Accadde poi una notte ne assalisse un perfido vento che, senza darci di ammainare alquanto o rattemprar le vele, in quel punto in che ci colse ci nimicò per modo da farci un mese e più navigare per una istessa rotta, tanto che, presa il mio pilota l'altura del polo ove il vento apparve, e calcolando per ore il fatto camino e i giorni che avevamo navigato, trovammo di aver corse quattrocento leghe circa; tornò il pilota a prender l'altura e vide che stava sotto il Nord e ne' dintorni di Norvegia, e con gran voce e tristezza maggiore, disse — Misero di noi! chè se il vento non ci concede di ritornare per seguire altro camino, quì finirà quello di nostra vita, chè stiamo nel mar glaciale, cioè nel mar gelato, e se quì ne assale il gelo resteremo impietriti in queste acque — Ebbe ciò detto appena, quando ci accorgemmo che il naviglio pe' lati e per la chiglia dava in certe mobili rupi, di che si apprese che già il mar cominciava

a gelarsi, chè le sue montagne di ghiaccio per entro formantisi impedivano il movimento della nave: ammainammo d'un colpo, perchè all'urto non si aprisse, e tutto quel giorno e quella notte appresso si congelarono le acque tanto duramente e si strinsero in modo che, coltici d'ambo i lati, lasciarono la nave ingastonata immezzo a loro, siccome suole adattarsi la pietra nell'anello. Quasi come in uno istante cominciò il gelo a intorpidire i corpi e intristir le anime nostre, e facendo la paura il suo ufficio, e considerando noi il nostro pericolo, non ci demmo più giorni di vita che quelli in che ci potesse sostenere la provvisione che stava nel naviglio, alla quale da quell'ora si pose tassa ripartendola per ordine tanto scarsamente che da quel momento cominciò ad ucciderne la fame: protendemmo il guardo d'ogni parte e non cademmo con esso sopra altro che potesse ravvivar la nostra speranza, allo infuori di un masso oscuro a nostro credere distante da noi sei od otto miglia; ma tosto immaginammo potesse essere qualche nave cui la comune sventura del gelo tenesse imprigionata: questo pericolo avanza di gran lunga gl'infiniti in cui sonomi visto di perder la vita, chè una paura prolungata e non vinta fatica l'anima più di una repentina morte; chè nel subito finire si risparmia-

no i timori che seco trascina la morte e che sogliono essere quanto la stessa morte terribili. Questa dunque che ne minacciava lunga ed affamata ne fece venire in una risoluzione se non disperata, temeraria; considerammo che se le provvisioni ci mancassero, il morir per fame era la più rabbiosa morte che può in mente ravvisarsi, epperò deliberammo di uscir dalla nave e caminar sul gelo e andare a veder se nel discoperto masso fosse cosa di che potessimo profittare o senza contesa o per forza; mettemmo all'opra il nostro pensiero e in uno istante vidersi le acque calpestate con piede asciutto da uno squadrone piccolo ma di valentissimi soldati, e me guida, sdruciolando, cadendo e risorgendo giungemmo all'altra nave quasi come la nostra grande. Eravi gente che dal bordo, indovinato il perchè della nostra venuta, per bocca di un di loro, gridando cominciò a dire — A che venite disperati, e che cercate? venite per avventura ad affrettar nostra morte e morir con noi? tornate alla vostra nave e, se di cibo avete difetto, rodete le sarte e chiudete nel vostro stomaco le impegolate legna se è possibile, perocchè vano pensiero sarà che noi vi daremo ricetto, e contro ancora i precetti della carità che deve cominciar da se stesso: due mesi dicono usi durar questo gelo

che ne trattiene e per quindici giorni portiam sussistenza, lascio considerare a voi se bene sia partirla con voi — Al che io gli risposi — Quando il pericolo incalza ogni ragion si perde, non v'è rispetto che valga nè confine che non s' infranga; accoglietene di buon grado nella vostra nave, uniremo alle vostre gli avanzi delle nostre provvisioni, e mangiamole amicamente, pria che la stretta necessità ne faccia muover le armi e usar della forza --

— Ciò gli risposi io, credendo il vero non dicesse-
ro nello indicare la quantità delle provvisioni loro; ma eglino, vedendosi superiori e in più vantaggiosa postura, non temettero le nostre minacce nè ammisero le nostre preghiere, anzi detter di piglio alle armi e si posero in ordine di difesa; i nostri dalla disperazione di valenti fatti valentissimi, aggiungendo alla temerità brio novello, corsero alla nave, e, quasi senza ricever ferita, vi entrarono e la vinsero, e universale levossi un grido che li spegnessimo tutti, per risparmiar bocche e stomachi alle provvisioni che nella nave potremmo trovare. Io fui di opposto avviso, e forse, per esser io allor mite, il Cielo ne aiutò poi, come appresso dirò, ch'è voglio dirvi dapprima che questa era la nave che aveva involato la germana mia e le due fresco-sposate pescatrici. Appena io l'ebbi riconosciuta, gri-

dai — Dove, dove tenete, ladroni, le anime nostre? dove stanno le vite che ne rubaste? che avete fatto della mia germana Auristela e di Silviana e di Leonzia, metà dei cuori dei miei buoni amici Carino e Silerzio? — Al che uno rispose — Queste pescatrici di che parli fur vendute dal nostro Capitano, che già è morto, ad Arnaldo Principe di Danimarca — È vero — disse Arnaldo — io comperai Auristela e Clelia donzella di lei, ed altre due bellissime giovinette da certi pirati che me le venderono, e non pe'l prezzo ch' elleno meritavano — Buon Dio! — disse Rutilio — e per quali raggiri e con quali nodi viene ad incatenarsi la tua pellegrina istoria, o Perianandro! — Per quel che devi al desiderio che abbiam tutti di servirti — aggiunse Sinforosa — abbrevia il tuo racconto o tu storico quanto veritiero piacevole — Farollo — rispose Periandro — se è mai possibile che grandi cose in brevi parola possano restringersi.

~~~~~  
**XVIII.**  
~~~~~

XVIII.

Tutto questo protrarsi del racconto di Periandro troppo mal gradito giungeva a Policarpio, che nè poteva intendere ad ascoltarlo, nè pensar maturamente al da fare per restarsi con Auristela, senza pregiudizio della opinione che avevasi di uomo generoso e leale; ponderava la qualità dei suoi ospiti, fra quali Arnaldo di Danimarca Principe non per elezione ma per retaggio; scopriva negli atti di Periandro, nella gentilezza e nello aspetto di lui il gran personaggio e nella bellezza di Auristela la gran dama; bramato avrebbe satisfar pacatamente le sue voglie piana via, senza raggiri e sotterfugi,

ponendo ad ogni difficoltà e ad ogni contrario parere velo il matrimonio, chè, sebbene la sua molta età no'l consentisse, potea nullameno dissimularlo, avvegnachè in ogni tempo migliore partito sia il coniugio che l'amorazzo: aguzzava e stimolava il suo pensiero con le sollecitudini frettolose della ingannatrice Zenobia, con la quale rimase fermo che, pria di dare altro ascolto a Periandro, porrebbero in opra il lor disegno, toccare cioè un falso allarme nella città e appiccare fuoco al palazzo per tre o quattro parti, cosicchè fosser costretti gli stanti in esso di porsi in salvo, e inevitabile tornassero la compassione e lo scompiglio; disponendo che in quest'ora alcuni già avvertiti involassero il barbaro garzone Antonio e la bella Auristella, e per sentimento di cristiana pietà comandando a Policarpia facesse avvisati Arnaldo e Periandro del pericolo che li minacciava, senza scoprire lo involamento, ma mostrando loro il modo di salvarsi, correndo cioè alla marina, dove nel porto troverebbero una fregata destinata a ricettarli.

Giunse la notte stabilita e, tre ore scorse, suonò lo allarme che pose in confusione ed in scompiglio tutta la gente della città: cominciò a fiammeggiare il fuoco co'l cui ardore si accresceva quello che in cor tenea Policarpio; corse la figliuo-

la di lui , non turbata ma calma , a dichiarare ad Arnaldo e Periandro i disegni del suo traditore ed amante padre , di restarsi con Auristela e col barbaro garzone , senza che apparissero indizi d' infamia per lui. La qual cosa udita da Arnaldo e Periandro , chiamarono Auristela , Maurizio , Transila , Ladislao , i barbari padre e figliuolo , Ricla , Costanza e Rutilio , e rendute grazie a Policarpia del dato avviso. , si riassunsero in gruppo , e preceduti dagli uomini , seguendo il consiglio di Policarpia , giunti senza trovar ostacoli sino al porto , trovarono sicuro imbarco nella fregata , della quale pilota e marinari erano avvertiti e subornati da Policarpio , perchè , appena quella gente profuga in vista fosse imbarcata , si cacciassero in mare e non facessero sosta che in Inghilterra o ad altra parte più di quella lontana. Tra il confuso gridio e la non interrotta voce di allarme , fra lo scricchiolio delle materie aduste dal fuoco , il quale , come conscio di aver licenza del padrone di que' palazzi di bruciarli , ne faceva il massimo scempio , Policarpio andavasi di nascosto osservando se veniva a capo lo involamento di Auristela , e quel di Antonio sollecitava del pari la fattucchiera Zenobia: ma Policarpio , visto che tutti erano imbarcati , senza che alcuno rimanesse , siccome pur

troppo era vero e l'anima glielo avea pronosticato, corse a comandare che tutti i baluardi e tutte le navi che stavano nel porto traessero le artiglierie contro il naviglio de'fuggenti, con la qual cosa di nuovo crebbe lo strepito e la paura trascorse negli animi di tutti gli abitanti della città, ignoranti quali nimici li assalissero o quali intempestivi casi loro accadessero. In questa la innammorata Sinforosa, inscia dello accaduto, posto il rimedio ne'suoi piedi e la sua speranza nella innocenza, con passo incerto e timido salì sur un'alta torre del palazzo, a suo credere, parte sicura dal fuoco che il resto del palazzo andava consumando, e in essa si chiuse una alla sua germana Policarpia che narrolle, qual se vista l'avesse, la fuga dei loro ospiti, nuova che tolse i sensi a Sinforosa e mise in Policarpia il pentimento di averla data. Sorgeva intanto ridente alba per quanti speravan con essa scoprire la cagione o le cagioni della presente calamità, e nel petto di Policarpio serravasi la notte della maggior tristezza che potesse immaginare: mordevasi le mani Zenobia e malediceva alla sua falsa scienza e alle promesse dei suoi maledetti maestri; solo Sinforosa stavasi ancora svenuta, e solo la sua germana dolorava la sventura di lei, senza trasandare di recarle i rimèdi che poteva per farla riave-

re: tornò infine in se, protese la vista pe'l mare, vide volar la fregata che recava la metà dell' anima sua, o la miglior parte di essa, e qual novella ingannata Didone che altro profugo Enea lamentasse, mandando sospiri al Cielo, lagrime alla terra e grida all'aere, disse questa od altre simiglianti parole — O vago ospite, venuto in queste spiagge ai danni miei, non certo ingannatore, chè nemmeno la ventura ebbi che tu mi dicessi amoroze note per ingannarmi, ammaina queste vele od alquanto le rattempra perchè si prolunghi il tempo che gli occhi miei veggano questa nave, la cui vista, sol perchè alberga te mi racconsola: mira, signore, che fuggi chi ti insegue, t'allontani da chi cerca di te, e fai mostra d'abborrir chi t'adora; prole di Re son io e mi contento d'esserti schiava, e, se bello non ò che soddisfi gli occhi tuoi, tengo desiderì che posson colmare i migliori vòti che amore si abbia; non fuggirla questa città perchè va in fiamme, chè se ritorni, questo incendio avrà servito di luminaria per la gioia della tua venuta; ricchezze tengo, o frettoloso fugitivo mio, in parte riposte ove non troveralle il fuoco quanto più le cerchi, chè le custodisce il Cielo solo per te — Voltasi allora a parlar con la sua germana, dissele — non ti sembra, germana mia, ch' egli abbia al-

quanto ammainate le vele? non parti che non cammini troppo? Oh! Dio! se fosse pentito? Oh! Dio, se il voler mio che egli aspetti trattenesse la nave? — Ahi germana — rispose Policarpia — non ingannar te stessa, chè i desidèri e gl'inganni sogliono andar congiunti: vola la nave senza che la trattenga il voler tuo ch'ella indugi, anzi la spinge il vento dei molti tuoi sospiri. —

Sorpresele il Re lor padre, che volle veder dall'alta torre, anche come la figliuola, non la metà ma tutta l'anima sua che si assentava da lui, e non la scopriva; quegli stessi che tolser la cura di accendere il fuoco del palazzo toltersi anche quella di spegnerlo. Seppero i terrazzani la cagione dello scompiglio e la malnata voglia del loro Re Policarpio e le frodi e i consigli della fattucchiera Zenobia, e quel giorno stesso lui deposero dal Regno e appiccaron Zenobia ad una antenna. Sinforosa e Policarpia furon rispettate come quelle che erano, e la sorte incontrata fu rispondente ai meriti loro; ma non in modo che Sinforosa afferrasse il lieto fine de' desidèri suoi, chè Periandro da maggiori destini era guardato; quelli del naviglio, veggendosi tutti uniti e tutti liberi, non rifinivano di render grazie al Cielo del lor felice evento; comunicaronsi tra loro i traditori disegni di Policar-

pio , ma non parvero loro tanto traditori che non trovassero discolpa per essere stati dall' amore sospinti ; cagione bastevole anche per falli maggiori, chè quando la passione amorosa un' anima preme, non vi è opra che sia sicura, non ragione che non abberri.

Sereno era il Cielo , e comechè forte spirasse il vento stavasi tranquillo il mare ; avevan la mira del lor viaggio drizzata in Inghilterra dove argomentavano fermare il progetto che meglio lor convenisse , e con tanta pace navigavano che nessun dubbio li molestava, nessuna paura di triste evento ; tre giorni perdurò la calma del mare e tre giorni spirò propizio il vento, finchè al quarto dì, allo spuntar del Sole, cominciò a mutare il vento, ad agitarsi il mare , e il sospetto di qualche gran burrasca incominciò a turbare i marinari , chè la incostanza di nostra vita e quella del mare , simbolizzano nel non riprometterne entrambe nè sicurezza nè perseveranza per lunga stagione : ma volle la buona sorte che, quando questo timore incalzava , scoprisser vicina un' isola, tosto conosciuta dai marinari e nominata degli Eremiti , di che non poco s' allegrarono , sapendo essi starvi due seni di mare capaci di rifuggiare d'ogni vento più che venti navi , tali infine da poter servire di

sicuri porti; dissero pure i marinari che in uno degli Eremi stava un primario Cavaliere francese a nome Renato, e nell' altro una dama pur francese chiamata Eusebia, la istoria dei quali era la più peregrina che si fosse udita. Il desiderio di saperne e di ripararsi dalla burrasca, se venisse, spinse tutti a voler colà inviata la prua, manovrarono con tanta sicurezza che tosto entrarono in uno di quei seni, ove detter fondo senza che alcuno ne li impedisse: e, conoscendo Arnaldo siccome nella isola solo i due detti Romiti avessero stanza, per compiacere Auristela e Transila ormai stanche del navigare, con assenso di Maurizio, Ladislao, Rutilio e Periandro, comandò cacciasser lo schifo all' acqua e scendesser tutti a terra a passar tranquilla la notte, franchi dagli urti del mare; se non che divisò il barbaro Antonio, ch' egli, il figliuol suo, Ladislao e Rutilio restassero a guardia della nave, chè la poco sperimentata fede de' marinari non dovea tanto farli sicuri di affidarsi loro; e infatti restaronsi nella nave i due Antoni con tutti i marinari, pe' quali le impegolate tavole del bastimento son la terra migliore, e la resina e il campeggio migliori delle rose e dei fiori ch' altri trovano ne' suoi giardini. All' ombra di una rupe quelli di terra ripararonsi dal vento, e, improvvisato un

fuoco di recisi rami , al chiaro di quelle fiamme stattersi e preservati dal freddo , e usi già a durar di tali calamità sostener la presente senza pena alcuna , anzi co' l sollievo che apprestò loro Perriandro proseguendo il racconto della sua istoria ; al che , sebbene alle istanze di Transila in prima si diniegasse , assenti poi alle nuove preghiere di Arnaldo , Ladislao e Maurizio sorretti da Auristella ; e , propizi il tempo e la opportunità , continuò in questa forma .



~~~~~  
**XIX.**  
~~~~~





XIX.

— Se è vero, siccome pare, che dolce sia il narrare nella tranquillità la tempesta e nella presente pace i pericoli della durata battaglia, e nella sanità la malsania patita, dolce deve or tornarmi in questa calma il racconto delle mie pene: chè, quantunque dir non possa di starne franco, ciò nulla meno, essendo elleno state grandi e molteplici, ben mi lice affermare che in pace mi rattrovi, quando massimamente sia condizione degli umani che, cominciati i beni ad aumentare, diensi l'un l'altro la voce e non veggan meta in che sostare, perfettamente come usa de' mali accadere. Gli affanni onde finora fui segno pensomi sien giunti al tramite estremo della miserevole sorte, e debban senza dubbio declinare, chè quando al colmo delle sven-



ture non si affaccia la morte, ultima fra tutte, seguitarne debbe il mutamento, non di mal per male, ma di mal per bene, e di bene a bene maggiore; e questo che or mi godo, tenendo meco la germana mia, verace e sola cagione di tutti i beni e i mali miei, mi promette ed assicura ch'io toccar debba il meglio della felicità che possa affidarmi a desiderare: onde, forte di tanto beato pensiero, dico, che restai nella nave de' miei già arresi nimici, ove appresi, come è detto, la vendita fatta della germana, delle fresco-disposate pescatrici e di Clelia al Principe Arnaldo che sta quì presente.

— In questa che i miei andavansi scrutinando e scandagliando le provvisioni nella impietrata nave, fuor d'ora e alla sprovvista dalla parte di terra scoprìmmo che sopra i geli camminava uno squadrone forte di più che quattromila armati, restammo più che lo stesso mare gelidi alla vista di costoro imbrandenti le arme anzi per mostra d'essere uomini che con mente di difendersi; procedevan solo sopra un piè, dandosi col destro un colpo sul sinistro calcagno con che si spingevano a sdruciolar sul piano grandissimo tratto, e, reiterando tosto il colpo, sdrucchiolavano sur altro gran tratto di cammino, e per modo siffatto in uno stante furon con noi e ne accerchiarono; e uno di essi, a quel

che poi seppi , lor Capitano , avanzatosi presso il nostro naviglio tanto che potesse essere ascoltato , dando segni di pace con un bianco panno avvolto al suo braccio , in lingua polacca e con chiara voce disse — Cratilo Re di Lituania e Signor di questi mari usa correrli con gente armata e trarne le navi impacciatevi dal gelo , e far sue le mercadanzie che vi trova pagandone il valsente ; se a voi piace di accettar questo partito senza difendervi , godrete la vita e la libertà cui non vuolsi a voi in alcun modo asservire ; se vi diniegate , apparecchiatevi a difendervi dalle nostre arme continuamente vincitrici — Piacquemi la brevità e il concetto usi dal dicatore . Risposigli lasciasse consigliarne tra noi , e vollero i miei pescatori riferissi che ultimo di tutti i mali e maggiore di tutti era il perder la vita , cui dovesse pertanto sostenersi per tutti i mezzi possibili , che non fosser quelli della infamia , e siccome nel proffertone partito infamia non era , e di perder la vita noi eravamo tanto sicuri quanto di difenderla dubbiosi , prudenza sarebbe arrenderne e affidarci alla fortuna che , come allora ne nimicava , potrebbe stare che ne serbasse per occasione migliore . Quasi questa risposta rendei al Capitano dello squadrone , ma in quello stesso , più con apparenza di guerra che con mostre di pace , assal-

taron la nave ed in un subito la sgombraron tutta e tramutaron quanto era in essa, fino la stessa artiglieria e le sarte, sur alquanti cuoi di bue sul gelo distesi, e ligatili in cima assicuraronsi di poterli trascinar con corde, senza perder cosa alcuna; rubaron parimente il rinvenuto nell'altra nostra nave e, messi noi sopra altre pelli, levato un festoso gridlo, ne trassero in terra dal sito onde partimmo distante per venti miglia quasi: parmi cosa degna di esser veduta un procedere di tanta gente su per le acque a piè asciutto, senza che il Cielo vi adoperasse miracolo; quella notte infine giungemmo alla spiaggia, dalla quale non movemmo che la dimane a vista d'infiniti curiosi corsi a veder la presa dei gelati ed intirizziti.

— Veniva fra loro sopra un bel cavallo il Re Cratilo, che noi tale avvisammo alle regali insegne onde era adorno; stavagli al fianco anche a cavallo una bellissima donna cinta di bianche armature, non potute nascondere da un velo nero che le ricopriva: mi offuscaron la vista il bello aspetto di lei e la gagliardia del Re Cratilo, e guardando attento riconobbi nella donna la bella Sulpicia, cui la cortesia de' miei consorti pochi giorni innanzi avevan dato la libertà che or godevasi. Accorse il Re a veder gli arresi, e me traendo per mano il Ca-

pitano dissegli — Solo in questo garzone , valoroso Re Cratilo , parmi ch' io ti presenti la più ricca preda che in ragione di umana gente finora occhio d' uomo abbia visto — Santi Cieli — aggiunse allora la bella Sulpicia, balzando di cavallo — o non è vista negli occhi o questi è il mio liberatore Perianдро — e il dir questo e lo avvincermi delle sue braccia il collo fu tutto uno ; strane ed amorose mostre che obbligarono anche Cratilo a smontare e con gli stessi atti di gioia ricevermi : i miei pescatori allora , ne' cui petti stava spenta o lontana la speranza di qualche buono evento , tolta lena per tanti segni di festa con che mi videro accolto , sgorgavan dagli occhi il giubilo e con la bocca rendevan grazie a Dio dello inatteso beneficio , comechè tal no' l tenessero ma singolare quanto risaputa mercè — Disse a Cratilo Sulpicia — Questi è giovane assai cortese e liberalissimo , io ne son certa per fattane sperienza , e voglio che tu ne prenda sicurezza , derivando dal suo aspetto (e in ciò è chiaro parlasse come riconoscente e come ingannata) questa verità che ti dico ; questi è colui che diemmi libertà dopo la morte del mio sposo , che non dispregiò i miei tesori ma non li volle , che dipoi aver ricevuto i miei doni me li rendè immigliati dal desiderio di tornarmene maggiori se po-

tesse , che infine , divenendo o , per meglio dire , facendo divenire al suo gusto quello de' suoi , nel darmi dodici soldati perchè mi accompagnassero , or mi tiene in tua presenza — lo allora , a quel che credo , arrossato in volto per le lodi o adulatrici o soverchie che di me udiva , non seppi altro che inginocchiarmi innanzi a Cratilo , chiedendogli le mani ch'ei non diemmi perchè le baciassi, ma perchè sorgessi dal suolo. In questa i dodici pescatori venuti a guardia di Sulpicia andavan attorno cercando dei lor compagni , abbracciandosi a vicenda , e pieni di giubilo raccontavansi le loro avventure; quelli del mare esagerando il lor gelo , e quei di terra le loro ricchezze. -- A me-- l' uno dicea -- Sulpicia questa catena di oro donò -- a me -- l' altro -- questa gioia che val per due catene -- a me -- un terzo -- tanto danaro -- e, un ultimo -- più diemmi in questo solo anello di diamante che a tutti voi insieme —

— A tutto questo dire impose fine un gran susurro levatosi fra la gente, cagionato dallo strepito che facea un poderosissimo cavallo barbaro, mal potuto infrenare da due strenui valletti che pe' l morso il teneano ; era di color morello di bianchi moscerini punzecchiato che lo rendevano bello sopra modo ; veniva in pelo , non lasciandosi adattare la sella che dallo stesso Re , cui non conservava que-

sto rispetto quando lo avesse inforcato, non essendo bastevoli a fargli forza mille monti d'imbarazzo che innanzi gli ponessero; della qual cosa il Re era tanto incresciuto che dato avrebbe una città a chi al suo cavallo tanto vizio togliesse. Tutto ciò narrommi il Re brevemente ed io fermai più brevemente ancora far ciò che ora dirovi — Quì giungeva co' l suo dire Periandro, quando da un lato della rupe ove stavansi raccolti quelli della nave, udì Arnaldo come un calpestio di persone incamminantisi alla lor volta; rizzossi in piè, pose mano alla spada, e con ardito piglio stettesi aspettando lo evento. Tacque allora Periandro, e le donne impaurite, arroganti gli uomini precipuamente Periandro, attendeano che mai sarebbe; e al fioco raggio della luna che appannata di nubi non lasciava mostrarsi, infravidero due masse venirne a loro, che non avrebbero potuto distinguere che mai fossero, se non avessero udito da quel verso uscir queste parole — Non vi scompigli o signori quali che voi siate, la nostra improvvisa venuta, chè solo in vostro servizio movemmo: questa stanza che or tenete deserta e sola voi cangiar potete, volenti, nella nostra messa in cima di questa montagna; lume e fuoco troverete in essa, e cibi se non dilicati e costosi necessari almeno e saporiti —

Ed io — Siete voi per avventura Renato ed Eusebia i puri e veraci amanti in cui la fama occupa le sue lingue, predicando il bene che in essi si racchiude? — Se detto aveste gli sventurati — n' ebbe risposto — avreste dato al segno; ma, infine, noi siamo quelli che voi dite, e vi offriamo con sincero animo l'accolta che può darvi la nostra ristrettezza — Arnaldo opinò che si accettasse il profferto consiglio, chè il rigore del tempo minacciatore ve li obbligava.

Misersi tutti in piè, e attergendosi a Renato e ad Eusebia che lor facevano da guide, giunsero al culmine di una montagnola, dove videro due Eremiti, più per la loro povertà acconci a passarvi la vita che ad allegrare la vista co' l loro addobbo. Entraronvi, e in quello che pareva il maggiore, trovarono, alla luce di due lampade atte appena a far discernere ciò che dentro fosse, un altare con tre sacre immagini, l'una dell' Autor della vita già morto e crocifisso, l'altra della Regina dei Cieli e della Signora dell' Allegria, in atto triste messa al piè di lui che il piè posa sopra tutto il mondo, e l'altra dello amato discepolo che, dormendo, vide più che non videro tutti gli occhi che nelle sue stelle tiene il Cielo. Piegaron il ginocchio e fatta la debita prece devotamente, menolli Renato ad una stanza allo

Eremo limitrofa , avente ingresso per una porta praticata accanto all'altare ; e qui , non addicendosi protratti racconti ai dettagli delle istorie, taccio della povera cena e degli scarsi doni che sol si riassumevano nella bontà dei Romiti, onde erano a notare le misere vesti, la età toccante i margini della vecchiezza , e la bellezza di Eusebia , di cui stavano ancor patenti i segni che stata fosse estremamente peregrina. Auristela , Transila , e Costanza restaronsi in quella stanza, cui serviron di letti assecchite gladiole con altre erbe, più per dar gusto all'odorato che ad altro senso. Gli uomini acconciaronsi nello Eremo in varie posture fredde quanto dure e dure quanto fredde ; trascorse il tempo come usa , volò la notte , e albeggiò il giorno chiaro e sereno ; svelossi il mare tanto cortese e amico che par li convitasse a godimento ritornando eglino allo imbarco, e senza alcun dubbio lo avrebbero fatto , se il pilota della nave uscito non fosse a dire non si affidassero nelle apparenze del tempo , che quantunque impromettessero tranquillo sereno , gli effetti dovrebbero esserne contrari. Vinse il suo avviso cui tutti assentirono , sendo che nell'arte nautica più sa il meno esperto marinaio che il maggior letterato del mondo; lasciarongli erbosi letti le dame e le dure pietre gli uomini ,

e fecersi a vagheggiar da quel culmine l' amenità della piccola isola di solo dodici miglia di giro ma tanto di alberi copiosa , per molte acque fresca , per verdi erbe piacevole e per fiori odorosa , che in ugual grado e in uno stesso tempo potea soddisfare tutti i cinque sensi.

Poche ore eran trascorse del dì , e i venerabili romiti chiamarono gli ospiti loro , e messe nello Eremo verdi e secche gladiole , formarono del suolo un grazioso tappeto , forse più appariscente di quelli che usa ornare i palazzi dei Re. Sparsero tosto sur esso varie frutta verdi e secche e pane non tanto fresco che non simigliasse a biscotto , coronando il desco di vasi di sughero maestrevolmente lavorati con entro cristalli contenenti fredde bevande , e pure e limpide acque , che a dispetto del fosco colore del sughero mostravano la loro chiarezza ; onde , stretti dalla necessità sedettero intorno a desco sì preparato , e , dopo il breve quanto gustoso desinare, Arnaldo supplicò Renato lor narrasse la sua istoria , e la cagione che alle strettezze di sì povera vita lo avea ridotto; il quale, siccome quel cavaliere ch' egli era cui va sempre congiunta la cortesia , senza che altra volta se 'l facesse chiedere , così cominciò il racconto di sua verace istoria.

~~~~~  
XX.  
~~~~~

of the world

of the world

XX.

— Quando altri i trascorsi affanni racconta nelle prosperità presenti, il piacer che prova nel narrarli suole giudicar maggiore del dolore sentito nel soffrirli; ma ciò non potrò dire dei miei, chè non ne ragiono fuor della burrasca, ma nel bel mezzo di essa. Nacqui in Francia da genitori nobili, ricchi e bene intenzionati, m'edueai agli esercizi di cavaliere, e aggiustai al mio stato i miei pensieri, osai levarli alla Signora Eusebia dama della Reina di Francia, solo con gli occhi dandole ad intendere come la adorassi, ed ella, o spensierata o male accorta, nè con gli occhi nè col labbro m'accennò mai che mi avesse compreso; e comechè, per lo

*

usato, il disfavore e lo sdegno dieno morte all' amore in sul nascere mancandogli il sostegno della speranza con cui suol crescere, in me accadde per converso, chè del silenzio di Eusebia la mia speranza componeva le ali onde salire insino al cielo di meritarsela; ma la invidia o la soverchia curiosità di Libsomiro Cavaliere anche francese non men ricco che nobile, giunse a scoprire i miei pensieri, e, senza avvisarli nel punto che dovea, portommi invidia, negandomi la pietà, che tanto avrei meritata, avvegnachè sopra i due mali maggiori che possano incogliere all' innamorato, non esser riamato od essere abborrito, stieno massimi la lontananza e la gelosia. La qual cosa, senza che io Libsomiro offendessi, egli un dì venne al Re narrandogli, con iscapito della Regal Maestà e contro la legge di Cavaliere ch'ei dovea rispettare, siccome io m'avessi illecita pratica con Eusebia, mostrando voler questa verità sperimentar con le sue armi, non volendolo con la penna o con altri testimoni per non ingiuriare al decoro di Eusebia, cui mille volte ed una accusava impudica e male intenzionata. A tal racconto conturbato il Re, mandò a chiamarmi e narrommi il dettogli da Libsomiro; discolpai la mia innocenza, gridai per l'onore di Eusebia, e il più cortesemente che potei, smen-

tii il mio nimico; alle armi fu commessa la prova, diniegossi il Re darne campo in terra del suo Regno, per non avversare la Cattolica legge che lo rifiuta, dettene una delle città libere di Alemagna: giunse il dì della contesa, ci trovammo alla posta con le arme stabilite, spada e scudo senza alcun altro artificio; fecero i padrini e i giudici le cerimonie use farsi in tali casi, ne scompartirono il terreno e ne lasciarono.

— Entrai io fiducioso e ardito, sapendo per prova trar meco la ragione e star la verità dal canto mio; del mio avversario so bene ch'entrasse animoso, e anzi superbo e arrogante che di sua coscienza sicuro. O Sovrani Cieli! o inescrutabili giudizi di Dio! io feci quanto potei, io posi le mie speranze in Dio e nella purezza de' miei non attuati desiderii; sopra di me non ebbe potere il timore, non la debilità delle braccia, non la irregolarità delle movenze, e ciò nulla meno io non so dire come mi trovassi disteso al suolo, la punta della spada del mio nemico drizzatami su gli occhi, minacciatrice di presta e inevitabile morte — Franca — dissi allora — o più avventuroso che valente vincitor mio, la punta di questa spada, e cacciami l'anima, che sì mal seppe difendere il corpo suo, non isperar ch'io mi arrenda, chè il mio labbro confessar non deve la

colpa che non ò; bene ò falli che meritino castighi maggiori, ma non voglio aggiunger questo e farmi accusator di me stesso; epperò voglio sì morir con onore, viver disonorato non mai — Se non ti arrendi, Renato — rispose il mio contrario — questa punta verratti sino al cerebro, e farà del suo sangue ferma e conferma la verità mia e il tuo peccato — Giunsero in questa i giudici, m'ebbero per morto, e dettero al mio nemico alloro di vittoria; lui trassero dal campo in su gli omeri gli amici suoi e me lasciaron solo mal concio e confuso con maggiori angosce che ferite, e non con tanto dolore che io avrei pensato, perocchè non fu bastevole a togliermi quella vita non voluta dalla spada del mio nemico. Raccolto da' miei domestici in patria mi rendei, dove, siccome nè pe' l' cammino, non ebbi ardire di levar gli occhi al Cielo, chè sentivami prese le palpebre dello incarico del disonore e dell' onta della infamia; gli amici che mi parlavano, pareami che mi offendessero; il chiaro cielo era per me coperto di fitte tenebre, non un circolo per avventura formavasi della gente del comune ch' io no 'l tenessi conversante del mio disdoro: mi vidi infine tanto oppresso dalla melanconia e da' tristi e incerti pensieri che, per uscirne o alleviarli o morire, diliberrai trarmi di patria; e rinunciato il mio avere in pro

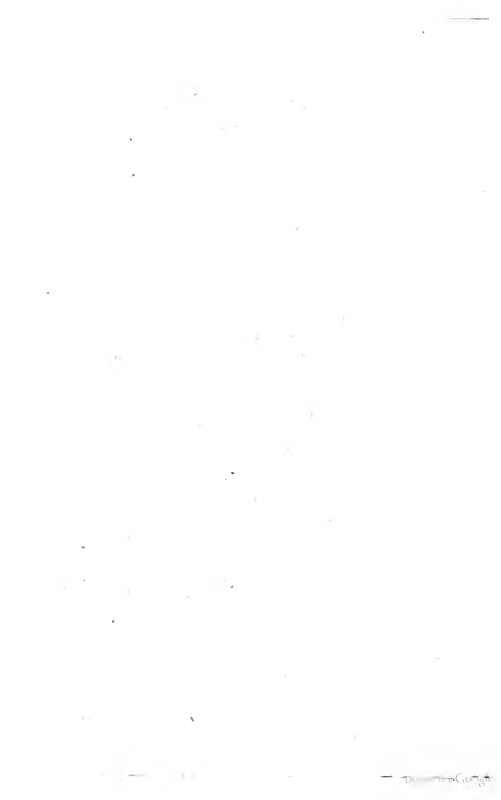
di un minor germano, che ancor vive, volli, sur una nave con alquanti domestici, darmi il bando e venire a questi settentrionali siti a cercar parte ove non mi aggiungesse la infamia della mia vile sconfitta, e dove il silenzio desse tomba al mio nome; mi avvenni per caso in questa isola, piacquemi la postura, e con l'ausilio dei miei domestici drizzai questo Eremo, e in esso mi rinchiusi, licenziai quelli invitandoli a venirmi ogni anno a vedere, forse ad interrare le mie ossa; l'amor che mi portavano, le promesse che lor feci e i doni onde li regalai, li obbligarono allo adempimento delle mie preghiere che non voglio chiamar comandi; andaronsi e lasciaronmi nella mia solitudine dove trovai sì buona compagnia, in questi alberi e in queste piante ed erbe, in queste chiare fonti e in questi garruli e freschi rigagnoli, che meco stesso dolorai di non essere stato vinto molto tempo innanzi, chè con quella sventura sarebbe venuto anche prima il piacere di goderli. O solitudine allegra, consorzio de' miseri! O Silenzio, voce grata agli orecchi cui giungi, senza che l'adulazione o la lusinga ti accompagni. Oh! quante cose direi, Signori, in lode della santa solitudine e del ben condito silenzio! ma me lo impedisce la voglia che, ò di dirvi innanzi tratto come fra un anno tornassero i miei

domestici e seco menassero la mia adorata Eusebia, che è questa signora Eremita che quì vedete, la quale, avvertita da essi della mia stanza, corriva a' desiderî miei e compassionevole della mia infamia, volle, non essendolo stata nella colpa essermi consorte nella pena, e, imbarcatasi con esso loro, lasciò patria e genitori e agi e ricchezze, e quel che è più, l'onore, abbandonato al futile garrire di volgo quasi sempre ingannato, conciossiachè con la sua fuga fermasse il suo fallo e il mio; io la accolsi, siccome ella sperava, e la solitudine e la bellezza che avrebber dovuto infiammare i nostri iniziati desiderî, sortiron l'effetto contrario, grazie al Cielo e alla onestà di lei; diemmonne la mano di legittimi sposi, interrammo il fuoco nella neve, ed in pace ed amore, statue moventi viviamo in questo luogo or son dieci anni, dei quali nessuno è trascorso senza che i miei domestici sien tornati a vedermi, fornendomi di qualche cose che in questa solitudine è forza mi manchino, seco adducendo tal fiata un Religioso che ne confessi: abbiám nello Eremo bastevoli arredi per celebrare gli Uffici divini, dormiamo disgiunti, mangiamo insieme, parliamo del Cielo, disprezziamo la terra, e fidenti della misericordia di Dio, attendiamo la vita eterna —

Così Renato pose fine al suo dire, e dei casi suoi fece maravigliati tutti i circostanti, ma non chè lor sembrasse nuovo che il Ciel dia castigo alla speranza dell' uman pensiero, essendo risaputo che quelli che paiono mali alla gente stieno pena ai tristi e premio ai buoni, nel cui novero posero Renato al quale dissero qualche parola di conforto; lo stesso fecero con Eusebia mostratasi saggia nel piacere e felice del suo stato — Oh vita solitaria! — disse allora Rutilio, che sepolto nel silenzio avea ascoltato la storia di Renato — Oh! vita solitaria, santa, libera e sicura, che il Cielo ispira nelle privilegiate menti, chi non ti amerebbe, abbraccerebbe, preferirebbe, godrebbe finalmente! — Ah! ben dici — aggiunse Maurizio — amico Rutilio, ma queste considerazioni rifletter deggiono grandi persone, perocchè non deve ingenerar maraviglia che un rusticano pastore si ritragga alla solitudine del campo, o che un povero, per fame morente in città, si raccolga alla solitudine dove non dovrà mancargli la sussistenza. Evvi maniera di vivere sostenuta dall' infingardaggine e dalla pigrizia, chè non lieve pigrizia è quella di deporre il rimedio della mia miseria nelle altrui sebben pietose mani. Se io vedessi un Annibale Cartaginese ristretto in Eremo siccome vidi un Carlo V. in Monastero, resterei maravigliato e stu-

pido, ma che si ritragga un plebeo o si raccolga altrove un povero non io maraviglio o stupisco. Ciò non va detto di Renato, tratto a queste solitudini non dalla povertà ma dalla forza dei suoi buoni pensieri; quì egli nel caro trova l'abbondanza, quì nella solitudine la compagnia, e il non aver ormai che perdere lo fa viver più sicuro — Al che Periandro — Se, siccome ne ò pochi, molti anni mi avessi, pe' rischi e per le occasioni in che mi pose la sorte, terrei a gran felicità che la solitudine mi accompagnasse alla sepoltura e nella tomba del silenzio fosse il mio nome sepolto; ma non mi permette ripudiare i desiderî miei o cangiare or di vita l'ansia che mi dà il cavallo di Cratilo, ove rimasi con la mia istoria — Tutti in ciò udire allegraronsi, vedendo che Periandro volea tornare al tante volte incominciato e non compiuto racconto, il quale continuò così.

~~~~~  
**XXI.**  
~~~~~



XXI.

— La grandezza, la ferocia e la bellezza del cavallo che vi ò descritto teneano tanto innamorato Cratilo e tanto desideroso di vederlo ammansito, quanto io ardea di mostrarmi voglioso di servirlo, parendomi il Cielo mi porgesse il destro per rendermi caro agli occhi di chi io stimava un signore e per poter in certo modo accreditare le lodi che di me la bella Sulpicia al Re aveâ predicate: onde io, non tanto esperto quanto animoso, venni al cavallo, e senzâ appuntar piè in istaffa che non ve n'era, lo inforcai di balzo, e m'afferrai ad esso senza morso che lo infrenasse, e giunsi all'estremo di

una rupe al mar sporgente, e strettolo forte tra le mie gambe, tanto mal suo grado che con gusto mio, fecilo per l'aria volar sì che dessimo entrambi nel profondo mare, e, a mezzo il volo, ricordatomi che, stando gelo il mare, del colpo dovessi esser fatto brani, tenni la mia e la sua morte sicure: ma non fu così, chè il Cielo, che ad altro ch'ei sa deve avermi serbato, fece che gambe e piedi del poderoso cavallo resistessero al colpo, ed io altro danno non patissi che l'esser balzato giù e cacciato a roteare sdruciolando gran tratto. Nessuno fu della spiaggia che non pensasse e credesse che morto fossi: ma quando mi videro sorto in piè, sebbene giudicassero miracolo il caso, stimarono insano il mio ardimento — Aspro giunse a Maurizio il terribile salto del cavallo cotanto illeso, e bramato egli avrebbe che almeno ne avesse spezzate tre o quattro gambe per non affidar tanto Periandro alla cortesia degli uditori per ottener credenza di un sì temerario salto; ma il credito in che tutti avevano Periandro, non li fece stare in sul dubbiarne la veracità, avvegnachè, siccome è pena al mentitore non esser creduto ancor che il vero ei dica, sia gloria del bene accreditato raggiunger fede anche nelle sue bugie; onde non potendo i sospetti di Maurizio impedire che Periandro facesse il suo rac-

conto, ei proseguì dicendo — Mi tornai alla spiaggia col cavallo, tornai del pari ad inforcarlo, e per gli stessi passi trattolo, lo incitai a saltare una seconda volta, ma non tornò possibile cosa, chè, so-stando alla punta dell' alta rupe, fece tanta forza per non islanciarsi, che, posta la groppa al suolo e spezzata la briglia, restossi conficcato nel terreno; d' un sudor da capo a piè tosto ricoprissi, e tanto rimase impaurito da farsi da leone agnello e da indomita bestia cavallo generoso; siffattamente che i valletti si arrischiarono a manodurlo e i cavallerizzi del Re montarono in sella correndo securi, ed esso mostrò la sua agilità e mansuetudine fino allora non vista; di che il Re rimase contentissimo e Sulpicia allegra in veggendo aver le opere mie risposto alle sue parole

— Tre mesi stette in suo rigore il gelo, e tre ne passarono per terminarsi una nave, che il Re avea fatta costruire per correre in tempo opportuno quei mari, e sgombrandoli di corsari arricchirsi delle robbe loro. In questo tempo io gli rendei qualche servigi nella caccia, ove mi mostrai sagace e sperimentato e gran sostenitor di fatiche, conciossiachè nessuna esercitazione risponda tanto a quella della guerra quanto la caccia, in cui s' indura la stanchezza, la sete, la fame anche talor la morte: la

liberalità della bella Sulpicia mostrossi con meco e co'miei estrema, e la cortesia di Cratilo le uscì al paro; i dodici pescatori che seco trasse Sulpicia eran già ricchi, e i venuti meco contenti: terminossi la nave, volle il Re la si allestisse e munisse di tutto il necessario per lunga stagione, me ne fece Capitano a tutto mio arbitrio, senza obbligarmi a far altro da quel che mi aggradasse, e poi che gli ebbi bacciate le mani per sì gran beneficio, chiesigli licenza di andare a cercar della mia germana Auristela, onde avea notizia stesse in potere del Re di Danimarca; diemmela Cratilo ed anche per tutto ciò che fare intendessi, dicendomi aver lui per maggiori cose obbligato il merito mio, e parlando da Re, a cui è connaturale il far grazie ed essere affabile; e Sulpicia ne fu estremamente larga di cortesia non iscompagnata da liberalità: di che ricchi e contenti io e i miei ne imbarcammo senza che alcuno si restasse. La prima rotta tenuta fu per Danimarca, ove credei trovar la mia germana, ma solo seppi essere stata rubata ella con altre donzelle in sulla riva del mare da corsari; rinnovaronsi i miei affanni e le lagrime mie, sorrette da quelle di Carino e Solerzio, avvisanti nella disgrazia della mia germana e nella sua presura doversi comprendere anche le loro consorti — Ben

sospettarono — disse allora Arnaldo, e Perlandro proseguì — Valicammo tutti i mari, tutte girammo o la più gran parte delle isole di questi contorni, richiedendo sempre novelle della germana mia, sembrandomi, sia detto con buona pace di tutte le bellezze del mondo, che la luce del volto suo non potesse celarsi a tenebro di luoghi, e la somma discretezza di lei dovesse essere filo da spacciarla da qualsiasi labirinto: catturammo corsari, fraccammo prigionieri, rendemmo robbe ai lor padroni, ci levammo in istato con l'altrui mal guadagnato, e, per tal modo, stivo il nostro naviglio di mille svariati beni di fortuna, vollero i miei tornarsi alle reti, alle case, nelle braccia de' figliuoli loro, fiduciosi Carino e Solerzio di trovar le loro consorti nella lor terra, quando nell'altrui non le rinvenivano. E, pria di ciò fare, giungemmo a quell'isola, Scinto a mio credere addimandata, ove sapemmo delle feste di Policarpio e ove a tutti punse voglia di andare: non potè afferrarla nostra nave, contrario il vento; onde in veste di marinari vogatori nella lunga barca di cui è detto vi pervenimmo; colà guadagnai i premi, colà fui coronato vincitore di tutte le contese, colà ispirossi Sinforosa a sapere chi io mi fossi, siccome si dedusse dalle diligenze all'uopo praticate da lei.

— Tornato alla nave, pregai i miei, risoluti di lasciarmi, mi rimanessero la barca siccome premio delle pene seco loro durate; me la cedettero, e mi avrebbero pur la nave ceduta se chiesto io l'avessi, dicendomi che non per altro mi lasciavan solo che per sembrar loro essere pellegrino il desiderio mio e tanto impossibile a raggiungere, secondo lo avea mostro la esperienza nelle diligenze da noi operate; alla per fine, con sei pescatori che vollero seguirmi, lusingati dal premio che lor diedi e da quel che loro offrii, abbracciati gli amici, imbarcai e drizzai la prua alla isola Barbara, dei cui abitanti io sapea i costumi e la falsa profezia ond'erano ingannati e che non vi paleso per saperla già voi; ruppi in quella isola, fui preso e menato ove stavano i vivi sepolti, me ne trasser fuori un dì per esser sacrificato, levossi la fortuna di mare, scommisersi le tavole che servivano da barca, uscii al lato mare sur una reliquie di esse, cinto di catene il collo, e stretto di ceppi le mani; caddi in quelle misericordiose del Principe Arnaldo che or quì vedete, per cui comando entrai nelle isole, siccome spia da investigare se in essa fosse la mia germana, non sapendo egli che io m'era di lei germano: venne ella un dì in veste da uomo ad essere sacrificata, la riconobbi, mi oppresse il suo

dolore , impiedi la sua morte svelandola donna ,
come già detto avea Clelia sua familiare che la ac-
compagnava , e per che modo elleno colà venisse-
ro , quando vorrallo , saprete da lei ; ciò che nella
isola ne accadde vi è conto , e con questo e con
quel che resta a dire alla mia germana resterete
soddisfatti di tutto ciò che potrebbe chiedere da
voi il desiderio di esser certi dei casi nostri —



XXII.





XXII.

Non so s'io mi sia tanto sicuro da affidarmi ad assentire che Maurizio ed alquanti dei più attenti ascoltatori rallegraronsi che Periandro imponesse fine al suo dire, chè il più delle volte i lunghi racconti, importanti che sieno, tornano incresciosi. In questa sentenza dovette venire Auristela, la quale non volle incominciare allora la istoria de' casi suoi, chè sebbene pochi fossero stati dal tempo in cui fu involata al potere di Arnaldo fino a che Periandro nell' isola Barbara la rinvenne, pure aggiungerne non opinò la narrazione al già detto, serbandola a migliore opportunità; nè lo avrebbe potuto volen-

do, alla vista che loro apparve in alto mare di una nave inviata alla isola, con ispiegate le vele, che in breve giunse ad uno dei seni di quel mare e tostantemente fu da Renato riconosciuta, il quale disse — Questa, signori, è la nave in che i miei famigliari e amici usan recarsi a visitarmi — ed ecco, fatto il saluto e cacciato lo schifo all'acqua, venirne molta gente alla spiaggia, ove già trovavansi per riceverli Renato e quanti eran con lui: venti o a quel torno erano i venuti, fra i quali uno di gentile aspetto mostrantesi padrone degli altri tutti, il quale, visto appena Renato, con aperte le braccia corse a lui dicendo — Abbracciami, germano, e ti fia pegno che ti reco le migliori nuove che tu possa desiderare — Abbracciollo Renato chè in lui riconobbe il suo fratello Sinibaldo, cui disse — Niente può giungermi più gradito della tua presenza, chè, quantunque nel triste stato in cui mi veggo nessuna gioia dovrebbe farmi lieto, la tua vista tutto avanza e si sottrae alla regola comune di mie sventure — Si volse tosto Sinibaldo ad abbracciare Eusebia e dissele — Datemi le vostre braccia, Signora, come a mercè delle novelle che vi reco, onde non vuolsi prostrarre il racconto, perchè non si dilunghi il vostro affanno: sappiate, signori, il vostro nemico è spento d' una infermità che sei giorni pria

che morisse lasciollo muto, solo dandogli il Cielo innanti l'ultimo spiro, sei ore, nelle quali, con mostre di gran pentimento, confessò la colpa in che era caduto di aver voi falsamente accusati, confessò la invidia sua, pose in chiaro la sua mala arte, e diè infine tutti gl'indizi bastevoli a manifestare il suo peccato; ne' secreti consigli di Dio tradusse la malignità sua trionfante della vostra bontà; e non restossi a dirlo, volle che questo vero per pubblico strumento apparisse; la qual cosa il Re saputa anche per pubblico strumento tornò a voi l'onore, te germano dichiarando vincitore ed Eusebia onesta e pura, e comandò che foste ricerchi, e, trovati, vi traessero in sua presenza, per guiderdonare con la sua magnanimità e grandezza le angustie in che avete dovuto vedervi. Se queste sieno novelle atte a compiacervi, considerate — Tali sono — disse allora Arnaldo — che non è prolungamento di vita o possesso di non isperate ricchezze che le pareggi, chè l'onore perduto una volta e recuperato onninamente poi non trova in terra bene alcuno che lo eguagli; godetene lunga età, signor Renato, e goda in vostra compagnia la impareggiabile Eusebia, specchio di vostro piacere ed esempio di bontà e di pregi. —

Tutti le medesime felicitazioni in varie guise

detter loro , e tosto fecersi a dimandare ciò che in Europa accadesse di nuovo e in altre parti della terra ond'essi , per andare in mare, avevano scarsa contezza. Sinibaldo rispose la più gran quistione essere la calamità in che era posto il Re antico di Danimarca dal Re de' Danai, Leopoldo, e dagli alleati che di Leopoldo tenean le parti ; narrò del pari siccome corresse voce che , per l' assenza di Arnaldo Principe Erede di Danimarca , molto stesse a rischio di perdersi il padre di lui ; del qual Principe diceasi che si tenesse farfalla dietro la luce dei belli occhi di una sua prigioniera tanto per lignaggio ignota da non sapersene i genitori ; narrò delle guerre di Transilvania , dei movimenti del Turco nimico comune del genere umano , diè nuove della gloriosa morte di Carlo V Re di Spagna e Imperator Romano , terrore dei nemici della Chiesa e spavento dei seguaci di Maometto; disse altre cose ancora più dettagliate , delle quali alcune ingeneraron gioia altre maraviglia , e tutte compiacquero tutti allo infuori del penseroso Arnaldo , che , dallo stante in cui seppe la oppressione del padre suo , fissò gli occhi al suolo e della mano fè sostegno alla guancia, e dopo un buon tratto di tempo levò il guardo al Cielo, ad alta voce gridando — O amore , o onore , o compassione paterna quanto

l'anima mi stringete: amor perdonami, chè, non perchè io m'allontani, ti abbandono; attendimi onore chè, non perchè innamorato sia, ti perderò di mira; padre, ti racconsola, a te ritorno: attendetemi, vassalli, chè nessun mai fece codardo amore, nè tal deggio essere io in difendervi, io che meglio che altro qualsiasi sento l'amore; per la impareggiabile Auristela voglio andare a guadagnar ciò che è mio, e per poter meritare, essendo Re ciò che non merito essendo amante, chè allo amante povero, se non favorito a larga mano dalla fortuna, quasi impossibile torna il giungere felicemente al suo desiderio: Re voglio pretenderla, Re debbo servirla, amante deggio amarla, e se con tutto questo meritarsela non potessi, ne incolpereì anzi la sorte mia che il suo discernimento —

Tutti i circostanti restarono attoniti in udire le parole di Arnaldo, e massimamente Sinibaldo, quando ebbe saputo da Maurizio che mostroglieli qual si fosse il ~~Principe di Danimarca~~ e quale Auristela, la prigioniera onde, dicevasi, que' fosse forte preso; fisò alquanto più pensatamente Sinibaldo l'occhio sur Auristela, e non indugiò a render giustizia alla apparente demenza di Arnaldo, perocchè la bellezza di lei, come più volte è detto, era tanta che asserviva i cuori di quanti la miras-

sero , e in essa trovavano discolpa tutti gli errori che per lei potessero commettersi. In quello stesso giorno intanto fermossi che Renato ed Eusebia in Francia si rendessero , nella lor nave recando , per lasciarlo nel suo Regno , Arnaldo , il quale seco volle condurre Maurizio e la figliuola Transila e il genero Ladislao ; e che nella nave della fuga , proseguendo il lor viaggio , si tramutassero in Ispagna Periandro , i due Antoni , Aurstela , Ricla e la bella Costanza ; e Rutilio , senza udire a che parte il caccerebbero, lasciatosi cadere ai piè di Renato , supplicollo lo facesse erede di quelle zolle e nella isola lo restasse , se non per altro, per non farvi mancare chi accendesse il faro guida agli smarriti , perocchè egli bramava finir bene una vita insino allora travagliata. Corsero tutti in sostegno della cristiana istanza di lui , e il buon Renato , che era , quanto Cristiano , liberale , gli concedè quanto chiedea, dicendogli bramato avrebbe fossero cose di valore quelle che gli lasciava e che solo eran le necessarie per coltivar la terra e passarvi la vita : al che aggiunse Arnaldo ch'egli prometteagli , vedendosi pacifico nel suo Regno di inviargli ciascun anno un battello per soccorrerlo : a tutti accennò Rutilio di baciare i piedi , abbracciarono tutti, e i più di essi piansero al santo pro-

posito del nuovo Eremita , perocchè , sebbene nostra vita non si emendi , dolce torna sempre il vedere emendata l' altrui , meno che a tanto nostra protervia non giunga da voler essere abisso altri abissi invocante. Due giorni scorsero per disporsi ed acconciarsi a proseguir ciascuno il suo viaggio , e in quel della partenza molte v' ebbe cortesie affettuose , precipuamente fra Arnaldo , Periandro e Auristela , infra cui , comechè scambiate parole di amore , furono queste oneste e discrete da non turbare a Periandro il core ; pianse Transila , asciutti non serbaron gli occhi Maurizio e Ladislao , gettò Ricla , intenerissi Costanza , e il padre e il germano di lei mostraronsi del pari affettuosi. Andava Rutilio d' un canto all' altro , vestito già da eremita degli abiti di Renato , accomiatandosi da questi e da quelli e mescendo in una lagrime e singhiozzi: alla per fine, convitati da un calmo tempo e da un vento buono, per vari indirizzi, imbarcarono e fecer vele , Rutilio loro mandando mille benedizioni dall' alto degli Eremi — E quì fece fine al secondo libro l' autore di questa pellegrina istoria.

